

00
ENTER FERNANDO

Piazzale Loreto.

La parola di Milano è grigio.

Il cielo è una distesa non uniforme: dal pallore del cielo quasi bianco verso via Costa, in direzione nord-nordest, fino al grigio scuro delle nubi cariche di pioggia che evaporerà o si trasformerà in pasta grigiastra prima di toccare il suolo nella zona centrale, in lontananza verso sud.

Il piazzale è teatro di un costante carosello di macchine, clacson, insulti, infrazioni.

Doveva essere un luogo più divertente cinquanta o sessanta anni fa, quando al posto delle macchine c'era una ressa di persone che finalmente si gettava alle spalle vent'anni di merda e violenza.

Milano sembra non cambiare mai: ti accorgi che è estate da un lieve mutamento della temperatura. Appena la conosci pensi che sia una città piatta nel suo grigiore umano, oltre che visivo, uditivo, sensitivo. Poi ti rendi conto che Milano può raccontarti qualcosa a ogni angolo, a ogni svolta del tuo senso di marcia, e spesso anche indipendentemente dalla tua voglia di restare

fermo e immobile, in pace con il resto del mondo che ti circonda.

È solo dopo questa fase che capisci che Milano è come una specie di magma che continua a travolgerti.

Fernando cammina lentamente e senza fretta lungo il marciapiede di via Porpora. La giacca scura ordinata e pulita, la camicia bianca dal taglio anomalo, simile a una T-shirt, il pantalone elegante e le scarpe lucidate di fino. Dalle maniche della giacca spuntano due mani che non vanno per il sottile: le dita corte e arrotondate sulla punta, ruvide, si inseriscono su palmi ampi e solidi, segnati dal tempo e dalla fatica. Delle mani che riducono rapidamente a zero ogni discussione.

Il collo largo e muscoloso è proporzionato al suo fisico massiccio, non troppo alto, e sostiene una testa squadrata e accuratamente sbarbata. Fino ad arrivare ai capelli grigi ben tenuti e corti, e al cappello a tesa larga scuro calato in testa nei periodi più freddi dell'anno. Ogni particolare di Fernando parla di un uomo che tende a non tergiversare e a concludere in fretta ogni questione.

Oggi non fa freddo. Il viso rugoso e invecchiato di Fernando cerca di raccogliere nei canyon della pelle ogni alito di vento che allevi la caligine milanese.

Arriva fino al piazzale e si ferma a osservare le nubi che si addensano su Isola e sulla Centrale, rendendosi conto, grugnendo, che non ha né ombrello né impermeabile, e che se piove sarà costretto a comprare un trabiccolo da dieci euro da qualche cazzo di immigrato che magicamente comparirà al primo angolo di strada dopo dieci gocce.

Qualche volta gli è venuto il sospetto che si nascondano in ogni tombino pronti a scattare con i loro ombrelli e le loro facce allenate a ispirare compassione nelle vecchiette e in una manica di rincoglioniti. Altre volte che siano proprio loro a evocare la pioggia con una qualche cazzo di stregoneria sciamanica ereditata dal paese d'origine. Quasi sempre, quando si sofferma a pensarci, si rende conto che, con tutta probabilità, alla prima nuvola questo esercito di disperati si scapicolla su e giù per Milano per farsi strozzinare una fornitura di ombrelli che non riuscirà a vendere e che gli renderà la vita solo più miserabile. Non riesce proprio a capire perché lo facciano.

D'altronde, un motivo c'è se lui fa il lavoro che fa e loro fanno i vu cumprà o i lavavetri, si ritrova a concludere mentre guarda le macchine attraversare il piazzale.

Scosta leggermente la giacca dalle tasche dei pantaloni e ci infila le grosse mani per tirarne fuori una sigaretta senza estrarre il pacchetto. L'accende aspirando a lungo.

"In questa città del cazzo non si ammazzano mai" pensa quasi ad alta voce. Scazzano, trafficano, spacciano, si menano, sbraitano, ma non si ammazzano se non per una coltellata o un colpo di fucile partito quasi per sbaglio. Nessuno cerca mai qualcuno per ammazzare qualcun altro.

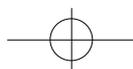
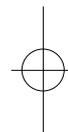
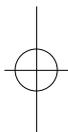
Non lo fanno i delinquenti della periferia, non lo fanno i ricchi annoiati, non lo fanno neanche gli sbirri.

Che città di merda per fare il sicario...

L'unica città in cui con un mestiere così sei praticamente un disoccupato in pianta stabile. "Le mie solite idee del cazzo."

Fernando prende un'altra boccata dalla sigaretta e si avvia lungo corso Buenos Aires senza una meta precisa. È ancora all'altezza della Feltrinelli, che lui si ostina a chiamare Ricordi, come tutti l'hanno chiamata per almeno una decina d'anni prima che diventasse una libreria con un'immagine di sinistra, quando squilla il cellulare.

Lavoro, spera. E per una volta tanto il suo intuito non lo delude.



01
CERCHI SULL'ERBA

Quando Grunhir arriva nella piccola pianura ha sulle spalle un viaggio di parecchi chilometri, un viaggio fatto di morti e di feriti, di grida e sangue. La piccola femmina di cinghiale irsuta e malnutrita che li ha portati fin lì si ferma finalmente in un punto imprecisato della piana, anche se Grunhir non saprà mai se si è fermata perché sfinita dalla fame, dalla sete e dalle malattie, oppure per volontà del Fato che i druidi tanto decantano.

Grunhir non crede molto al Fato, conosce le battaglie e gli uomini e sa che il Fato sembra sempre essere una motivazione per tutto, anche per le cose più crudeli e insensate. Il Fato li ha portati ad allontanarsi dai villaggi e dalle donne, dai loro animali, per conquistare quella piana dal cielo plumbeo e così diverso dal blu dell'orizzonte sopra l'oceano e la sua terra.

Il Fato li ha portati a bruciare vivi i nemici, a sbranare i loro greggi e a cacciarli come fossero selvaggina.

E alla fine il Fato ha portato il loro cinghiale a fermarsi lì. Il terreno è asciutto e sembra molto fertile, e poco lontano si sente il rumore di piccoli ruscelli.

La temperatura è molto meno rigida e la cosa non lo

stupisce, considerato che si sono spostati parecchio a sud.

Gli tornano in mente le montagne, le battaglie, i forti che hanno dovuto costruire per riuscire a compiere il loro cammino. Montagne alte e impervie, ghiacciai e freddo intenso. Chissà se gli altri ce la faranno a seguire le tracce che hanno lasciato. Incisioni nella roccia, foglie e aghi di pino mischiati a sangue e feci umane, il modo migliore per farsi riconoscere. In posti dove non sono transitati molti uomini, il loro odore non passa inosservato.

Grunhir si volta verso nord, guarda le montagne in lontananza... Sembrano così vicine che ha l'impressione di poterle raggiungere con una corsa a perdifiato nella pianura fino a sentire l'aria più rarefatta. Eppure ci sono voluti giorni per scendere alle pendici dei monti, alla base di quei denti aguzzi e spietati che hanno portato via una buona parte di quel primo gruppetto partito in avanscoperta.

Il suo sguardo torna sulla scrofa... "È lei che ha deciso dove metteremo le fondamenta della nostra nuova capitale... Il nostro Re Guerriero ne sarà felice." Ma c'è qualcosa che stona intorno alla scrofa, qualcosa di impercettibile che non sa definire. Sente il sapore amaro della paura salirgli su per la gola dal profondo delle viscere, una paura che non ha nulla a che fare con gli uomini e con il sangue, con le battaglie e con le armi, una paura che non conosce.

L'erba intorno alla scrofa è strana, non sembra della stessa lunghezza del resto della piana e pare splendere di una luce sinistra che non riesce a decifrare e che fa apparire gli steli diversi da quelli circostanti. Senza disto-

gliere lo sguardo dalla scrofa, Grunhir si gira e sale su una piccola collinetta rialzata nei pressi e nota che intorno all'animale l'erba ha disegnato una specie di cerchio... Non saprebbe dire se sia la composizione dell'erba o la lunghezza degli steli o anche solo uno strano riflesso della luce che volge al tramonto e che illumina quel tratto in maniera diversa dal resto della piana.

“È tempo di chiamare il druido. È tempo di consacrare la nostra nuova fondazione alla dea, in questa prima notte nel Medhlan.”

Il druido è molto più vecchio di Grunhir, lo si nota dalle strisce grigie nei capelli ancora folti e lunghi. Si avvicina al luogo dove la scrofa si è fermata, senza appisolarsi, come se quello fosse il punto in cui era previsto e deciso che si accucciassero. È bianca e la luce della luna la trasforma in una specie di torcia naturale che illumina tutt'intorno.

Il druido ha lo sguardo soddisfatto. Chiude gli occhi e ascolta il rumore dell'acqua e il fruscio degli steli d'erba. Grunhir si chiede se i fili d'erba del cerchio intorno al cinghiale producano un suono diverso, ma le sue orecchie non sono fini abbastanza.

«Vai a prendere una pietra. Dev'essere grossa e liscia. Lunga quanto tu sei alto e larga la metà. Sceglila bene, Grunhir, come se dovessi usarla per costruire la casa per la tua donna e per i tuoi figli, solida e pesante. Prendi i buoi e il carro e trasportala qui» ordina il druido.

Grunhir non dice nulla. Conosce i riti, anche se non è in grado di praticarli.

Ma sa che cosa serve per consacrare la fondazione di una città. S'incammina verso le montagne per cercare

una pietra ed è fortunato, o forse la dea ha fretta di veder nascere una nuova città a lei dedicata: la luna non si è mossa di molto nel cielo quando trova quello che cercava.

Una grossa pietra liscia e dai contorni regolari spunta dal terreno come se aspettasse di essere rinvenuta. Lega i buoi alla pietra e li incita a tirare, mentre con un arnese recuperato chissà dove toglie terra, erba, sassi dall'alloggiamento della pietra.

Quando ha finito, la luna si è spostata parecchio, ma è ancora alta. C'è tempo per finire tutto quella notte stessa: carica la pietra su un piccolo carro e torna indietro verso la piana.

Al suo arrivo, il druido ha già preparato i fumi e le armi. Ha acceso un piccolo fuoco dove ha fatto bollire un po' di acqua del fiume più vicino e dove ha riposto alcune erbe che ha raccolto sui monti durante il viaggio. Dalla pentola si sprigionano dei vapori intensi e dall'odore acre. Ha passato i coltelli sulla fiamma fino a vederli diventare arancioni e rossi per il calore della lama.

Grunhir si fa aiutare da altri uomini per sdraiare la pietra a terra: il lato lungo che guarda verso la stella rossa che li ha guidati fin lì e che li avrebbe guidati fino alla morte, quando, una volta oltrepassata, Grunhir avrebbe capito cosa succede ai guerrieri uccisi in battaglia. Dal lato opposto, il tramonto del sole a Beltane, la festa dei fuochi, proprio sulla stessa linea dov'è posizionato il fuoco del druido. "E, così, la pietra sembra indicare lo scorrere del tempo per il nostro popolo" pensa Grunhir. "Da un lato avremo le lunghe notti dedicate alla dea e dall'altro i lunghi giorni dedicati alla fertilità."

La scrofa bianca attende che la pietra sia posata per spostarvisi sopra, come se fosse il suo habitat naturale, come se non amasse più i cespugli e i boschi a nord, ma solo la fredda pietra di quella pianura.

Il druido si avvicina lentamente tra i vapori delle erbe dei monti, mentre la luna scende all'orizzonte, preparando la via al nuovo giorno. I colpi dei suoi coltelli sono sicuri e rapidi, e il sangue del cinghiale si mischia alla terra colando in rivoli lungo i bordi della pietra. Le piccole pozze di sangue vengono assorbite rapidamente dal terreno, mentre il druido si volta verso il sole che sorge e che saluta la fondazione della nuova capitale.

“Che le nostre stagioni qui, in questa piana, siano lunghe e prolifiche” pensa Grunhir, guardando con intensità il sangue che si rapprende rapidamente sulla pietra e l'erba che pare viva intorno a lui.

02

MILLE E UNA BARACCA INDUSTRIALE

Hassan non sa come fanno gli altri. Non ci arriva proprio.

Non capisce come si possa ancora riuscire a immaginare, sognare i deserti dell'Arabia e del Nord Africa, rivedere la sabbia che turbinava nell'aria, i cammelli e la pelle scura dei suoi coetanei che li cavalcano.

Ha diciassette anni e non ne può più. È parecchio tempo che è a Milano e non ne può più. Tornerebbe indietro se potesse, ma per tornare ci vogliono i soldi, e se lui ne avesse non starebbe cercando di addormentarsi su quel pavimento sudicio circondato da strani liquidi e da una puzza che farebbe vomitare anche un cadavere.

Ma tornare a cosa poi? Chissà se della sua famiglia c'è ancora qualcuno vivo, o comunque qualcuno che abbia voglia di accoglierlo e di offrirgli delle possibilità, o anche solo un abbraccio...

No. Non ha senso tornare indietro. Il Profeta direbbe che dev'essere capace di prosperare anche lì, in quel luogo dimenticato da Allah, che deve resistere perché il suo destino si compia. Non è mai stato molto religioso, Hassan, ma si rende conto che più sta nella merda e più gli tornano in mente i versetti del Corano, e capisce per-

ché così tanti arabi ritrovino una fede molto più forte da immigrati che non da cittadini di un paese musulmano.

Mentre cerca di addormentarsi e dimenticare tutto questo, un rumore improvviso lo scuote. Una retata? Una rissa? Che cazzo sarà questa volta?

Aprire gli occhi e il suo cervello è già vigile. Scatta in piedi, raccogliendo le sue cose pronto a muoversi. Due tunisini stanno litigando al piano di sotto del capannone dismesso in fondo a viale Corsica che un tempo era una fabbrica di merendine, panettoni e altri dolci. Hassan si sporge dal parapetto del lastrone dove si era coricato, e riesce a vedere un cerchio di persone intorno ai due contendenti che si gridano ogni sorta di insulti in arabo. Alla fine è la solita questione di quattro soldi e due grammi di roba.

Infedeli dalla pelle olivastra. Alla fine non sono che quello. Arabi da due soldi.

Decide di levare le tende prima che accada il peggio, che qualcuno tiri fuori un'arma e inizi a sparare. È già la terza volta in un mese che è costretto a cambiare casa, sempre che si possa chiamare casa. Prima ci sono state una struttura di cemento in fondo a via De Marchi e una villetta sulla circonvallazione. La seconda gli piaceva pure, aveva un giardino incolto che avrebbe voluto lavorare, e non era così malmessa come le strutture industriali. Aveva dovuto sloggiare quando uno dei suoi compaesani... come se gli arabi d'Arabia, i nordafricani, i medio-orientali fossero tutti uguali... comunque, aveva dovuto abbandonare l'unico posto quasi decente degli ultimi sette mesi quando questo tizio aveva portato delle donne da mettere sulla strada, tirandosi dietro le solite merdate di schiaffi, pugni, calci, legacci e via dicendo.

In ogni caso, la terza in un mese o la quindicesima in sette, non fa molta differenza: Hassan vuole smettere di vivere così. Ma per smettere ci vogliono i documenti. Per avere i documenti un lavoro. Per avere un lavoro una casa. Per avere una casa i documenti e i soldi. Non ne vede la fine, però sa che nel mondo reale ciò che spezza i circoli viziosi sono i soldi o la violenza; siccome con la violenza non se la cava bene, dovrà tentare con i soldi.

Passa la notte a rimuginare, camminando, tanto è troppo tardi per trovare un altro rifugio.

È una notte serena e tiepida per essere quasi autunno, e l'aria in periferia è un po' più pulita, quel poco che ossigena dieci volte tanto il cervello e lo fa frizzare, come se la città all'altro capo di viale Forlanini fosse un altro pianeta. A notte fonda gli stradoni che si allontanano da Milano come grosse corde non sono molto diversi da una campagna solitaria: si possono sentire i grilli e gli uccelli notturni, ascoltare i propri passi che risuonano, guardare le ombre tracciate dai coni di luce proiettati dai lampioni, immergersi nei propri pensieri tanto da sussultare al primo passante che si incrocia.

Hassan sta pensando ancora ai soldi: in Italia, come altrove, i modi per fare tanti soldi sono pochi... Politica, droga, armi, calcio, culo. Per la politica, non saprebbe come fare a convincere i democratici milanesi a votare per uno sporco negro... Poco importa se lui è arabo e non nero, o se lui è una brava persona o meno. Per la droga già lo fa, ma, non essendo portato per la violenza, o si accontenta di giri piccoli rischiando anni di galera per due soldi o finisce morto ammazzato. Idem per le armi. Per il calcio, la sua chance se l'è giocata in Arabia. Buca anche questa. Rimane il culo, ma dubita di es-

serne adeguatamente fornito considerata la sua vita fino a quel momento.

Si ferma un secondo all'altezza del ponte della tangenziale, che taglia in due l'orizzonte, la notte, le stelle e in quel particolare istante anche la luna, emersa oltre le strutture di cemento che avrebbero dovuto essere alberghi. Tutto tagliato a metà, come se lo stradone a sei corsie decidesse il sopra e il sotto di quel mondo così ordinario, ma così difficile da affrontare.

Hassan non sa se è un segno oppure no. Un tempo, i suoi antenati credevano ai segni, come gli antenati di quasi tutti i popoli, ma ormai nessuno ci crede più. Non è sicuro che sia una buona idea non crederci, ma i segni non gli bastano per sopravvivere a Milano. Gli servono i soldi, che sempre segni sono, sorride Hassan, ma con il benessere di una banca e di un governo, cosa che li rende segni particolarmente significativi per rivoluzionare la propria vita.

Hassan si guarda intorno con gli occhi sgranati. Gli è sembrato di sentire qualcosa, ma non sa stabilire cosa. Non capisce da dov'è arrivata quella sensazione. Profonda. Profonda come la notte. Tagliata in due dal rumore greve e costante delle macchine sulla tangenziale.

Si gira di scatto e accelera il passo per tornare verso la città. Si sente improvvisamente a disagio. Anzi, si sta proprio cagando addosso.

Tornando verso il centro, Hassan decide di svoltare per Città Studi, che man mano che la mattina si avvicina sarà più popolata da professori mattinieri, universitari diligenti ansiosi di dare un esame, bidelli che devono pulire le aule e giardinieri che devono tenere in ordine le macchie di verde di questa zona di Milano. In fondo a

viale Forlanini gira a destra risalendo quartieri-dormitorio di milanesi di seconda e terza generazione, quartieri per bene, senza vizi e senza particolari virtù.

È ormai poco distante dal parco del Politecnico dove spera di poter dormire qualche ora mentre albeggia. Una luce rosa inizia a diffondersi proprio in questi quartieri estendendosi poi sul centro fino ad arrivare ai quartieri dimenticati di Baggio e Gallaratese dove il sole conclude il suo arco milanese. Forza dell'abitudine dei musulmani: ha imparato subito verso quali quartieri o edifici di riferimento voltarsi quando deve pregare.

Non c'è ancora in giro nessuno, i lampioni sono già spenti e la luce è tagliente come solo alla mattina presto riesce a essere.

L'edificio alla sua sinistra è una specie di castello in mezzo a Milano e sembra uscito da un fumetto americano, di quelli che ogni tanto gli riesce di rubare in un'edicola: l'enorme portone di metallo chiude un ingresso monumentale. Due rampe di scale salgono a destra e a sinistra di un terrazzo sotto il quale si intravedono finestre chiuse da griglie di metallo e porte che sembrano non essere state aperte da parecchio tempo. Dal terrazzo si accede al vero ingresso della casa: un portone di metallo si chiude ad arco acuto incastrato tra due torri di cemento, guglie e vetrate che arrivano fino al terzo piano. In cima alle torri, delle cuspidi di rame pungono il cielo. Le luci spente nelle vetrate sembrano degli enormi occhi scuri e bui, occhi come quelli degli spiriti del deserto le cui storie gli venivano raccontate quando era piccolo da suo nonno. Anche le cuspidi sono delle macchie scure che si stagliano tra le nuvole mattutine e la luce pallida del sole che ancora deve sorgere completamente.

All'improvviso sente tornare la sensazione di alcune ore prima, una sensazione profonda di ansia e di imminenza. Decide in fretta, tentando di distrarre il suo pensiero dalla spinta irrazionale che lo porta ad avvicinarsi al cancello, tentando di convincersi che sta solo cercando un posto dove dormire. Hassan sa che non è che una scusa, ma sente il bisogno di giustificare a se stesso la stupidaggine che sta facendo.

Scavalca il cancello di cinta e sale le scale avvicinandosi al portone di metallo, che sembra pesante quanto una parte dell'intero edificio, sentendosi stupido come un bambino che ha paura delle creature che sa non abitare sotto il suo letto e che pure lo spaventano. Si sente ancora più stupido quando si vede dall'esterno mentre appoggia la mano sul portone, senza motivo, come a verificare la sua esistenza e l'assenza di pericoli.

"Imbecille di uno zib, adesso ti beccheranno che fichi il naso dove non devi, ti accuseranno di aver rubato qualcosa e ti sbatteranno a San Vittore..." si ripete mentre sale i gradoni che paiono non produrre alcun suono, fino al contatto con il metallo liscio e pesante dell'ingresso del castello.

Nulla. Ovviamente non succede nulla.

Hassan non ha più sonno e la notte è passata. Avrà tutta la giornata per cercare un lavoro in nero per pagarsi almeno un pasto o due. Si allontana perso nei dubbi che gli aleggiano nella testa.

Non ne può più. Non riesce a smettere di ripeterselo. Ma sente che qualcosa sta cambiando. L'unico dubbio è se stia cambiando in meglio o se stia facendo un salto nel buio dell'inferno dei cristiani.

"Sia fatta la volontà di Allah!" pensa. "Forse..."

03
LAVORO FINALMENTE

Fernando salta sull'undici appostato alla fermata sull'angolo con via Lazzaretto. È sera, ma la luce grigia del giorno milanese è ancora lontana dallo scomparire.

Dopo la telefonata si è concesso di vagabondare senza una meta precisa per i giardini di Porta Venezia, cercando di godersi quell'ultimo giorno d'estate senza impegni. Se tutto va come deve, prima di sera avrà un lavoro per le mani, e la cosa lo mette di buon umore per due motivi: ha bisogno di soldi e ha bisogno di muoversi. Un lavoro soddisfa entrambi i desideri.

Al telefono, una voce sensuale di donna gli ha dato appuntamento per le 19.30, orario di chiusura dei negozi, in una macelleria in centro: «Entri nella macelleria Rossi & Grassi di via Ponte Vetero. Aspetti lì fino alla chiusura. Il suo cliente la incontrerà nel retro».

L'undici prosegue fino in via Farini percorrendo un tratto della circonvallazione interna della città, inseguendo il ventinove e incrociando il trenta. Fernando scende e salta sul quattro in direzione del Castello.

Una città si può vedere in molti modi, da molte prospettive. Quella attraverso il vetro di un tram, condita dal ronzio del motore elettrico e dei condensatori sotto

i sedili, dagli schianti degli scambi elettromagnetici dei binari, è tutta particolare, quasi ingiallita dall'età stessa del mezzo di trasporto. La cosa incredibile è che questa prospettiva si sta trasmettendo anche ai mitici nuovi tram da due miliardi l'uno, una sorta di mazzetta a rate del Comune di Milano alla ditta produttrice, una grande casata italiana da oltre un secolo, che non ha disdegnato i favori e i servizi di metà della malavita milanese.

Milano oltre il vetro di un tram scorre lenta, a volte macchiata dalla pioggia che si deposita nei canali di scolo arrugginiti dei finestrini che si aprono solo fino a metà corsa, a volte uniformemente ingrigita dallo strato di smog sul vetro. Milano come una vecchia pellicola noir degli anni Cinquanta che trasferisce Fernando in un contesto senza tempo in cui si sente a casa, come una volta: non si ammazzavano neanche allora, però almeno c'era più movimento, le batterie, la ligera, la mala quella vera. Adesso come adesso rischi di finire ammazzato da un quindicenne colombiano imbottito di coca fino ai capelli, e Fernando è sicuro che non ci sia niente di romantico in tutto ciò.

In pochi minuti il tram arriva alla fermata tra via dell'Orso e via Ponte Vetero, dove da anni troneggia un cartellone pubblicitario grande come tutta la parete della casa a quattro piani che si affaccia sull'incrocio.

La macelleria è proprio davanti alla fermata, una vetrina sobria con un po' di carne in esposizione: costolette, arrosti, polli, conigli e tranci di vari animali ad attirare i carnivori della zona. Di fianco alla vetrina una porta di metallo verde appena rifatta con il battente in finto ottone si apre con tutta probabilità su una rampa

di scale che conduce ai due piani superiori dove abiterà una famiglia piena di grana. Fernando è soddisfatto del posto: cinque diverse vie di fuga, anche se per arrivarci dovrebbe riuscire a uscire dal retro del negozio in qualche modo. O chi l'ha invitato è molto poco esperto oppure il messaggio è forte e chiaro: "Non vogliamo fregarti". Non che si fidi, ma è già una situazione migliore delle ultime in cui si è trovato.

Entra nella macelleria Rossi & Grassi alle sette e mezzo in punto. Davanti a lui ci sono ancora due signore di mezza età in tailleur, appena uscite dall'ufficio presumibilmente a pochi passi dal negozio, che stanno comprando qualcosa per la cena del marito e dei figli. Osserva il macellaio in attesa che abbiano finito.

È giovane e spesso. Le spalle larghe quanto le sue e alto più di lui, anche se non riesce a capire se dietro il bancone ci sia o meno un gradino. Negli occhi neri vede brillare una luce sinistra, a ogni colpo di coltello che cala sui pezzi di carne bovina ancora da macellare, a ogni colpo di pestacarne. Il ragazzo è esperto e Fernando è sicuro che non usa coltelli e martelli solo sul lavoro.

Il macellaio liquida le signore con un sorriso, e loro escono soddisfatte della dose quotidiana di micrormoni in offerta speciale, che ripaga adeguatamente il costo della carne decisamente superiore a quello del supermercato sotto casa. Il ragazzo mette una mano sotto il bancone e Fernando istintivamente porta la sua verso la cintola e la schiena. Il macellaio ghigna mentre le saracinesche si abbassano azionate da un interruttore di fianco al registratore di cassa. "Forse sto eccedendo con la paranoia" pensa Fernando.

Appena la saracinesca è abbassata, la luminosa macel-

leria sembra trasformarsi in un'immensa stanza delle torture dalla sinistra luce artificiale perpetua.

Il macellaio gli fa cenno di seguirlo dietro il bancone, scomparendo nell'apertura in fondo alla stanza che dovrebbe comunicare con il retro. Fernando lo segue.

Gli ci vuole un attimo per adattare gli occhi alla fiamma delle candele nel retrobottega. Prima ancora della fioca illuminazione lo colpisce l'odore di fumo e incenso che pervade l'aria. Dietro la scrivania collocata a metà stanza è seduto un tizio scavato, con i capelli grigi e gli occhiali dal taglio moderno. Veste di scuro, ma non saprebbe definirlo meglio di così. Sulla scrivania c'è un mazzo di carte e un monitor LCD che riflette il suo azzurro malaticcio su metà del viso del suo nuovo cliente.

"Ti pareva che era un fuori di testa" pensa Fernando sconsolato. "Tutti a me..."

Pochi secondi e perde di vista il macellaio, mentre il suo nuovo cliente lo invita ad accomodarsi.

«Lei ha bisogno di un lavoro.»

Non chiede, afferma. Il tipo è pieno di merda, ma Fernando non deve prendere in simpatia chi gli rifila un lavoro.

«Dal nostro punto di vista è una cosa semplice» continua «ma richiederà del tempo, per questo abbiamo pensato a lei, che ne ha in abbondanza.»

"Ma che cazzo ne sai tu..." pensa Fernando, mentre dice: «Certo. Di che si tratta?».

«Bene. Sbrigativo. Non ci piace perderci in chiacchiere.»

"Pure il plurale" pensa. "Ma, diocane, tutti a me..."

Si tratta sostanzialmente di recuperare un oggetto di valore per il tizio, e di eliminare tutte le tracce che vi

sono collegate. Tradotto in parole povere: trovare questa cosa, infilarla in un sacchetto, ammazzare chi ci ha avuto a che fare. Come aggiunta un po' fuori dall'ordinario, aggiornare quotidianamente sullo stato del lavoro attraverso una casella postale in centro.

Da zero a cento in pochi secondi. Fino a quel momento nessuno ammazzava nessuno in quella città, mentre di botto trova qualcuno che lo ingaggia per una serie, non necessariamente breve, di omicidi.

«Costerà» dice secco.

«Non è un problema, l'importante è che non ci deluda.»

«Che cos'è che devo recuperare?»

«Non sono affari che la riguardano.»

«Da dove si parte?»

«Da qui.»

Il tizio scavato gli passa un foglietto con su scritto un nome. Un classico. Fernando spera che basti l'elenco telefonico e un taxi per chiudere in fretta quell'affare che, per quanto redditizio, gli puzza. E non di incenso. D'altronde, al contrario dei telefilm, l'elenco telefonico nel novanta per cento dei casi basta e avanza.

Mentre valuta questa possibilità, si accorge che il tizio gli sta parlando.

«... ogni città ha qualcosa che la trattiene, che la invecchia nel tempo e nello spazio. Non sono i muri, non sono neanche le strade, o le sue istituzioni.»

“Oh, Cristo... Ci mancava la filippica del fuori di testa. Mi pareva che mancasse qualcosa per concludere l'atmosfera da film di serie B!” Fernando è già sconcolato. Mai una cosa tranquilla tipo vai lì, uccidi quello, prendi la roba. Mai. Che sfiga.

«... le città si stratificano intorno alle loro storie, intor-

no ai loro personaggi, alle loro leggende, sia quelle vere, che quelle false, per quanto ciò spesso non significhi nulla. Ma nel cuore di tutta questa rete di nozioni e racconti e miti che rappresenta l'essenza informazionale di una città esiste del potere. E tale potere può essere usato nel momento in cui si riesce a trovarlo, a trovare qualcosa che sia capace di tradurre questi secoli di dati, di trasmetterli, di renderli tangibili e consumabili...»

Fernando vorrebbe gridare allo squilibrato che ha di fronte che delle sue teorie da invasato non sa che farsene, vorrebbe urlare e sfogare il fastidio che Mister Rossi & Grassi gli evoca. Invece sta zitto e fa finta di ascoltare sperando che lo molli presto, prima che quel nome diventi ancora meno utile di quello che potrebbe essere.

«... so che lei non ci crede, ma anche la sua è una specie di magia...»

“Magia? Ha detto magia? Oh, Cristo...”

«... tanto quanto la mia. Se ne accorgerà presto, presumo. Se le serve qualcosa, può passare di qui quando vuole. Lucio sarà felice di metterci in contatto.»

Fernando deduce che Lucio è il macellaio. Spera vivamente di non dover più parlare con quel rincoglionito prima del giorno in cui dovrà incassare l'assegno. Alla fine, del perché gli stiano chiedendo di recuperare delle cianfrusaglie e ammazzare un po' di gente, non gli interessa granché.

Mentre si dirige verso la saracinesca, Fernando non crede alle immagini che scorrono al margine della sua visuale: Mister Rossi & Grassi che si infila una tunica amaranto e inizia a tracciare dei segni con la cera sul pavimento e sul tavolo della stanza da cui si è appena allontanato.

Fernando cammina verso l'uscita accompagnato da Lucio che, nel frattempo, ha rialzato la saracinesca. Non vogliono che capisca dove sbuca l'ingresso sul retro.

Comprensibile... ognuno ha i suoi trucchi del mestiere.

Fernando si allontana dalla macelleria e decide di camminare un po' per levarsi di dosso l'odore di cera, candele e incenso, e anche per far sbollire l'irritazione che le minchiate che gli ha rifilato il suo "nuovo cliente" gli hanno provocato. Per non parlare del fatto che l'unico lavoro che gli è riuscito di trovare negli ultimi mesi si è già rivelato una fastidiosa storia di mezzi maghi da film dell'orrore e di dialoghi troppo sottintesi per i suoi gusti. Diocane. Quando arriva al Teatro Smeraldo dopo una buona mezz'ora a passo sostenuto, l'undici sembra sia lì ad aspettarlo.

04

UN IMPERO SUL LETTO DI MORTE

Nel quarto giorno del quarto mese dell'anno di Nostro Signore 397 sento avvicinarsi l'ultimo respiro. Curvo su questo scrittoio dove ho passato tanta parte delle mie notti, alla luce tremula delle candele, tormentato dai demoni di troppi giorni su questa terra di mercanti e imperatori, di empi, di ariani, di pagani, di poveri senza speranza e di guerre senza fine, ti ritrovo, fratello mio, Satiro... Sei tornato qui... Sei tornato da me...

Le mani mi dolgono, una malattia che ci ha tormentato fin da piccoli, che ha reso le nostre ossa torte e doloranti, le nostre schiene ritte e immobili.

Ho mandato via tutti i servi e mi sono fatto lasciare acqua, pergamena e inchiostro a sufficienza per lasciare traccia dei miei ultimi pensieri... E tu sei qui... Mio Dio... Sei uguale all'ultimo giorno in cui ci siamo visti... Sei uguale a me, nati nello stesso giorno, ma destinati a morire in epoche diverse... Mi sei mancato, fratello mio... Mi sei mancato e mi sono mancati i tuoi consigli e le tue parole...

Come dici? Sì... lo so... Ho commesso cose atroci in questi anni in tua assenza, ma anche cose grandiose... Grazie a me... grazie a noi e al tuo sacrificio la nostra fe-

de, la nostra Chiesa si è rivelata più forte dei seguaci di Ario, più forte dei pagani, delle loro dee madri, delle loro pietre, e alberi, e fonti, che presto il papa proibirà senza lasciarne traccia. Siamo più forti, tutto il mondo conosciuto e le nostre città tributano omaggi alla nostra Chiesa... È costato molto, ma quante più vite sono costati mille dei e mille empietà, quante pestilenze, quanta fame, quante carestie? No, no... Era necessario lottare per una Chiesa unica, per un potere che fosse indipendente dagli incesti, dall'avidità di re e imperatori, di uomini come gli altri che vogliono essere al di sopra di Dio...

Lo so, lo so... Ho fatto cose terribili, ma non capisci, non capisci? Milano è di nuovo sacra, è di nuovo Impero, è di nuovo salva dai tumulti... E la nostra Chiesa è forte, e i nostri riti sono anche più forti di quelli romani, e tutto questo grazie a noi, grazie a te. Se pensavo a come fuggivo questa missione, questa richiesta d'aiuto che i cittadini di questa urbe mi hanno rivolto in quel lontano anno di Nostro Signore 374. Vent'anni. Sono passati vent'anni. Sembra ieri... Sembra ieri dacché siamo arrivati qui...

La fatica mi martella le tempie, Satiro, mi tempesta di domande e di risposte, di ricordi e di dubbi e di certezze. Le immagini di una vita intensa e aspra mi spaventano ora che mi presento davanti alle porte del Regno di Nostro Signore... Non dovrei? Certo che dovrei, lo so, non infierire... Ho paura, fratello mio, gemello mio, carne sacrificata alla necessità dei nostri tempi... Le parole che io stesso ho dispensato ai potenti e al popolo... "Non gloriatevi di essere innocenti, ma solo di essere stati perdonati"... Le parole che ho fatto ingoiare a Teodosio, all'imperatore dell'Occidente, quattro mesi di

parole e penitenze bevute a forza come cicuta, di fronte alla potenza del Signore e della Chiesa... Quanti imperatori e quanti re hanno ucciso settemila peccatori, decine di migliaia di uomini e donne e vecchi e bambini? Quanti? Tutti, fratello, tutti l'hanno fatto, ma nessuno è stato costretto a chiedere perdono... Solo Teodosio, di fronte alla basilica dei Martiri, sottomettendo definitivamente il potere dell'Impero al potere della Chiesa, abdicando al potere dei sovrani di controllare ciò che è solo di Dio e della Chiesa. Non ne valeva la pena? Non valeva la morte di settemila peccatori e servi nel circo di Salonicco... chi li ricorderà? La storia li ricorderà... e ricorderà che servirono alla gloria della Chiesa e di Nostro Signore Domineddio.

Io ho detto all'imperatore che era perdonato, ma chi perdonerà me? Chi perdonerà Ambrogio di Treviri? Lo so, fratello, non mi guardare; il tuo sguardo mi incenerisce, ma io so che ho peccato, che tutti hanno peccato, e so chiedere perdono, e Nostro Signore è severo, ma sa che ho fatto ciò che era necessario perché il popolo di questa città e di questo Impero vivessero tempi meno oscuri...

Ricordi terribili mi assalgono... terribili come la grandezza delle cose che abbiamo fatto, questo umile servo e tu, suo fratello, attraverso di me... Sono stato crudele, crudele con il mondo e gli eredi di Valentiniano, ma senza di te era così difficile esercitare misura e clemenza... E sei stato portato via dal destino, contrappasso ai delitti che abbiamo... che ho, scusa, scusa, che ho... che ho dovuto compiere...

Perché li chiami delitti? Perché? È un delitto resistere per giorni a tutto l'esercito di quella sguadrina... Giu-

stina... imperatrice per caso, ariana, empia, che pretendeva di espugnare per decreto le case del Signore che avevo fatto erigere a guardare la città da quattro angoli? È un delitto? Con me c'era la città e c'erano gli angeli che vegliavano su di noi... Quante volte hanno cercato di ucciderci... Dentro le chiese di Milano per due anni consecutivamente sotto l'assedio degli ariani, degli empi e dei pagani...

Ci hanno scagliato addosso un intero vescovado ariano, pagato per convincere le genti ad abbandonarci e a non combattere con noi per difendere la Chiesa di Milano. Ma la città ha combattuto con noi, così anche l'Impero, costringendo Giustina a capitolare. E solo un anno prima anche il Senato dell'Impero, o quello che ne è rimasto, è capitolato di fronte alla Chiesa di Nostro Signore.

Sputo sangue, vedi... Sento che le mie ore si concludono rapidamente, ma il mio cuore è così colmo di gioia nel rivederti, fratello, che non riesco ad abbandonare questa pergamena, non riesco a concludere degnamente la mia vita di servitore del Signore... Forse dovrei raccontare tutto... Fare sì che chi verrà dopo di noi conosca le atrocità che abbiamo commesso per salvare la Chiesa di Gesù Nostro Cristo e per sottomettere l'Impero. Sono cose terribili, ma è forse giusto che qualcuno oltre a noi due, alla nostra disgraziata famiglia venuta da Treviri e terminata a Milano, lo sappia, lo conosca?

Perché mi tormenti? Perché? Lascia che io trascorra le mie ultime ore convinto del perdono del Signore... Non sollecitare la mia memoria, che riammette il peccato nella nostra anima, anche dopo che il perdono lo ha fatto dimenticare. Non costringermi a peccare di nuovo

con le immagini che infestano i miei sogni e le mie memorie...

Vattene! Vattene via! No, perdonami, fratello, non lasciarmi qui solo con le luci delle candele che si riflettono nel vetro di fronte a me... rimani lì a osservarmi dietro la finestra di queste mura dove sarò sepolto.

Ricordi quando arrivammo a Milano? Ricordi? Quanto entusiasmo e quanto desiderio di riparare ai torti, di amministrare l'Impero per renderlo un luogo fecondo. Fino a quel giorno... fino a quel giorno nel trecentosettantaquattresimo anno dalla nascita del Figlio di Dio... La morte di quel maledetto seguace di Ario, Aussenzio, i tumulti, le grida, le morti, le uccisioni, le guerre tra famiglie e le successioni che impestavano l'aria delle vie di Milano, delle sue mura, delle sue bettole... e delle sue chiese... mio Dio... come poteva continuare tutto ciò?

Dovemmo intervenire, ricordi, sedare gli animi, parlare con misura... Com'era facile quando eri con me, fratello, quando non mi guardavi morto e risorto dietro il vetro di una finestra, ma camminavi su queste strade con me... mi indicavi la calma e il perdono... Com'era più facile... Parlammo con misura, la folla ci acclamò al destino che non desideravamo... Eravamo laici, magistrati e non vescovi, da generazioni della nostra famiglia e delle famiglie dei nostri tutori... Maledetto sia quel plebeo che senza riguardo per le tradizioni dell'Impero gridò: "Ambrogio vescovo!" nella calca grigia della folla, scatenando il desiderio di pace e di unità degli abitanti di questa città in mezzo alla pianura, capitale dell'Impero e ora anche della Chiesa e dei nostri riti... Quanto è costato alla mia anima? Quanto? E perché

tu non eri più lì con me? Faceva parte del martirio che dovevo subire per raggiungere tutto ciò in cui abbiamo sperato? Perché io e non tu... perché?

Deliro... Ormai le mie forze sono allo stremo... Domani sarà troppo tardi per pensare e per vivere...

Ricordi come passammo notti e giorni vagabondando per le vie di Milano, le sue vie strette dai massi larghi, il Cardo Massimo e il Decumano, e Santa Tecla, accompagnandoci con donne, bevendo e cercando di abbassarci a ogni abietto reato, a ogni aberrazione della nostra anima pur di convincere la folla che non eravamo degni di essere i nuovi vescovi di Milano... Che stupidi... Che idiota che fui a scappare da me stesso e dal Signore... A quante atrocità ho costretto Nostro Signore per convincermi... eppure tu me lo dicevi, me lo gridavi... E mi dicevi che saresti stato con me... fino alla morte, fino a che avessimo portato la pace in questa magistratura dell'Impero... Ebbene l'ho fatto, fratello mio, ho fatto quello che potevo; perché non posso essere perdonato anche io? Perché non posso essere perdonato come gli imperatori e ogni servo di questa landa?

Mio Dio, le immagini nella mia testa, impresse nelle palpebre per sempre... Ricordi? Io lo ricordo.

Un bosco, a sud della chiesa di Santa Tecla, la chiesa più sacra di questa città, dove ancora la gente di Milano andava a cacciare e a raccogliere bacche ed erbacce. Mentre la chiesa di Santa Tecla cresceva in questi vent'anni in cui abbiamo amministrato la fede di Milano, il bosco rimaneva un pozzo di tenebra in cui non sono mai più riuscito ad avventurarmi.

Era scuro quella notte, ci eravamo ubriacati... come mille altri giorni, ubriachi per convincere la gente della

nostra stupidità, della nostra inadeguatezza all'ufficio a cui ci avevano acclamato. La gente di Milano non si convinceva e neanche l'imperatore, avevano già deciso il nostro destino... il mio destino e anche il tuo...

Era scuro, il bosco nel quale sorgeva un vecchio tempio, ancora quando i pagani potevano averne... La luce della luna veniva riflessa dall'erba come se fosse crepuscolo... Trascinammo quei due uomini che non ci avevano fatto nulla, due giganti buoni e senza intelletto e discernimento, due idioti che venivano portati al bosco da due magistrati idioti quanto loro... Ricordi, Satiro, ricordi? Ho sognato quel momento tutta la vita, tempestando il mio letto di sudore e lacrime...

Non ricordo neanche perché lo facemmo. Ricordo che pensavamo semplicemente di convincere quei bifolchi che avevamo simpatie pagane e a risparmiarci l'investitura vescovile. E poi, in un attimo, ricordo il tuo sguardo e il mio riflesso nei tuoi occhi, e la tua spada che usciva dal fodero, e la mia che scintillava alla luce della luna che si rifletteva sull'erba madida di umidità notturna. Ricordo i rumori e le voci che sembravano circondarci e spronarci a colpire, a colpire ancora, senza alcun senso, e il terreno che si faceva scuro del sangue dei due giganti, del sangue dei due innocenti, del sangue che ci avrebbe dannato davanti a Dio.

Poi finì tutto. Ci fermammo increduli. Il tuo sguardo vuoto e dannato, la ragione che ti abbandonava lentamente di fronte all'atrocità che avevamo commesso... Che idiota fui a credere che potessimo sfuggire al nostro destino.

Ricordo la paura. Il terrore che ci invase, i sacchi di iuta, le teste dei due giganti troncate di netto dal corpo

dalle nostre spade... Il peso dei loro corpi enormi sulle nostre spalle, per metri e metri, lungo tutto il bosco, e poi la terra delle strade sotto i nostri piedi mentre ci nascondevamo nelle ombre come ladri... come assassini. Li seppellimmo presso la basilica di Nabore e Felice, sperando di potercene dimenticare presto... Avevamo ucciso convinti che tutto valesse pur di salvare noi e invece non era così... La mia anima nera si specchiava nei tuoi occhi folli e vuoti che scavavano nei giardini della basilica, che scavavano e scavavano, mentre il sangue nel bosco dove li avevamo uccisi veniva bevuto, senza lasciare tracce, dalla terra scura coperta di erba pagana abituata ai sacrifici...

Dodici anni dopo li ho ritrovati come li avevamo lasciati, tu non c'eri più e la folla chiedeva due martiri da seppellire, due corpi con cui farsi beffe dei seguaci di Ario. Li battezzai Gervasio e Protasio... Due martiri con cui consacrare la basilica dove mi seppelliranno domani e che porterà per sempre il mio nome.

Ricordo le lacrime mentre narravo alla folla di due martiri che mi apparivano in sogno... Sì, in sogno per dodici anni e per tutti gli anni fino a oggi... Testimoni del mio assassinio e della nostra follia, del nostro terrore di Dio e del destino che aveva deciso per noi... Martiri uccisi da santi per la Gloria di Dio.

Coloro che non sanno, che hanno creduto, mi hanno già perdonato, ma il Signore Onnipotente potrà perdonarmi? E potrai tu, fratello mio, perdonarmi? Potrà il Signore perdonarmi per queste morti, per le menzogne, per tutti i peccati, per la tua morte e per la mia? Potrà perdonare la sensazione fredda di questo vetro dove, di fianco alle candele che mi accompagnano alla tomba, la

mia mano tocca la tua mano morta da troppi anni, e con essa morte la clemenza e l'innocenza, seppellite insieme a Gervasio e Protasio e mai più ritrovate? Non ci sei più, fratello, come non ci sei stato per vent'anni, seppellito dentro di me, e domani seppellito insieme a me sotto le fondamenta della basilica dei Martiri, carnefici e vittime in una medesima cripta su cui costruire il volere di Domineddio per questa città e i sogni di chi la abita e di chi la abiterà. Potrò mai essere perdonato per quello che feci quella notte e per quello che ho fatto in questi anni per riparare a quell'atrocità? Il futuro di questa Chiesa e di queste mura potrà perdonarmi? Potrò gloriarmi del perdono che dell'innocenza ho perso traccia?

Signore, sia fatta la Tua Volontà, così in cielo come in terra.

In morte,

Ambrogio Satiro di Treviri, vescovo di Milano

Il dì quarto del mese quarto dell'anno 397 dalla nascita di Nostro Signore Gesù Cristo.

05
NUMERI

Di notte, a Milano le vie del centro sono creature strane. Qualcuno che non vi abbia vissuto almeno qualche anno non sa mai dire se saranno piene di gente o vuote, pericolose o abbordabili, silenziose o rumorose. Ogni via ha le sue caratteristiche, spesso quasi indipendenti da quelle delle vie che la incrociano o la circondano.

Le strade di Milano ti insegnano molto e la prima cosa che impari è capire che cosa ti stanno raccontando. In particolare se sei un giovane arabo minorenni senza documenti e che nessuno crederebbe senza precedenti penali.

Via dei Fiori Chiari è una delle traverse bene della città; si affaccia su Brera proprio sul crocevia dove i locali fanno a gara per i tavolini sul selciato, per il numero di ragazze e ragazzi che li frequentano e, incidentalmente, anche per i prezzi e per chi riesce a essere più stronzo con gli ambulanti. La via è stretta e bene illuminata ed è una delle porte principali verso il quartiere ricco di Milano e la sua vietta di locali, alla fine poco più di un centinaio di metri. Una volta passata Brera e l'Accademia, il vicolo diventa via dei Fiori Oscuri e cambia radicalmente aspetto: l'illuminazione è molto

fioca, il selciato sconnesso e non ci passa in pratica mai nessuno che non sia sostanzialmente impegnato a entrare nel suo uscio. A metà della via, sulla destra, c'è un portone, un grande arco esterno ovale diviso in due: una porta di legno massiccio in basso e una vetrata opaca in alto, attraverso la quale si intravede l'ombra di un uomo curvo disegnata dalle luci gialle dell'appartamento evidentemente soppalcato.

Hassan ha passato tutto il giorno in giro raggranellando due panini e poco altro. La solita giornata di stenti. Quando arriva nella zona di Brera, ha già sulle spalle la notte insonne del giorno prima e non vede l'ora di infilarsi in un buco qualsiasi che gli consenta di accasciarsi. Si avvicina al portone senza particolari speranze di potervi passare più di una notte. Si è ritrovato a vagabondare per quartieri più centrali di quanto abbia fatto ultimamente, sperando di trovare un angolo dove rifugiarsi che non fosse infestato da altri arabi o dai derelitti con i quali ha dovuto condividere gli ultimi luoghi dove ha dormito.

È stanco della vita da immigrato che conduce a Milano, è stanco da morire. Ma stringe i denti. Si appoggia senza convinzione alla porta ricavata nella metà sinistra del portone e scopre che non è chiusa. Senza sentirsi particolarmente convinto di quello che sta facendo entra nell'androne dominato da polvere e terra di quella casa diroccata del centro di Milano.

Lo sguardo esperto di chi da troppo tempo dorme per strada cerca subito un sottoscala o un arco semina-scosto dove buttare due cartoni su cui sdraiarsi. Hassan è a disagio. La stessa sensazione che lo perseguita dalla

notte precedente, la stessa sensazione di viale Forlanini e di Città Studi. Disagio, e il lento avanzare di qualcosa molto simile alla paura, senza però riuscire a capire quale ne sia la fonte.

Improvvisamente, una luce fioca comincia a diffondersi sui gradini della scala che si affaccia sull'androne. La luce sembra contenere l'ombra di una figura indefinita, qualcuno che lo osserva senza dire nulla; scruta i suoi pantaloni militari e la sua maglia sdrucita e troppo larga, le sue scarpe consumate e sporche. Hassan è pietrificato, il suo cervello immobile nella speranza di non essere notato nel buio, di potersi allontanare senza conseguenze da questa ennesima idiozia.

«Sali.»

La voce che appartiene all'ombra non ammette repliche. Hassan la segue senza porsi troppe domande, ormai una stronzata in più o in meno non conta molto, pensa mentre sale le ripide scale di cemento che terminano davanti a una porta di legno antico spalancata su una specie di salotto.

La stanza in cui entra è schiacciata in altezza da un soppalco, lungo i cui bordi Hassan nota un gran numero di libri, ed è dominata dalla tonalità del giallo crema. Seduto su una poltrona di fronte all'ingresso, c'è un uomo alto e dai capelli scuri ancora molto folti, il viso fitto di rughe e allungato, il naso adunco e decisamente sproorzionato.

Più si sforza, più Hassan non riesce a capire se il tizio porta delle lenti a contatto colorate oppure se le sue cornee siano più scure del normale, più nere che grigie.

«Cosa vuoi?»

«Con calma, arabo. Con molta calma.»

Le porte si chiudono come per un preciso effetto scenico. Hassan pensa che il tizio abbia visto troppi film.

«Mi chiamo Said. Non arabo. Said. Non è difficile.»

«Così giovane e già hai imparato che mentire è un metodo molto efficace per cautelarsi. Ti ripeto: con calma. Voglio offrirti un lavoro. Ben pagato, per di più... Non voglio certo un altro pezzente sulla coscienza. Per lo meno non per semplice diletto.»

Hassan è ipnotizzato dalla voce profonda e morbida del tizio. Stregato, come se l'uomo davanti a lui fosse un ifriit del deserto, come se fosse uno spirito uscito da qualche fiaba che gli leggeva suo nonno nella provincia di Riad.

«Prima voglio raccontarti un po' di cose, solo per farti compagnia... Intanto prendi questi fogli e la penna, e ricopia questo.»

Il tizio gli lancia un libro sgualcito. Hassan apre una pagina a caso aspettandosi di capirci qualcosa, ma ha l'impressione che il libro contenga pagine e pagine di lettere e disegni senza senso.

«Che cos'è?»

«Non ti pago per fare domande, né per cercare risposte. Scrivi e basta. È la prima parte del lavoro che ti sto chiedendo di fare.»

Hassan sfoglia le pagine e non crede ai propri occhi. In mezzo al libro ci sono delle banconote da cinquanta euro. Almeno cinquecento euro in contanti.

Hassan non ci capisce più un cazzo. Chi è questo tizio? Che cosa vuole esattamente? E perché gli sta dando dei soldi? E perché a lui? Ha la sensazione di essere capitato al momento sbagliato nel posto sbagliato, o forse al momento giusto nel posto giusto. Ha la sensa-

zione che in ogni caso il tizio non cercasse lui in particolare, ma una specie di babbuino lievemente più evoluto a cui far fare un lavoro idiota. È confuso. Però i soldi sono soldi veri. E in quel momento ne ha un disperato bisogno. Disperato. Per cui zero chiacchiere. Sia fatta la volontà di Allah.

Prende la penna e inizia a copiare le pagine del libro, sentendosi un imbecille. Le prime tre pagine e mezzo una serie di cerchi e pallini e linee e triangoli. Poi una serie di linee e pallini, poi altre cose ancora. Se fosse un italiano ignorante direbbe che sembra arabo. Ma, essendo arabo, sa che non ci assomiglia per nulla.

«Bravo. Vedo che ci capiamo.»

Mentre Hassan ricopia pagina dopo pagina simboli privi di qualsiasi senso, il tizio vestito di scuro e dal naso adunco parla con una voce che sembra venire da un luogo molto lontano dalla poltrona in cui è seduto, una voce dal colore più simile al nero delle sue cornee innaturali che non al giallo accogliente che domina la stanza.

«Per stasera mi interessa solo che tu copi quel libro. Segni, numeri, cifre... Vedi, i numeri non sono solo cifre, non sono solo segni, ma definiscono uno spazio, un tempo, una sentenza. Gli intrecci che i numeri riescono a raccontare non sono indipendenti dagli eventi e da ciò che li circonda. I tuoi antenati non hanno solo inventato i segni che usiamo per contare, ma hanno inventato anche molte scienze per studiare e per raccontare i numeri e i loro intrecci con la realtà.»

«Senti, non siamo obbligati a parlare» lo interrompe Hassan, che inizia a sentirsi a disagio, come se le parole del tizio, pur prive di importanza per un ragazzino arabo in cerca di soldi, toccassero corde troppo sensibili del-

la sua storia. «Non mi paghi per ascoltare, mi paghi per copiare questo libro di scarabocchi. Io lo sto facendo. Devi proprio parlare a vanvera sui miei antenati mentre lo faccio?»

«Sì. Tu, se vuoi, puoi non ascoltare. Ma io dicevo che i tuoi antenati non erano solo grandi matematici, ma anche grandi conoscitori di come le serie di numeri e i loro intrecci potessero cambiare la realtà per come la conoscevano. Un tempo era molto potente la scienza della cabala, ma ora non lo è più. E sai perché? Perché i numeri sono stati ridotti a cifre, da anni e anni, secoli e secoli di atti di fede che li definivano come tali. Eppure non è difficile capire quanto un numero sia più di una semplice cifra: pensa a tutte le volte che hai contato i posti dove hai dormito, a tutte le volte che usi un numero in un giorno, alle ore dell'orologio e alle quotazioni in borsa fino ai codici a barre. Numeri, numeri ovunque. E senza di loro cosa riusciresti a fare? Nulla. Senza le parole ne inventeresti altre, faresti dei versi o dei gesti, ma senza i numeri? Come staresti senza un numero preferito, senza un qualcosa con cui misurare il tuo tempo, il tuo spazio e la tua mente?»

Mentre il tizio sproloquia sui numeri e sul loro senso, Hassan si concentra sulla copiatura. Vuole finire in fretta. Non è tranquillo in questa via scura del centro di Milano, mentre ricopia pagine e pagine di un libro di cui non capisce nulla, pagato molto di più di quanto chiunque si aspetterebbe per un lavoro di quel tipo. La sensazione strana che lo perseguita dalla notte precedente gli risale lungo lo stomaco. Mentre copia i segni, inizia a chiedersi perché il tizio abbia deciso di fargli fare quella cosa, ma la paura che è tornata a dominarlo gli consiglia

con forza di non pensare e di concludere in fretta l'idiotia in cui si è cacciato.

È quasi l'alba quando finisce e porge i fogli copiati al tizio che gli sta davanti. E di cui ancora non conosce il nome.

«Bene.» Hassan si sforza di mantenere l'atteggiamento da duro di periferia anche se ha la sensazione che non sortisca alcun effetto sul tizio dal naso adunco. «Se è tutto, penso di potermene anche andare.»

Il tizio si alza dalla poltrona. È più alto di quello che Hassan credeva. Sarà quasi due metri. Gli si avvicina con in mano i fogli da un lato e il libro dall'altro. Hassan è inchiodato alla sedia dove ha copiato tutto il dannato libro. Non riesce a muoversi. Adesso ne è sicuro: l'uomo non ha cornee ma pozzi, come se le pupille si fossero ingoiate le intere orbite. Alla luce del sole, che inizia a rendere la notte azzurra anziché blu scuro, la carne del tipo è quasi trasparente, e il suo respiro è affannato.

«Adesso facciamo un gioco. Prendi quella pentola di metallo e mettilci dentro il libro. Mettilci sopra il liquido che trovi in quella brocca e porta tutto qui.»

«Ma mi hai assunto come servitore?»

«Muoviti!» grida il tizio, la sua voce cupa come l'eco di una caverna o di un crepaccio.

E Hassan scatta, senza più opporre resistenza, sperando di essere presto fuori da quella stanza, lontano dalla sensazione di paura che lo sta annichilendo.

Prende la pentola, ci mette dentro il libro e ci versa sopra un liquido trasparente. Vuole solo andare via, ora.

«Ecco, guarda che bel gioco» dice il tizio con un ghi-

gno. Lancia un po' di polvere dentro la pentola ai piedi di Hassan, incendiandone il contenuto. Hassan si controlla ed evita di gridare, ma si dirige velocemente verso la porta, deciso a mettere tanta distanza tra lui e il tizio quanta ce n'è tra la sua famiglia e Milano.

«Tieni. Questi fogli li devi tenere tu. Tra qualche giorno verrò a riprendermeli. Adesso non li posso tenere io. Se, quando vengo a prendere i fogli, non te li ritrovo addosso, finisci carbonizzato come il libro: mi sento ragionevolmente sicuro di potertelo promettere. Ci siamo capiti? Se invece sarai un bravo guardiano e proteggerai quei simboli, ti darò altri soldi e il tuo lavoro con me sarà finito. Mi sembra che tu non abbia di che lamentarti.»

Hassan lo osserva immobile. Guarda la sua mano trasparente e venosa tesa verso di lui, il volto tirato, pallido anziché olivastro come gli è sembrato quando è entrato in quella dannata stanza.

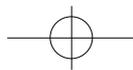
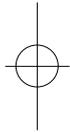
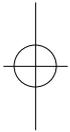
Hassan sa che sta per fare l'ennesima stronzata della settimana. Vorrebbe scappare e dirgli che non gli interessano i fogli, che con i fogli non si fanno i soldi, inventarsi una scusa per mettere la maggior distanza possibile tra sé e via dei Fiori Oscuri. Invece li prende, li infila dentro la tasca dei pantaloni militari ed esce dalla porta. Senza salutare.

Dietro di lui sente il tizio che ride. Ancora non sa come si chiama. Voleva chiederglielo, ma gli è passato di mente. Lo farà quando si riprenderà gli scarabocchi. Sperando che qualche deficiente nel prossimo posto in cui si fermerà a dormire non glieli rubi.

Non sa perché, ma le minacce del tipo gli sono risultate molto più credibili che le abbaiate sguaiate dei suoi

fratelli di religione e continente due notti prima alla fabbrica.

È ora di trovare da dormire, anche solo per poco, anche solo per svegliarsi e scoprire che non sta vivendo un incubo uscito dalle storie della sua infanzia, pensa mentre esce da via dei Fiori Oscuri e si incammina verso i bastioni di Porta Nuova.



06
SI APRE LA CACCIA

È mattino. Primo mattino di fine estate con un lavoro. Finalmente. Non sa che cosa lo porta a essere così angosciato quando non ha un lavoro per le mani. Forse è qualcosa di connaturato nelle sue origini milanesi. Forse ci sono diversi tipi di milanesi: austriaci, spagnoli, francesi, celti. In tal caso lui fa parte sicuramente della stirpe austriaca: senza un lavoro non so vivere, tutto ha un prezzo, e via dicendo. Un giorno lontano nel tempo un suo professore di storia, alle superiori, aveva cercato di raccontargli quante invasioni aveva subito la città in cui era nato, ma lo studio fine a se stesso non era mai stato il suo forte e quindi aveva lasciato perdere.

Fernando fa colazione nel suo bar di fiducia, ascoltando dalla radio gli ultimi aggiornamenti su un pianeta che raramente lo incuriosisce o lo appassiona. Beve con calma il cappuccino e poi chiede l'elenco telefonico al barista, deciso a sbrigarsela in fretta.

La notte precedente, dopo aver visitato il magnifico retrobottega di Lucio, ha pensato bene di sondare un paio di contatti per capire quant'era coperto il suo cliente: ha incontrato troppi silenzi sulla sua strada appena pronunciava il nome della macelleria. Non è un buon se-

gno. Onestamente avrebbe preferito sentirsi ridere in faccia per essersi fatto ingaggiare da un maritucolo tradito o qualcosa di simile che non finire contro il muro di gomma che circonda chi ha troppi soldi e agganci per preoccuparsi di far sapere qualcosa a qualcuno sul proprio conto. I silenzi avevano un significato specifico: il tizio della macelleria era coperto economicamente, politicamente, e in ogni altro "mente" che Fernando potesse immaginare. Questo voleva dire che doveva fare bene e in fretta il suo lavoro e togliersi dai piedi.

Ma non è l'unica sorpresa della faccenda: sull'elenco telefonico c'è un solo indirizzo che corrisponde al nome sul foglietto che gli ha dato il pazzo nel retrobottega, e non è neanche troppo distante. In effetti, non era difficile immaginarlo: sul foglietto c'era uno di quei doppi cognomi tipici di una parte dell'aristocrazia italiana di antica data. È anche vero che raramente qualcuno con un doppio cognome vive in una casa intestata davvero a lui e non a qualche fantomatica società. Fernando dubita di poter centrare al primo colpo il suo obiettivo, ma non per questo l'indirizzo che ha trovato non potrebbe essere un buon inizio di traccia. Esce dal bar facendo mettere sul conto la colazione.

Il posto non è distante e Fernando opta per un sopraluogo a piedi, tanto per non perdere tempo a tirare fuori la macchina dal garage o a procurarsene una.

In un attimo è in piazza Aspromonte. Salta i semafori attraversando a zigzag tra le macchine in coda per superare il gomito di piazzale Loreto. Stranamente nessuno gli grida dietro, come se un tacito accordo tra pedoni e automobilisti avesse sospeso gli in-

sulti. Passando rapidamente per una serie di traverse arriva a Piola, immettendosi nel flusso costante di studenti che dalla metropolitana verde si dirama verso le varie facoltà seguendo il pulsare degli orari dei ferrotranvieri.

Attraversa la piazza del Politecnico e velocemente si porta verso la facoltà di Matematica. Le strade da quel lato di via Celoria sono più quiete la mattina: è come se la zona di Città Studi fosse una specie di tessuto zebra-to dove le vie, a fasce alterne, sono piene di ragazzini oppure deserte. Fernando è molto felice che l'indirizzo si trovi nella fascia deserta del tessuto.

Dall'esterno, sembra che il posto non sia frequentato. Questo potrebbe rappresentare un problema. Se cerchi qualcuno in un posto che non rivela neanche un'impronta davanti all'ingresso, probabilmente non troverai nessuno. Fernando non è troppo deluso. Aveva già messo in conto che non sarebbe stato così banale. Per scrupolo, gira intorno all'isolato per capire un po' com'è fatto l'edificio che corrisponde all'indirizzo trovato sull'elenco e per vedere se ci sono altri ingressi più vivi di quello che ha appena esaminato: un cancello automatico da un lato, un portone antico dietro un cancello di fattura più nuova che delimita le scale d'ingresso dell'entrata principale, mura a circondare il resto della proprietà. Il retro confina con una serie di negozi, il che rende piuttosto complicato verificarne la situazione logistica.

L'edificio non sembra usato quotidianamente, ma le tende bianche a tutte le finestre sono pulite e in ordine. Una targa sull'esterno del cancello automatico qualifica il luogo come laboratori di una qualche fondazione scientifica che lavora nell'ambito della chimi-

ca farmaceutica o qualcosa del genere. Con tutta probabilità gli "scienziati" devono ancora arrivare, spera Fernando.

Si guarda intorno e decide di aspettare un po'.

Un appostamento in un luogo così è l'inferno, pensa quasi ad alta voce. Se stai nella striscia deserta, in un batter d'occhio avrai qualche sbirro o qualche aspirante tale che verrà a romperti le palle per sapere cosa ci fai fermo in macchina. Se stai nella parte popolata, ti vedrà un milione di persone, inclusa la potenziale vittima. D'altronde, se Mister Rossi & Grassi avesse pensato che sarebbe andato tutto liscio come l'olio non gli avrebbe promesso tanta grana.

Fernando estrae una sigaretta dalla tasca dei pantaloni e l'accende appoggiandosi a un'auto parcheggiata proprio davanti all'ingresso del palazzo. Le scalinate d'entrata sono pulite. Troppo pulite. Anche se qualcuno le pulisse tutti i giorni non sarebbero *così* pulite e, soprattutto, se qualcuno pulisse l'ingresso perché dovrebbe lasciare questo aspetto vecchio e vissuto al portone?

Fernando passeggia in tutta la zona fumando una sigaretta dopo l'altra e facendo i conti con la sgradevole sensazione di essere scambiato per uno spaccia qualsiasi o per un maniaco. Alla terza ora di attesa, senza che nell'edificio si muova una foglia, decide che ha seguito la pista sbagliata. C'è ancora tempo per un secondo classico del giallo: il catasto.

Di nuovo l'undici, di nuovo la Milano attraverso il vetro di un tram, nel caldo tenue del settembre lombardo. Scende di nuovo ai giardini di Porta Venezia, attraversandoli da parte a parte per arrivare in via Manin.

Il passaggio nei giardini può essere un momento di estremo relax o un incubo, dipende dall'orario in cui li attraversi e dal periodo dell'anno. Mezzogiorno è un momento buono, salvo la spiacevole presenza di sbirri in borghese e in uniforme in sella alle proprie moto. Sembrano anche loro invaghiti dell'atmosfera dei giardini, orbitando per un paio d'ore buone intorno al bar che da anni ormai è stato costruito al centro del piccolo parco metropolitano.

Il palazzo del catasto e dell'ufficio del registro è simile a molti altri edifici della burocrazia comunale milanese: le pareti dominate da un'alternanza di bugnato e di pietre fintamente grezze, ampi ingressi con porte a vetri sormontati da timpani che ospitano una qualche statua simbolo di non si sa quale virtù, e l'immancabile bandiera tricolore appena sopra lo stemma crociato di Milano.

Anche l'interno è abbastanza adeguato allo stereotipo: un enorme atrio, con tavoli disposti al centro dove le persone possono perdere la sanità mentale nel capire come districarsi nelle regole della richiesta di questo o quell'atto. Tutt'intorno le guardiole degli impiegati, ritratti nelle loro sedie in attesa di negare l'ennesima gentilezza all'utente successivo, con la scusa di uno o l'altro codicillo mancante. Fernando odia questi luoghi. Gli ispirano un'immediata ondata di violenza pura.

Controllandosi, si avvicina a uno degli sportelli del catasto.

«Una visura catastale per questo indirizzo.»

L'impiegato lo guarda storto. Fernando spera che l'edificio non abbia cambiato troppi padroni, soprattutto non recentemente. Il passaggio successivo è verificare

altri immobili dello stesso proprietario e andarli a controllare una per una.

Per una volta Fernando intravede un briciolo di fortuna: si tratta di una vecchia famiglia di Milano, che ha venduto quasi tutto tranne due edifici, quello in Città Studi, e un palazzo adiacente all'Accademia di Brera. Vale la pena di fare un tentativo, soprattutto considerato il fatto che questo lo porta fuori dalla landa della burocrazia con il senno quasi intatto. Un risultato non da poco, tutto sommato.

In venti minuti è in centro e si infila nel dedalo di viuzze dietro la Scala, sperando di arrivare in tempo per chiudere in fretta quel lavoro. Una volta arrivato in zona Brera, non gli ci vuole molto a trovare l'indirizzo. Il portone è massiccio, ma non sembra troppo solido. Le finestre sopra il portone sono buie e indicano che probabilmente non c'è nessuno in casa. Considerato che è tutto a ridosso dell'Accademia, Fernando si augura che ci sia un solo appartamento. A differenza di Città Studi, l'ingresso polveroso gli lascia qualche speranza: proprio in corrispondenza della porta ci sono delle impronte lasciate da un paio di suole di scarpe almeno. Qualcuno ha usato di recente l'ingresso, e questo è decisamente un passo avanti rispetto alla fondazione abbandonata intorno alla quale ha perso metà giornata. Purtroppo però è ancora presto e c'è troppa gente in giro per fare rumore: dovrà tornare più tardi. Che palle!

Chiama a raccolta tutta la pazienza necessaria e si ripete ancora una volta che non sarà una cosa breve.

Gira per il quartiere per quanto, in centro a Milano, questo termine non sia adeguato a descrivere null'altro che un insieme di isolati. Le risposte alle sue domande

non lo confortano molto. I baristi della zona, l'edicolante all'angolo di fronte all'Accademia, i tabacchini nelle vie tutt'intorno gli ripetono la stessa cosa. In quella casa pare che non viva nessuno: nessuno si ricorda di aver mai visto il portone aperto se non decenni prima, nessuno ricorda di aver mai visto cartelli di compravendita o di affitto. Forse ci vive qualche nottambulo che la usa come pied-à-terre quando viene a passare le serate in una delle vie bene di Milano. Forse non ci vive nessuno. Forse.

Fernando decide di provarci, sperando di trovare qualche conferma o di doversi convincere ad abbandonare anche quella seconda, flebile pista: torna sui propri passi e si mette davanti al portone aspettando un momento di calma nel traffico di aspiranti artisti e aspiranti cultori dell'arte, intellettuali da due soldi e gente abituata a darsi troppe arie, poi si appoggia con una spalla al portone e, puntando i piedi per terra, comincia a spingere per saggiarne la resistenza. Il portone non sembra particolarmente solido e, dopo essersi guardato intorno, da mezzo metro gli molla un calcio proprio in corrispondenza del chiavistello non proprio moderno. Al secondo calcio il portone cede e Fernando finisce quasi diritto e disteso sul pavimento dell'androne. Il pavimento è coperto da almeno due centimetri di terra e le mura sono vecchie quanto o forse più della polvere.

Si alza svelto e socchiude il portone sperando che il rumore non esattamente lieve dello sfondamento non abbia attirato l'attenzione di qualcuno nella strada semideserta. Adesso è al buio, si gira appoggiando la mano sulla fondina e tende le orecchie per capire se all'interno ci sia qualcuno che potrebbe non gradire la sua intrusione.

Il silenzio su entrambi i lati del portone lo tranquil-

lizza, così si accende una sigaretta, usando poi l'accendino per capirci qualcosa di più: diverse impronte portano a una scala, oltre che verso il portone stesso. Qualcuno è entrato ed è uscito, e con tutta probabilità non è più nella casa. Fernando sale lo stesso la scala, lentamente, sentendosi sempre più a disagio, come se qualcosa nella profondità delle viscere gli stesse vivamente sconsigliando di fare quello che sta facendo. Ma non è certo la prima volta che fa uno scasso e non sarà certo l'ultima, per cui zittisce le viscere e continua.

In cima alla scala c'è una porta di legno antico che si apre senza alcuno sforzo. Dietro la porta una stanza tutta arredata in giallo e soppalcata. Una merda, è il modesto avviso di Fernando. Più sta lì dentro e più è teso. Però ormai non ha senso andarsene senza aver racimolato qualche indizio in più. Si guarda intorno rapidamente cercando tracce degli ultimi usi che la stanza ha avuto: le pieghe nel tessuto delle poltrone, una penna appoggiata su un tavolo, un recipiente con i residui neri di qualcosa che è stato bruciato, nient'altro.

Oddio... Fernando pensa che ce ne sia abbastanza. Chissà che cazzo di documento hanno bruciato lì dentro. Probabilmente si sono resi conto che qualche foglio di troppo avrebbe lasciato tracce e hanno deciso di impedire che qualcuno se ne impossessasse. Be', dopo uno scasso e una violazione di proprietà privata, Fernando sente di non aver scoperto grandissime novità. Perfetto: adora commettere reati che si potevano evitare...

In meno di trenta secondi è fuori dalla porta, con un pugno di mosche in mano e la sensazione di una tensione incredibile alla bocca dello stomaco. Gli sembra di essere un ragazzino alle prime armi. Che odio.

Decide di schiarirsi le idee e si ferma al bar all'angolo, un buon punto di osservazione tra via dei Fiori Oscuri e Brera, e chiede un bicchiere di vino rosso. Lo gusta, mentre gli scorre in gola rilassandogli i nervi e i pensieri, come un calmante potente, come un siero. Dura troppo poco. Finito il bicchiere è ancora teso, e ha la sensazione di non poter abbandonare quella pista, anche se non c'è nulla che gli dica che ne vale la pena.

Si avvicina la cameriera, una biondina che probabilmente studia all'Accademia e cerca di mantenersi con i tre o quattro euro all'ora che il padrone del bar le rifila in nero. È molto carina e Fernando si ritrova a fare pensieri tutt'altro che casti.

La cameriera ride guardandolo di sottocchi. Fernando scuote mentalmente la testa. Sta facendo solo due chiacchiere. Non è certo il momento di distrarsi.

«Si lavora molto di giorno in questo bar?» chiede.

«Non molto, abbastanza.»

Fernando cerca di sfruttare l'ultima occasione per non gettare alle ortiche la giornata. Il tentativo è patetico e gli manderà di traverso l'unica conversazione piacevole che avrebbe potuto avere nelle ultime settimane, ma non ha molta scelta.

«Mi scusi, signorina, volevo chiederle qualche informazione, se posso. È per un'indagine... sa, faccio l'investigatore...» Fernando sente già la bile salirgli in gola quando si spaccia per un mezzo sbirro.

«Be', se posso aiutare...»

«Volevo solo sapere se nelle ultime ore ha visto qualcuno di strano, qualcuno che non ha mai notato da queste parti... Mi interessa in particolare questa via laterale... come si chiama... via dei Fiori Oscuri...»

«Mi faccia pensare... Guardi, qui vengono sempre le solite facce, gli studenti e la gente che lavora negli uffici qui intorno, qualche turista, ma poco altro...»

«Be', ci ho provato...»

«Mmh... però oggi, sì. A un certo punto, un'oretta fa, è passato un marocchino... un tipo strano, con delle occhiaie che sembrava non avesse dormito da giorni... Ha preso una bottiglia di vino e se l'è scolata in cinque minuti, poi ha dato in escandescenze e Fulvio, il proprietario, è dovuto intervenire per allontanarlo...»

«E veniva dalla via?»

«Mi pare di sì, perché l'ho trovato seduto su quel tavolino lì, dal lato di via dei Fiori Oscuri... Però, forse non c'entra nulla con quello che cerca lei...»

«Forse... Comunque, grazie.»

«Si figuri... Ora vado che Fulvio sennò mi uccide...»

“Per quanto ti paga dovresti ucciderlo tu” pensa Fernando. Intanto, comunque, prova a immaginare uno scenario: il marocchino conclude l'affare con il tizio che sta cercando, oppure viceversa; in ogni caso esce dall'appartamento, si sbronzia con i soldi facili appena presi. Un dilettante nordafricano. Se è così, non è certo una brutta notizia, ma Fernando si rende conto che sta rincorrendo una traccia di sabbia in mezzo a un tornado. Ma non ha altra scelta.

Chiede alla biondina il conto e si fa dire che autobus ha preso il marocchino molesto. Sale sul quarantatré e spera di riuscire a seguire le tracce del ragazzo.

Non che sia stato così semplice, ma nemmeno troppo difficile.

Fernando ripensa all'irritazione provata durante la

chiacchierata con la barista. A volte si stupisce di quanta poca differenza ci sia tra il suo lavoro e quello di uno sbirro. Cercare indizi, trovare persone, ammazzarle. Alla fine non è poi così diverso dall'ordinario mestiere di un questurino. Almeno però lui viene ricompensato bene e si sceglie i clienti, pensa con una punta di onesto cinismo, anziché prendere ordini ed essere pagato due lire per farsi ammazzare da quelli come lui. Sorride.

Ovviamente il suo obiettivo non abita lì vicino e ha preso il quarantatré solo per arrivare sulla circonvallazione e salire sul filobus per corso XXII Marzo. Fernando è sceso a ogni fermata e ha chiesto se qualcuno aveva visto un ragazzino ubriaco e dov'era andato. È quasi certo che metà delle persone ha pensato che fosse il suo amante e l'altra metà che fosse suo figlio adottivo. Sgradevole.

Alla fine, una volta arrivato in corso XXII Marzo, non ha impiegato molto a individuare l'area dismessa dove vivono i nordafricani della zona. L'ex Motta di viale Corsica. Bingo. Qui sì che si può fare un appostamento senza timore di ficcanaso, sbirraglia o altro. Qui intorno la notte probabilmente è tutto un pullulare di puntelli, scambi, risse e schiamazzi, per cui una persona in più o in meno in macchina ferma ad aspettare della roba non fa molta differenza.

È tempo di riportare i risultati del lavoro a Mister Rossi & Grassi. In viale Corsica fortunatamente c'è un negozio di elettronica in cui recuperare un piccolo registratore a cassette. Si siede sotto gli alberi dell'aiuola al centro del viale e racconta al registratore quello che è riuscito a scoprire e dove. Non omette nessun dettaglio, come richiesto, e specifica dove ha trovato le informazioni utili.

Una volta finito il report si infila il registratore in una tasca della giacca e la cassetta nell'altra, dopo averci scritto, con una penna presa in prestito in edicola, il giorno e l'ora della registrazione. Salta sul ventisette e arriva fino in centro per lasciare la cassetta in una casella alla Posta Centrale di Cordusio, dove il suo cliente la ritirerà quella sera. Non è una procedura ordinaria, come ha tenuto a specificare Mister Rossi & Grassi mentre gli dava i dettagli più paranoici del suo lavoro, ma sicuramente sarà più difficile per un eventuale terzo intercettarla (anche se a scassinare una casella della posta ci si mette mezzo minuto) e più facile per lui controllare quello che è stato fatto e decidere se è soddisfatto o meno. Un altro indizio della pericolosità di tutto l'affare, solo attenuata dall'evidente follia occultista del suo cliente. Con gente che si sogna di chiamare magia il lavoro di un sicario, Fernando non è sicuro che si possano prevedere le conseguenze di un errore.

Mentre torna verso la periferia per recuperare una macchina a noleggio pensa che, nonostante le stranezze, è un buon lavoro. Gli toccherà con ogni probabilità ammazzare un ragazzino, ma alla fine il lavoro è lavoro. Metterà sul conto del cliente anche la carta d'identità falsa e la patente che si era fatto fare qualche mese prima per ogni evenienza: alla fine non saranno cinquecento euro a cambiare i costi dell'operazione a Mister Rossi & Grassi.

Mentre cammina verso uno degli innumerevoli autonoleggi della Centrale, si accende una sigaretta e decreta che la giornata è stata, tutto sommato, positiva.

07

LE COSE CHE NON QUADRANO (PARTE PRIMA)

Alla fine non ha trovato un posto decente dove dormire che non fosse una panchina. Poi si è svegliato e ha avuto paura. Di nuovo. Non ne conosce il motivo, ma sente che il terrore gli sta montando dentro. Forse sono le stranezze di quei giorni e quelle notti, o forse qualcosa di più complicato, una sensazione che non sa definire e che si trascina dietro dall'incontro di poche ore prima con il tizio dal naso adunco e dalla parlata profonda e dalle notti precedenti.

Era ancora presto quando il sole di fine estate l'ha svegliato. Ha vagabondato per la città senza sapere bene cosa fare. Nel pomeriggio ha deciso di ripassare in Brera, forse con la speranza di lasciar perdere tutto, di ridare il plico di fogli scarabocchiati al tizio dell'appartamento color crema.

Davanti alla casa di via dei Fiori Oscuri Hassan vede un italiano grande e grosso vestito bene, che guarda con troppa attenzione il portone. Allah gli sta dicendo qualcosa? Non ne è sicuro, ma preferisce non rischiare. Le cose cominciano a complicarsi. Doveva essere più semplice di così.

Si siede a un tavolino al bar e aspetta che l'uomo si allontani facendo domande sulla casa in cui ha passato la notte. Hassan pensa. Cerca di riflettere e di inventarsi qualcosa per portare a casa la pelle. Se il tizio elegante lo pesca e gli prende i fogli, l'ifriit della notte scorsa lo arrostitisce come fosse un kebab. Se il tizio elegante non lo trova, potrebbe innervosirsi. In ogni caso, non vede molte vie d'uscita.

Prende una bottiglia di vino e cerca d'inventarsi un piccolo diversivo. La versa dentro la siepe del bar e inizia a fare battute sconce alla biondina che gliel'ha servita. Tenta di farsi notare il più possibile ed essere sgradevole gli è sempre sembrato un ottimo modo per ottenere questo risultato, almeno a giudicare da quello che fanno quei pezzenti con cui è costretto tutte le notti a condividere il tetto di una fabbrica dismessa. A un certo punto paga e si incammina verso il quarantatré. Spera che il diversivo sia sufficiente per depistare il tizio in giacca che lo sta cercando o che sta cercando il libro o forse chi gliel'ha dato. In ogni caso, preferisce non rischiare.

Prende la novanta e scende in corso XXII Marzo. Lungo la strada si finge ancora ubriaco per lasciare tracce quanto più possibile evidenti. In un attimo è alla fabbrica, entra, prende le due cose che ha lasciato l'ultima volta che ci ha dormito – prima di viale Forlanini e della casa in zona Brera – ed esce senza salutare nessuno. D'altronde aveva già deciso due sere prima che non sarebbe più tornato in quella topaia.

“Se stasera il tizio passa dalla fabbrica, allora vuol dire che non cerca il pazzo che mi ha rifilato i fogli.” Ha la drammatica sensazione che sia così. Se sta se-

guendo lui, ha di che rinnovare le preghiere ad Allah, considerata la sua stazza e la sua aria per nulla rassicurante.

Hassan si dirige in centro, sperando che il tizio ragioni in maniera lineare e lo aspetti alla fabbrica, convinto che lui non l'abbia visto armeggiare con il portone di via dei Fiori Oscuri. Dopodiché rastrellerà le zone normalmente frequentate dai nordafricani, sempre che sia riuscito a farsi passare per un marocchino molesto. Tutte le zone arabe in città stanno al di fuori della linea della circonvallazione: viale Padova, viale Jenner, corso Lodi e dintorni, viale Corsica, qualche periferia sud di Milano dotata di grandi strade con nomi di filosofi e politici europei, e grandi magazzini e capannoni dismessi. Se riuscisse a trovare un posto al di qua della circonvallazione, magari in una zona solitamente poco frequentata da arabi, potrebbe guadagnare i pochi giorni che lo separano dal momento in cui il tizio dal naso adunco si verrà a riprendere i fogli, lasciandogli il grano e firmandogli una via d'uscita dalla stronzata in cui si è lasciato infilare. Soprattutto considerando che i soldi che gli ha dato non lo toglieranno dalla merda in cui si ritrova un immigrato a Milano. Certo, lo faranno sopravvivere un po' più a lungo, ma dubita che lo aiuteranno molto. Sempre che il tizio non voglia semplicemente far ritrovare il suo cadavere in un tombino della Magneti Marelli, una possibilità tutt'altro che remota.

E allora perché si è lasciato convincere? Saranno stati gli occhi neri di quell'uomo simile a uno spirito del deserto? Sarà stata la suggestione di una Milano notturna in cui i fantasmi di una realtà che esiste solo a metà, come la

luna in fondo a viale Forlanini, ti inseguono? Saranno state le sue strade che separano il giorno dalla notte e il cielo dalla terra? Non lo sa. Ma ormai ci è in mezzo, e i discorsi del tizio della notte precedente gli sembra che abbiano un filo più di senso. Dopotutto, se qualcun altro, per una copia di quel libro, è disposto a inseguirlo per tutta la città qualcosa di vero dev'esserci nelle sue parole o nella sua preoccupazione di non tenersi una copia di quei fogli in casa.

Qualcosa però non quadra. Perché darlo a lui? Perché dare una cosa di tanto valore a un ragazzino straniero di diciassette anni che non sai neanche che cazzo di fine farà? Perché prendere un perfetto sconosciuto e dargli dei fogli così importanti? Gli viene il sospetto che al tizio servisse una vittima per far uscire allo scoperto chi cercava il libro. Ma allora perché bruciarlo? Perché non darlo a lui e tenersene una copia? Perché, così, chi lo avesse beccato avrebbe avuto anche il libro. Ma allora perché non tenersi la copia e fare in modo che il tipo sulle tracce del libro lo vedesse uscire dalla casa in via dei Fiori Oscuri? Perché non è l'unica copia del libro? Perché avrebbero mangiato la foglia? Avrebbero chi? E se non dovesse più rivedere il tipo con gli occhi neri? E se gli avesse messo in mano quella copia a modo di condanna a morte? Potrebbe semplicemente lasciare i fogli al tipo con la giacca elegante. Però, se il legittimo proprietario tornasse, per lui sarebbero guai.

Hassan si ferma in un parcheggio sopra la stazione di Porta Garibaldi e si siede con le spalle appoggiate a un cestino verde dell'AMSA. Guarda verso est, oltre la stazione, oltre i due palazzi a specchi che dominano l'orizzonte, oltre il confine di Milano verso la Mecca. In silenzio,

prega e pensa che cosa fare. Ha paura, questo è sicuro. La vita da immigrato a Milano non è mai particolarmente colma di certezze, ma adesso, per lui, è molto più di questo. Continua la sua preghiera. Ha deciso da tempo che inchinarsi con la fronte per terra conta poco per il Profeta, che è morto e sepolto, o per Allah. Inoltre, stendere tappeti in mezzo a Milano è spesso scomodo, e una pausa di meditazione intensa con il viso e la mente rivolti a est suppone sia sufficiente. Dopotutto, dubita che essere musulmano in Italia sia la stessa cosa che esserlo in Arabia o nello Yemen.

Sono le sette e il cielo comincia a diventare indaco come le torri dei minareti del suo paese. Scende dal cavalcavia che sovrasta la stazione e si dirige verso ovest, lungo una delle tante vie che circondano Milano in cerchi concentrici, come se ne definissero dei livelli, degli strati.

Cercare un'area dismessa in cui sia facile e anonimo entrare non è semplice al di qua della circonvallazione esterna. Sono quasi le dieci quando, di fronte all'uscita di una delle tante viette che ha girato nelle ultime tre ore, vede qualcosa d'interessante: un edificio con una serie di vetrine lungo tutto il pianterreno probabilmente un tempo sede di una concessionaria d'auto o di una compagnia d'assicurazioni. I muri sono alti più di quattro metri e le tre porte d'ingresso ben sprangate. Ma sopra al portone principale la zona uffici ha una balconata immensa, che arriva giusto sopra le inferriate poste alle finestre. Un balzo sul davanzale, uno sulla base della balconata e, in meno di dieci secondi, Hassan è dentro. L'area è ancora in ottimo stato, se si eccettuano i muri scrostati.

Alla luce di un accendino trova una stanza pulita, addirittura con il pavimento in legno e un grosso tavolo al centro. Si sistema sotto il tavolo e si addormenta quasi subito, richiamando a sé le due notti insonni che hanno preceduto questa. A trovare un modo per uscire senza destare sospetti ci penserà l'indomani mattina, quando si sveglierà. L'importante è che riesca a far passare solo due o tre giorni senza che il tipo in giacca elegante lo rintracci. L'ultimo pensiero prima di addormentarsi è per quegli infedeli che abitano la fabbrica dove stava fino a due notti prima. Spera che se andrà da loro, il tizio che lo sta seguendo verrà depistato dalle informazioni che gli daranno. Almeno, aver dovuto condividere quella topaia con feccia simile gli sarà servito a qualcosa.

08
SERPENTI E SANTI

Il viaggio da Costantinopoli a Bari è incredibilmente lungo. Come scudiero dell'arcivescovo, ho fatto tanta strada, ma viaggiare per giorni da un capo all'altro della terra nell'anno dell'Apocalisse moltiplica la mia angoscia.

Il mio signore Arnolfo mi ha portato con sé in questo lungo viaggio, ma se me lo avesse chiesto io avrei rinunciato. Quando il mondo finirà, come è certo che finirà, e non vedremo l'anno che segue questo millesimo anno dalla nascita di Gesù Cristo Nostro Signore, io vorrei essere a casa con i miei figli. Invece, con tutta probabilità, saremo in qualche posto sperduto lungo i regni d'Italia, sempre che non cerchino di ucciderci o di aggredirci o di rapinarci o chissà cos'altro ancora.

Costantinopoli è un luogo incredibile, un sogno che la maggior parte dei servi come me non avrà mai neanche modo d'immaginare: tesori a ogni angolo di strada, donne bellissime e dalla pelle dorata, profumate come fiori, chiese dalle forme stranissime e mercati grandi quanto l'intera città di Milano. Se non altro sono felice di avere visto tanta bellezza e maestà prima di dover rendere i miei peccati nel giorno del giudizio.

Il mio signore ha viaggiato da un capo all'altro del mondo perché l'imperatore gli ha chiesto di trovargli una moglie, e credetemi quando vi dico che non c'è un posto dove trovare una moglie più bella e più ricca che non Costantinopoli. Qualcuno dei servi delle principesse di quei paesi mi ha raccontato che ci sono dei motivi precisi per cui l'imperatore vuole una sposa d'Oriente, ma io sono un povero stalliere e non ci capisco molto. A me è sembrato solo che l'imperatore avesse dell'ottimo gusto in fatto di donne e un buon fiuto per gli affari.

A ogni modo, il mio signore Arnolfo è riuscito a convincere la principessa di Costantinopoli, sovrana d'Oriente, a venire con noi in Italia e a sposare l'imperatore: sarà una festa impareggiabile... già mi sogno il vino e la musica e i fiori e i canti e tutta la città che festeggia. Ha dei marchingegni terribili e allo stesso tempo splendidamente magici, la principessa, e a essere onesto non ho neanche voluto sbirciare lei e l'arcivescovo quando li hanno provati: ha una statua di bronzo e metalli preziosi che predice il futuro con le carte. Parla come se fosse viva e la cosa più terribile è che non sbaglia mai. Un giorno, in viaggio, la principessa mi ha chiesto se volevo che la sua statua prodigiosa mi dicesse che cosa mi riservava il futuro. Io ero talmente spaventato che le ho detto di no. E non sono pentito! Se sapessi già cosa mi aspetta, che cosa varrebbe la mia vita? No. Non fa per me. Sono un umile servo, vivo alla giornata ed è già tanto se Dio mi lascia capire se potrò rivedere i miei figli questa notte oppure no. Per conoscere il futuro e sopravvivere bisogna essere dei grandi uomini, come il mio signore e la principessa.

L'altra sera... saranno stati due giorni da quando sia-

mo arrivati a Bari, la principessa e il mio signore hanno deciso di consultare la statua per conoscere le sorti dell'imperatore e della sua futura consorte. Gli sguardi che avevano quando sono usciti dalla stanza della principessa non promettevano nulla di buono e per tutta la notte ho sentito pianti e grida provenire dalle loro stanze, a cui non ho lasciato avvicinare nessuno come ordinatomi dal monsignore.

Il giorno dopo per tutto il vescovado di Bari fin nella cattedrale si è sparsa la voce che l'imperatore stava morendo. Io sapevo che cos'aveva detto la statua: sono uno stalliere e non ho studiato, non so leggere e neanche parlare molto bene, ma non sono stupido.

In meno di una settimana la principessa è ritornata a Costantinopoli con la sua statua miracolosa. Il matrimonio è stato annullato perché si teme che l'imperatore morirà (qualcuno dice che sia già morto). Così tanti giorni lontano da casa per non concludere nulla... che rabbia...

Ma il mio signore ha tenuto con sé l'altro tesoro che la principessa aveva portato. Presto torneremo a Milano e spero di rivedere le mie stalle. Il viaggio da Bari è ancora lungo e i pericoli non sono pochi. Il monsignore è un uomo potente, ma se l'imperatore è morto, non avrà pochi nemici. Ho paura. Perché negarlo? Non sono un guerriero e anche se sono un uomo e difenderei il mio onore, alla mia vita ci tengo. Cosa farebbero i miei figli senza di me?

Siamo ritornati a Milano solo da qualche giorno. Domani il monsignore dirà messa nella grande basilica dei Martiri, la più bella chiesa di Milano. Ho passato i gior-

ni scorsi a sistemare le stalle e a raccontare tutto quello che ci è successo durante il viaggio ai miei figli e alla mia donna.

Mi piacerebbe essere capace di raccontare le cose come fanno i grandi signori, ma i miei figli si sono accontentati delle parole umili di un servo.

Il monsignore mi ha chiamato qui alla basilica con i cavalli e ho dovuto lasciare a metà il racconto di come siamo sfuggiti alle aggressioni sull'Appennino, che tanto appassionava il mio figlio più piccolo. È notte fonda... chissà dove vorrà andare l'arcivescovo...

Un uomo anziano ma ancora forte e muscoloso si avvicina con una torcia in mano dall'altro capo della piazza di fronte alla basilica di Sant'Ambrogio. È l'arcivescovo di Milano e lo sarà ancora per diciotto lunghi anni, durante i quali guerre e carestie e molte sfortune turberanno gli animi dei milanesi. Lui lo sa e due decenni non sono molti per organizzare le cose e fare sì che Milano e la sua gente sopravvivano a questi tempi difficili e cupi.

Da quando la statua della principessa gli ha parlato, quella notte a Bari, non è più riuscito a darsi pace... È difficile sapere che cosa ti riserva il futuro e combattere ogni giorno per correggere quello che non ti piace del destino. Ce la farà? Il destino è già deciso dal Signore, o possiamo interpretare il nostro ruolo attraverso le nostre scelte? Sono giorni che cerca conforto nella dottrina della Chiesa, ma nessuno dei Padri gli è stato ancora di aiuto.

Adesso non c'è tempo di dolersi. Domani consacrerà il dono della principessa e gli aprirà le porte del cuore del

popolo di Milano. Spera che quello che sta facendo aiuti in qualche modo quella gente, anche se probabilmente sarebbe scomunicato se qualcuno lo venisse a sapere...

«Giovanni della Credenza, sono felice che mi abbiate portato i cavalli che vi avevo chiesto.»

«Dovere, signore. Partite?»

«No. Avevo bisogno di parlarvi in privato. Seguitemi.»

I due uomini entrano nella basilica, le loro voci rimbombano nella navata centrale bassa e scavata nella pietra. Giovanni si sente a disagio... fuori posto, come se quel luogo dovesse essere calpestato solo da santi e martiri... e lui non fa certo parte di nessuna delle due categorie...

L'arcivescovo si ferma a metà della navata principale.

«Giovanni, lo vedi? Guarda lassù...»

Giovanni osserva la statua, i riflessi che corrono sulla sua superficie di bronzo. «Sì, signore... È il dono della principessa.»

«Bravo. Sei attento. Ti piace?»

«Certo, signore.»

«Sai che cosa ci ha detto la statua della principessa quella notte?»

«No.» Giovanni balbetta e sente il sangue abbandonargli il viso e le viscere.

«Che in un giorno di grande dolore per questa città quel serpente si farà carne. Che sarà un giorno difficile per le genti che vivono a Milano e che se vorranno sopravvivere qualcuno di loro dovrà essere capace di un grande sacrificio per far tornare il dono un innocuo essere di bronzo e rimmetterlo al suo posto. Solo così la città si salverà.»

Giovanni non sa dove volgere gli occhi. Non sa cosa l'arcivescovo gli sta dicendo e gli sembra che tutto sia un grosso maleficio contro di lui. Ha paura, ma non può che ascoltare il suo signore.

«Bene... Giovanni. Sai chi sarà questa persona?»

«I... io?»

«No, stupido. Non lo sappiamo. Ma sappiamo che sarà necessario che qualcuno conosca questa leggenda, perché essa si compia. La Chiesa non ammette superstizioni, ma la salvezza di un popolo non vale forse un piccolo dubbio? Io penso di sì, Giovanni. Per questo ti ho fatto chiamare. Da oggi sei libero. L'arcivescovo pagherà a te e alla tua famiglia un vitalizio per duecento anni. Tutto questo in cambio del tuo impegno a tramandare ai tuoi figli e ai loro figli e ai figli dei loro figli la profezia che ci è stata rivelata dalla statua.»

«Perché io?»

«Perché sei l'unico, oltre a me e alla principessa, a conoscere la disperazione di quella notte a Bari, il dolore di sapere con precisione il dolore che ancora ci aspetta. Non vi è nessun altro che crederebbe a questa profezia. Il tuo terrore parla della tua onestà di cristiano e di uomo. Lo farai per le tue genti Giovanni?»

Lorenzo corre per la città, per i suoi vicoli stretti, portando messaggi a destra e a manca. Corre a perdifiato, come solo i suoi dieci anni di età gli consentono. È notte, e non ha mai consegnato dei messaggi di notte. È eccitato e il cuore sembra scoppiargli mentre corre da San Dionigi a San Vittore, dalla basilica dei Martiri a Santa Tecla, passando per la sala dove si riunisce il Consiglio. Servo figlio di servi liberi, è tra i pochi a poter entrare nei con-

venti della città, nelle sue congreghe per portare i messaggi che arrivano dagli altri luoghi di culto e di governo della città.

Stanotte tutta la gente di Milano è in strada. E la strada non è buia. In cielo è nata una stella, ma non è una cometa, come quella di cui gli racconta suo nonno. È una stella tonda e vicina, che brilla quasi come la luna. Addirittura nelle piazze riesce a vedere la sua ombra... È successo così, all'improvviso; a un certo punto i suoi genitori hanno sollevato il viso da tavola per guardare il cielo e sono corsi fuori; in strada c'erano i loro vicini con i muli, e il prete l'ha mandato a chiamare. Era come se fosse giorno, solo che era notte.

Nelle chiese si sono intonate le preghiere e il Consiglio si è riunito per decidere. Questa storia del Comune non gli è chiara, che al posto dei signori ci sono tanti altri signori che si riuniscono anziché minacciarlo non gli torna mica tanto... Però alla fine lui deve solo portare i messaggi avanti e indietro. Lo capirà quando sarà grande. Almeno così pensa adesso, mentre corre lungo i vicoli intorno al Brolo, e intorno al bosco fitto a due passi dal Duomo dove nessuno si azzarda a entrare, specialmente di notte.

Ci sono voluti due anni. Due anni sono passati dalla distruzione che Federico e i suoi barbari hanno portato in questa città. Neanche la guerra tra l'imperatore e il papa per due straccioni che pregavano perché i vescovi fossero vescovi e perché fosse rispettata la parola di Cristo, nemmeno le rivolte fomentate da questi straccioni e le guerre contro Lodi e contro mezza Lombardia avevano ridotto le nostre genti in questo stato.

Michele prova un odio profondo. Lo pervade. Ogni angolo che gira trovandovi una casa in rovina, un pezzo di mura divelte, un fosso dove sa che vi sono morte decine di persone che nulla avevano a che vedere con l'Impero e i suoi titoli, agita le sue viscere, ogni strada che intravede e che non è più come prima agita le sue viscere. "Il Barbarossa" lo chiamano i capitani e i nobili che in un modo o nell'altro sono sopravvissuti alla distruzione della città. Per loro non cambia nulla se a comandare è il papa, l'imperatore, l'antipapa, il diavolo in persona o un barbaro venuto dal Nord. Non cambia nulla perché i loro terreni e i loro servi sono sempre lì, a morire al posto loro, senza decidere nulla. Ma cambierà. Il Comune di Milano cambierà, quanto è vero che si chiama Michele della Credenza. Le genti di Milano adesso hanno un Consiglio diverso per il popolo da quello dei capitani e dei nobili. E adesso non potranno ignorare a lungo ciò che la gente di Milano vuole: liberare la città, sconfiggere Federico, riconquistare il proprio onore. E quanto è vero Iddio così sarà.

Michele passeggia per la basilica dei Martiri che, diversamente da San Lorenzo e dal quartiere di Porta Romana, non è stata incendiata. Forse protetta dallo spirito del patrono o forse dai diavoli che si dice questi comandasse tanto quanto gli angeli. Michele ha impiegato due anni a convincere la gente. E presto andranno in missione negli altri comuni della Lombardia per muovere guerra a Federico.

Quando entra nella basilica, un odore acre lo acceca, lo stordisce. Per un attimo pensa che sia l'odore che di solito circonda la colonna fuori dalla basilica, dove si dice che il patrono abbia sconfitto il diavolo in carne e

ossa, ma poi si rende conto che il puzzo è troppo intenso e troppo vicino. Mentre si porta una mano sul capo, sente qualcosa di viscido avvolto intorno al suo collo. Istantaneamente ritrae la mano e, nel frattempo, la sua mente va alle notti passate nella casa dei genitori ad ascoltare la leggenda che la sua famiglia si tramanda di generazione in generazione.

Com'è possibile? Com'è possibile che stia succedendo veramente!

È solo una leggenda, e non ha nessun senso... Ma quando riesce a vincere l'istinto e a riaprire gli occhi, nelle sue mani è arrotolato un serpente. Largo come il suo braccio e lungo più di due metri: sembra aspettare che Michele decida cosa fare.

Qualcosa dentro di lui scatta. Qualcosa coltivato da decenni di racconti e di rimestamenti delle parole che Arnolfo disse a Giovanni. Esce dalla basilica, sulla strada ruba un sacco per la biada dei cavalli da una stalla e ci infila il serpente. È come se un istinto seppellito da due secoli sotto la sua carne gli rintuzzasse il cervello.

Mentre si sposta lungo le mura verso il centro della città si ferma a parlare con due dei suoi. Li manda da Emigio, il chierico di Sant'Eustorgio. Avranno bisogno di soldi e di un diversivo. E proprio qualche giorno prima un barbaro al servizio del Barbarossa voleva comprare le reliquie dei Re Magi della basilica: Eleuterio Rustico e Dionigio diventeranno una memoria delle genti della città di Milano e in ogni caso già la Chiesa Romana ha dato loro nuovi nomi, più adeguati ai desideri del papa. Il putiferio coprirà la scomparsa del serpente, che per molti milanesi è più importante della basilica stessa, soprattutto per le donne, che vi si recano

cercando una grazia per la salute dei propri figli. Qualche giorno per riforgiare un serpente identico dal calco in gesso basterà e i soldi della dritta al barbaro ladro di Magi saranno più che sufficienti.

Non sa che cosa lo spinga a questa follia, ma è duecento anni che la sua famiglia aspetta questo momento. Non sa se farà la cosa giusta, ma sente che non ci sono molte altre possibilità: avesse un terreno da impegnare o altri valori eviterebbe volentieri di perdere i Magi per conservare la città, ma sembra che il destino non voglia rendere le cose troppo semplici.

Mentre i suoi sistemano le cose, Michele arriva ai boschi vicino al Brolo, boschi fitti in cui si possono trovare molte cose, e in cui molte altre si possono nascondere. I boschi dove i milanesi hanno paura a entrare, il luogo perfetto per fare qualcosa che si vuole rimanga segreto. Quando arriva a una radura in mezzo agli alberi, si ferma. Apre il sacco e fa scivolare il serpente sul terreno fradicio dell'umidità notturna. Da una tasca Michele prende una piccola bisaccia, la svuota delle due gocce di vino che vi erano rimaste e si avvicina alla bestia; sente dentro di sé la sensazione di fare qualcosa di irrazionale e che pure non può evitare.

In pochi secondi il suo coltello è affondato lungo tutta la lunghezza del rettile, il sangue e il fiele delle ghiandole che gli colano lungo le braccia fin nella bisaccia e sul terreno. Man mano che si svuota, il corpo del serpente sembra arrotolarsi come una corda troppe volte attorcigliata su se stessa. Alla fine la bisaccia è piena: a terra, il corpo di quello che era il serpente della basilica dei Martiri non sembra altro che un ammasso di carne e scaglie. Nessuno lo troverà e nessuno crederebbe alla storia di Michele. Ai

suoi amici parlerà di un drago e di come l'ha sconfitto e forse, per sicurezza, attribuirà tutta la vicenda a qualche personaggio inventato per evitare che troppe informazioni riconducano a lui e alla sua famiglia. Non sa come utilizzerà il veleno e il sangue, ma è sicuro che la miscela della sua bisaccia sia potente e letale, una miscela che il destino gli ha regalato e con la quale armare le lame e le frecce della Lega contro il Barbarossa. Sta albeggiando e Michele non si è accorto di aver passato così tanto tempo nella radura. Non capisce il senso di quello che continua a sapere di dover fare.

È il sacrificio che serviva per veder rinascere Milano. Ha perso i Magi, ma il veleno che ha nella bisaccia aiuterà la città a uccidere il proprio passato per rinascere. "Presto non avremo più signori e i nostri preti non saranno più delle bestie empie che ci cavano i soldi che non ci cavano i signori. Parola di Michele della Credenza."

Li la mattina si alza presto, prima di tutti gli altri, prima dei vecchi e dei bambini, in quella mezz'ora in cui la comunità cinese può vantare un incredibile cento per cento di dormienti. Si veste con una tuta sportiva nello sgabuzzino dove vive, attraversa il cortile serpeggiando tra l'immondezzaio e il bagno in comune e si avvia verso il parco a poche decine di metri. Corre. Si ferma solo quando arriva nel prato subito dietro il Castello Sforzesco: la mattina non c'è nessuno... non prima delle otto, figuriamoci prima delle sette. D'inverno, quando raggiunge il suo drappo d'erba preferito, è notte fonda, ma, adesso, che è da poco autunno, il sole è già sorto e i suoi raggi obliqui garantiscono una luce e una temperatura più che accettabili.

Un'ora di allenamento lento e flessuoso all'inizio, aspro e deciso alla fine. Le arti marziali che le hanno insegnato da piccola meritano venerazione e pratica quotidiana.

Poco prima delle otto, prima che italiani e africani popolino il suo prato, Li corre fino a casa. Entra rapidamente cercando di evitare gli sguardi. La tuta da ginnastica la fa sentire esposta... Sicuramente più che gli abi-

ti che veste tutti i giorni. Nel suo sgabuzzino si fa una doccia, si mette la camicia bianca, la giacca e i pantaloni grigio scuro, tali e quali a quelli di centinaia di altri cinesi in città. Sotto la camicia sente i seni che premono sulla fascia elastica che li comprime e si ricorda di tutto quello che ha passato.

Esce camminando con passo svelto e sgraziato, accentuando lo sguardo che la lega alla comunità cinese al di fuori del Regno di Mezzo: scuro e pieno di cose da fare.

Li trascorre la mattina consegnando pacchi per tutta Milano: si parte da via Messina, dietro Paolo Sarpi, epicentro della colonizzazione cinese della città, per arrivare ovunque, fin nella più recondita periferia. Vestiti, cianfrusaglie, anatre, qualsiasi cosa che la fitta rete di scambi che collega i cinesi in tutto il mondo riesca a fare arrivare a Milano per essere distribuita. Carica gli scatoloni sul furgoncino del signor Wang e via. In ogni strada una fermata; Li ormai pensa di conoscere Milano meglio della maggior parte dei milanesi... La loro fretta è pari solo alla disattenzione con cui attraversano la città dove sono nati: è convinta che più di metà della popolazione milanese abbia visto sì e no trenta strade in tutta la vita. Si accontentano di poco, i milanesi; sono distratti e superficiali, ma non per questo Li pensa che sia giusto il modo in cui la maggior parte della comunità cinese li tratta: clienti di seconda mano adesso, futuri sottoposti il giorno in cui il Regno di Mezzo si estenderà ben oltre i suoi confini ai tempi dell'imperatore Qin. Per Li ci sono sistemi più dignitosi per pensare una colonizzazione così vasta. Forse perché si è abituata a vivere da sola e a badare a se stessa, dopo essere

arrivata come un carico di bestiame dall'Europa dell'Est. Non aveva più nessuno alla fine del viaggio e non sa dove siano finiti, ma ha capito rapidamente che la sua identità era un bene troppo prezioso per giocarselo nella grande roulette delle comunità emigrate dalla madrepatria. E allora ecco le bende, lo sgabuzzino, il silenzio, e il continuo fingersi qualcosa che non è.

Alle sei di pomeriggio inizia il suo secondo lavoro: il cameriere al Ju Bin, un ristorante cinese e giapponese per italiani all'inizio di Paolo Sarpi. È la parte più difficile: molte ore in compagnia di ragazzini desiderosi di dimostrare di essere i più duri della comunità e di ragazze che vestono il kimono rendono più complicato nascondere la propria identità e il proprio sesso. Forse solo la Signora, la padrona del ristorante, una delle donne più belle che Li abbia mai visto, ha intuito qualcosa, ma in ogni caso si è sempre ben guardata dal dirlo a suo marito, il titolare ufficiale del ristorante. Sette ore filate di servizio ai tavoli e poi dritta a casa: non è una vita ricca di emozioni o di aspirazioni, ma per ora le basta così. Attende il momento in cui i soldi che riesce a risparmiare e quello che sta imparando le serviranno per iniziare una nuova vita.

Fingersi un uomo ha molti vantaggi: nessuno la disturba o fa troppe domande, anche se tutti sono stupiti della sua natura schiva e silenziosa; nessuno si chiede perché fa quello che fa, si accontentano di notare come lavori molte più ore della media già spaventosa di un cinese. Questo basta a qualificarla come una persona degna di rispetto e considerazione davanti agli anziani della comunità e a chi gestisce gli affari.

Fingersi un uomo le permette di non dover svolgere

il ruolo già assegnato al suo sesso nella società cinese in esilio, le permette di non dover reagire ai vari ubriachi, che proverebbero a metterle le mani addosso come fosse un oggetto, di non dover solo sorridere e accettare, di non dover piangere senza picchiare. E a lei sta bene così.

Quella di oggi è una giornata degna degli inferni che sua nonna le raccontava quando era bambina a Shanghai. Si ricorda quasi solo quelle storie di ciò che è accaduto prima della nave e del treno che l'hanno portata a Milano.

Il turno al ristorante è finito prima del solito e i suoi colleghi le hanno chiesto di andare a bere qualcosa al Mare Rosso, un altro ristorante, ma solo per cinesi, in una parallela di Paolo Sarpi. Tipico. Non sia mai che si vada a bere in un posto normale. Non capiscono che per vincere non possiamo sempre stare tra noi...

In ogni caso, per Li è la giornata sbagliata. Le mestruazioni per una ragazza che si finge maschio sono giornate sbagliate. Le sue ghiandole sono gonfie e dure come un osso, schiacciate dalle bende contro le costole. Il suo stomaco avrebbe voglia di tutto tranne che di alcol e sigarette. Ma il turno breve non le concede scuse. Accetta.

Bastano pochi minuti per pentirsi. Il dolore all'addome e al petto è insopportabile, e la sua inespressività di fronte alle battute dei colleghi non aiuta a nascondere il suo stato fisico. Una delle cameriere del ristorante le offre un tè e le risate dei suoi colleghi si sentono fin sulla strada. Non c'è via di scampo, presto gli sfottò si trasformeranno in giochi maneschi. Esce dal ristorante a

prendere una boccata d'aria con una scusa: «Sono già ubriaco, vado a vomitare e torno, non pensate che sia finita qui».

«Certo, Li, quando rientri dovrai bere con gli interessi!»

«Ahahahaahaaah! Gli interessi!»

Li pensa che i film di serie B sulla mafia cinese abbiano completamente sciolto il cervello da cane che i suoi coetanei hanno. Saranno le mestruazioni, sarà il dolore, ma è insoffrente a quei ragazzini imbecilli e si chiede come farà la sua comunità a sopravvivere.

Si allontana un paio di isolati dal ristorante. Gira in un angolo cieco, dietro i palazzi a sud di via Paolo Sarpi ancora abitati da italiani. Non ce la fa. Appoggiata al muro, si sbottona la camicia, slacciando i ganci della benda per allentarla solo un po', giusto quel poco per poter tornare al ristorante, riuscire a bere altri due bicchieri e poi finalmente andare a casa con la scusa del lavoro...

Quando alza la testa, vede quello che non avrebbe mai voluto vedere: nella luce che filtra dalla strada principale c'è qualcuno che la guarda. Dannazione. In un secondo gli si fionda contro. Il tizio, appena la vede scattare, si volta e corre verso via Paolo Sarpi. Maledetto. Corre, Li, mentre si concentra per chiudere la camicia e riassumere la sua identità da uomo. Svolta in Paolo Sarpi e sotto la luce dei lampioni lo vede meglio. Un arabo. Ormai è lontano, non può raggiungerlo. Un maledetto arabo schifoso. Sempre meglio che un cinese, cosa che l'avrebbe costretta a cambiare città in men che non si dica, ma comunque qualcuno che potrebbe decidere di parlare troppo in giro.

Lo sapeva, lo sapeva! È davvero una giornata sba-

gliata. Le salgono le lacrime agli occhi, mentre la rabbia soffoca i dolori mestruali. Forse si preoccupa troppo, ma non le era mai capitato che qualcuno la cogliesse nel momento in cui si sente più esposta. Torna al ristorante, e chiede alla cameriera che le sorrideva una bottiglia di grappa cinese. Se ne scola metà in un sorso e manda a quel paese i suoi colleghi andandosene insultando loro e i loro antenati. Quantomeno l'arabo gli è servito per liberarsi della serata inutile al Mare Rosso. Mentre torna verso casa, però, con la testa pesante per la grappa, non riesce a tranquillizzarsi. Deve cercare l'arabo? Deve cambiare città? O, semplicemente, la paranoia e l'alcol stanno minando la sua lucidità? E che diavolo ci faceva un arabo lì, nel cuore di Chinatown?

Troppe domande e nessuna risposta. Quando il cielo tocca la terra, di notte, Li torna a essere donna e si ritrova a sperare che il sonno l'aiuti a decidere che cosa fare. O forse solo a dimenticare di aver incontrato un arabo e a tornare alla sua normale, faticosa doppia vita.

10
SVOLTE A SENSO UNICO

Due giorni. Non pensava di aver chiesto molto. Ma evidentemente Allah non lo sta ascoltando con molta attenzione. Sarà distratto da qualcuno delle altre migliaia di musulmani in giro per il mondo, sprofondati in una vita di merda come la sua.

Ha trascorso un giorno intero a liberare la mente da ogni pensiero. Cercando di non pensare a nulla, di far passare il tempo, di scomparire nelle sue pieghe. La sera è uscito tardi per rimediare qualcosa da mangiare e tu dimmi se deve beccare una cinese vestita da uomo proprio nel tratto che lo separa dall'entrata secondaria che si è ricavato nell'ex concessionaria o ex qualsiasi cosa fosse stata. Poi questa gli si avventa contro e si mette a inseguirlo, anche se lui non ha capito bene perché. Ha dovuto girare a vuoto un altro paio d'ore prima di poter rientrare. Dopotutto, ritrovarsi con qualche cinese che non lo vede di buon occhio in piena via Paolo Sarpi non è sicuramente salutare.

La mattina dopo, appena sveglio, si è rintanato nella stanzina al primo piano della palazzina che dà su un piccolo terrazzo, invisibile dai palazzi circostanti, ma

accessibile alla luce del giorno, al sole e al cielo grigio di Milano.

Forse dovrebbe andare a cercare la cinese e chiarire la situazione, così, tanto per evitare di fare brutti incontri. Allo stesso tempo potrebbe non essere una grande idea. Che ne sa lui di che contatti ha il tizio vestito elegante che lo stava braccando un paio di giorni prima? E se in qualche modo c'entrasse con la cinese?

Dopo tre ore Hassan si arrende. Non riesce a capire che cazzo ci sia scritto su quei fogli che si porta sempre appresso, nascosti sotto la maglietta. Li ha guardati e riguardati senza venire a capo di nulla. Non è un cretino, magari non ha studiato molto nella vita, ma se è sopravvissuto fino ad allora lo deve sicuramente più al proprio cervello, che non ai muscoli o ad altro. Che i fogli siano scritti con un qualche tipo di codice lo aveva capito già quella notte in via dei Fiori Oscuri. Il problema è che non riesce minimamente a capire che tipo di codice sia e ha la sensazione che ci vorrebbe qualcosa di più del suo cervello e della sua memoria per decifrarlo... Forse un computer. In ogni caso, un minimo di dimestichezza con codici e matematica pensa che sia necessaria per capirci qualcosa. Dopo tre ore decide che da solo non ci capirà nulla. D'altronde, non è neanche fondamentale che lui sappia cosa c'è scritto. Però il dubbio un po' lo rode, e quindi decide che l'unica cosa che può fare è cercare di capire chi c'è dietro al tizio che gli ha rifilato i fogli o anche dietro al tizio elegante che lo seguiva o a chiunque altro stia ronzando intorno a quello che era un libro antico e che è diventato un semplice ammasso di segni su carta di pessima qualità. Alla

fine, se deve rischiare di essere ammazzato per quei fogli, preferisce scoprire perché un uomo che sembra uno spirito del deserto ci tenga tanto, e perché un criminale italiano di una certa stazza lo stia cercando.

Mentre pensa a tutto questo, sente una parte del suo cervello consigliargli nuovamente di non cacciarsi in altre in stronzate, ma Hassan sa che quella parte del suo cervello raramente riesce a gridare abbastanza forte.

Per il resto del pomeriggio cerca di ipotizzare come recuperare maggiori informazioni sul tizio elegante e sul tizio di via dei Fiori Oscuri.

Quando il cielo grigio cede il passo al cielo nero e senza stelle delle notti della metropoli, Hassan si muove dalla stanza e raggiunge una porta in legno secondaria che dà accesso solo a una parte dello stabile e la apre con circospezione. Guarda se passa qualcuno ed esce con nonchalance, lasciando la porta accostata con un po' di terra sull'ingresso (tanto per capire se qualcun altro entra nella sua reggia oppure no).

Si butta rapidamente su Paolo Sarpi nel viavai non troppo gremito della prima sera, camminando rapidamente verso piazza Baiamonti per poi dirigersi verso la zona centrale della città a caccia di indizi.

Arrivato in fondo alla via, non riesce a scrollarsi di dosso la sensazione che qualcosa non vada. Infatti, appena alza lo sguardo, di fianco a lui, in piedi, che lo fissa con due occhi scuri che lo trapassano da parte a parte con la massima crudeltà di cui sono capaci, c'è la ragazza del vicolo della sera prima. È vestita da uomo e se non sapesse che sotto quei vestiti si celano due seni piccoli e chiari, non avrebbe modo di distinguerla da centinaia di altri cinesi.

Li aveva quasi deciso di dimenticarsi dell'arabo, ma quando l'ha incrociato alla fermata del tram mentre rientrava al Ju Bin dopo una consegna, la paranoia è tornata. Se l'arabo ha deciso di sistemarsi a Chinatown non è un problema per lei. Ma se l'arabo in questione è l'unico custode del piccolo grande segreto che le consente di sopravvivere nella comunità cinese per soli maschi, la cosa diventa un problema che deve risolvere in fretta.

«Muoviti» sibila la ragazza, indicando le vie parallele a Paolo Sarpi e strattonando Hassan per un braccio con decisione.

Hassan è ammutolito. E, soprattutto, non sa che cazzo fare. Il panico inizia a stringergli lo stomaco, mentre cerca di decidere che cosa passa per la testa della cinese che, considerate le sorprese degli ultimi giorni, a questo punto potrebbe tranquillamente essere la figlia del capo della mafia cinese di Milano. In ogni caso, Hassan ha la netta sensazione che la ragazza non abbia nessuna voglia di scherzare. Scappare adesso vorrebbe dire cercare un'altra sistemazione in tempi molto brevi. Restare è un'incognita abbastanza pericolosa, ma, dopotutto, se la cinese avesse voluto ammazzarlo avrebbe potuto trovarlo e aspettarlo sotto l'ex concessionaria. Decide di muoversi.

Li e Hassan camminano, una coppia anomala in un quartiere non lineare come Chinatown. Una cinese che si finge un uomo e un ragazzino saudita che custodisce la copia di un tesoro di cui non conosce il valore, ma per il quale rischia di restarci secco, o almeno così lui teme. Percorrono le vie dietro Paolo Sarpi, popolate di ristoranti cinesi, spacci per cinesi, mercatini, import-

export e, soprattutto, case abitate da cinesi e travestiti, occasionalmente da qualche figlio di papà, da qualche vecchietto e solo raramente da qualcuno che ha trovato nel caos della zona un piacevole rifugio dalla monocromia milanese del lavoro-mangio-dormo-guido-lavoro-muoio.

Li non parla. Condensa nel silenzio l'odio, la consapevolezza che il ragazzino che ha di fianco è l'unico, in dieci anni, ad averla vista senza i suoi travestimenti quotidiani. La rabbia di sapere che questo arabo non ha la minima idea di che cosa voglia dire tutto questo, di che cosa significhino per lei quelle fasce e quegli abiti da uomo. Hassan cammina concentrato sul percorso, cercando di capire se continuare ad assecondare la cinese o darsela a gambe. Lo stomaco si contrae a ogni svolta che lo porta in direzione opposta a via Lomazzo e si distende ogni volta che si svolta dalla parte opposta.

Due ombre l'uno per l'altra, due assenze comparse al momento sbagliato nel luogo sbagliato, due sfumature del grigio di Milano. All'improvviso Li svolta a sinistra allontanandosi da Chinatown. Hassan la segue meccanicamente senza bisogno di sentire altre minacce.

Quando si bloccano, Li inchioda l'arabo al muro premendogli un braccio contro il petto.

«Ascolta. Io so solo una cosa: tu ti devi dimenticare quello che hai visto in quel vicolo. Ci siamo capiti?»

Li incanala la voce attraverso lo sterno e i suoi organi interni, il suo cuore, il suo fegato, i suoi reni, i suoi polmoni, fino a farla uscire dalla bocca dopo aver raccolto tutto ciò che è riuscita a concentrare in quelle ore. La paura, la tensione, la rabbia.

«Fammi capire» dice Hassan. «Tu mi hai seguito, in-

tercettato alla fermata, costretto a camminare fin qui come se stessi per uccidermi, per dirmi questa cazzata? Non ci credo. Su, dimmi cosa vuoi esattamente o almeno chi ti ha mandato...» Non riesce a trattenersi... Scoppia a ridere.

La voce dell'arabo risuona forte nell'aria della notte milanese, forte in mezzo alle strade deserte. Molto più deserte del solito. Qualcosa nel cervello di Li le parla di anomalie e di pericolo, ma la sua attenzione è distratta dalla vergogna che prova di fronte all'indifferenza di quell'arabo sconosciuto, alla sua risata che la umilia. Stringe le nocche fino a farsi male, mentre la pelle del suo corpo si solleva iniziando a rispondere ai segnali simpatici del cervello.

Prima che il resto del suo corpo si adegui a questo segnale inequivocabile viene ritrascinata nel cronometro ordinario del tempo reale da un'esplosione tra la sua testa e quella dell'arabo, un'esplosione che scaglia decine di frammenti della parete del palazzo di fianco sui loro visi, come un assaggio macabro di dove arriveranno i prossimi proiettili.

11 ANELLI E RITI

All'autonoleggio Fernando opta per un'utilitaria non troppo sfigata. Dubita di dover fare inseguimenti ad alta velocità e una macchina di grossa cilindrata attira sempre attenzioni indesiderate. I documenti falsi sono filati lisci come l'olio e, nel giro di un'ora, ha recuperato tutto il necessario per fare un appostamento lungo tutta una notte: una cassa di Red Bull, acqua, qualcosa da sgranocchiare, una torcia a pile e qualche CD per l'auto-radio. Ah già, una stecca di sigarette e un accendino.

Verso le otto si apposta sulla circonvallazione, all'altezza di corso XXII Marzo. Rischia di non vedere il suo uomo rientrare se questo passa da un'altra strada, ma piazzarsi di fronte alla ex Motta proprio nel punto in cui viale Corsica è ancora molto stretto è un rischio ancora più alto: Fernando sa che se si fa beccare ha solo due soluzioni, entrambe poco piacevoli... O una sparatoria in mezzo alla strada con tutto il corredo di sbirri e attenzione, o la perdita di un buon cinquanta per cento del vantaggio in termini di indizi che ha rispetto a eventuali concorrenti che stiano cercando la stessa cosa che sta cercando lui. Che, per avere meno indizi di lui, devono essere ben sfigati.

Fernando, infatti, è convinto di non essere il solo a cui la pelle del ragazzino è stata proposta all'asta. Quindi, la velocità è un fattore primario se vuole che questo lavoro porti qualche frutto.

Mentre aspetta che cali la sera scura e senza stelle di Milano, gli arabi che abitano negli edifici abbandonati della Motta iniziano a rientrare, ma del suo uomo neanche l'ombra. Fernando fuma quasi ininterrottamente, parcheggiato nel controviale della circonvallazione. Potrebbe contare il tempo grazie ai mozziconi per terra. La gente non lo nota, siamo a Milano, a nessuno importa di nessuno.

Appena dopo le nove Fernando fa un giro con la macchina per l'isolato e si piazza nella vietta cieca sul lato della Motta. Ovviamente, chi abita una ex fabbrica dismessa non entra dalla porta principale. Infatti, proprio davanti alla sua macchina, le lamiere della parete temporanea, costruita per fingere chissà quale imminente lavoro di ristrutturazione o di contenimento del disfacimento dell'area, sono divelte e consentono il passaggio a qualsiasi cosa che abbia una dimensione inferiore a quella di un camion.

Mentre si apposta, passa la mano sulla torcia. Sa che prima o poi qualcuno gli cagherà il cazzo. È anche giusto, dal punto di vista di uno spacciatore marocchino, irritarsi per la presenza di uno sconosciuto fermo in macchina di fronte a casa sua.

Ci mettono anche molto più di quanto Fernando si aspettasse. È un'ora che attende di veder passare il ragazzino, sigaretta dopo sigaretta, arabo dopo arabo che si infila tra le lamiere.

Sono le dieci di sera, e ormai nel cielo c'è solo la lu-

na, che con la sua luce oscura il fioco riflesso di stelle che, nelle vie lampionate della città, sono impossibili da vedere se non con una fervida immaginazione. Nella vietta persiste un odore di piscio che Fernando ha sempre considerato una caratteristica cruciale delle vie chiuse di Milano. Per terra, le foglie cadute e i giornali buttati da chi viene a consumare una qualche prestazione sessuale in estrema fretta si sono macerate a vicenda, creando un fondo scivoloso e nero come se la strada stessa fosse marcita, assorbendo la merda che la metropoli genera.

Fernando è stanco di stare lì senza fare nulla.

Quando vede avvicinarsi altri quattro arabi, stringe la torcia e scende dal lato dell'autista che dà verso di loro.

«Ehi, amico, cerchi qualcosa?»

“Amico di chi, scusa?” pensa Fernando mentre rifila una torciata in faccia al tizio che ha parlato. Il rumore della sua mandibola non è particolarmente promettente ma, dico io, il sicario non è mica un mestiere per signorine. Degli altri tre, due si volatilizzano all'istante, mentre il socio del tizio tira fuori il coltello muovendo due passi verso di lui. Fernando, anziché scostarsi lasciando cadere per terra il secondo arabo, gli corre incontro, impattando con una testata il setto nasale. Il rumore della lama che cade per terra è un ottimo segnale.

«Dovresti pensarci prima di chiamare qualcuno amico. Sai come si dice da noi: “Dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici mi guardo io”».

Dai grugniti del tipo con una mandibola in meno Fernando deduce che non ha gradito la battuta. Nella sua esperienza gli arabi sono decisamente sprovvisti di humour.

A Fernando piacerebbe perdersi in questi ragionamenti se non sapesse che di lì a pochi minuti arriveranno tutti gli amichetti conigli di quei due, che cercheranno di colmare con i numeri la codardia. E probabilmente con un paio di pezzi.

«Non me ne frega un cazzo di voi due. Ho solo bisogno di sapere dove poter trovare un ragazzino che vive in questo posto di merda. È arabo, forse nordafricano, giovane. È passato di qui sicuramente oggi pomeriggio. Facciamo che evito di spezzarvi altre ossa se mi dite in fretta se è qui e se non è qui dove lo posso trovare.»

«Che cazzo vuoi, zib di merda!» esclama il tipo, concludendo il tutto con qualche insulto in arabo che Fernando non riesce a decifrare. Decide di rincarare la dose su Mister Mandibola, dato che comunque non potrebbe dirgli niente.

Guardando fisso negli occhi il secondo arabo con il naso rotto, si avvicina a Mister Mandibola, che cerca di scappare nonostante il dolore che l'ha schiacciato a terra negli ultimi due minuti. Usando solo la sinistra, Fernando prende il braccio del tipo e glielo gira dietro la schiena producendo un suono secco. Poi, usando il braccio dietro la schiena come leva, scaglia il tipo contro la lamiera.

Si volta verso Mister Naso Rotto e sorride cordiale.

«È passato oggi sì... Ma è andato... zib di merda...» dice il tipo. «Ed è meglio che non torna dopo questo... lo ammazzo come un cane. Qui non c'è più niente di suo... Sarà almeno tre giorni che non dorme qui...»

Fernando sente gli occhi di tutta l'area dismessa puntati su di lui. E sente allo stesso tempo il suo cervello che gli urla: "Idiota!". Il tipo deve averlo visto anche se

lui non capisce come sia potuto succedere. Per la rabbia ucciderebbe il tipo seduta stante, ma si considera un professionista e quindi evita inutili spargimenti di sangue. Almeno oltre un certo livello.

Fernando si gira e si infila in macchina. Accende il motore e si immette su viale Corsica, deciso a girare la circonvallazione per far fluire le idee e cogliere le situazioni che si creano lungo le strade ad alto traffico notturno di Milano. Un rito metropolitano come un altro in una città di anelli, spicchi e raggi: c'è chi preferisce la sbrigativa circonvallazione interna, chi quella tradizionale e chi si concentra sui propri pensieri vagando per la tangenziale finché il sonno non lo riporta a casa sufficientemente esausto o concentrato.

L'ha perso. Non ci può credere maledizione. Si è fatto fottere come un pivello. Unica nota positiva: se il ragazzo si prende la briga di depistarlo certamente nasconde qualcosa. Però adesso ha ben pochi indizi da cui ricominciare la ricerca. Se i tipi avessero saputo dove trovarlo glielo avrebbero detto.

Merda.

Mette la prima e inizia a percorrere viale Molise, piazzale Cuoco, viale Puglie, piazza Bologna. Prima, seconda, terza. I pensieri si sforzano di cercare un modo per riagganciarsi al ragazzino arabo. Fernando non ha nemmeno la certezza di trovare quello che sta cercando addosso a lui. Forse la pista che sta seguendo è tutta sbagliata. Forse dovrebbe ricominciare dall'indirizzo che gli ha dato Mister Rossi & Grassi. Il settore sud della circonvallazione finisce immettendosi in viale Misurata. Prima, seconda, terza, quarta. L'aria fresca di Milano di notte sembra quasi non appartenerele, sembra

essere importata da un altro luogo ancora dotato di caratteristiche non urbane e non artificiali.

Ripassa i pensieri, Fernando, cercando di filtrarli dalla rabbia e dalla frustrazione di essere stato così vicino a chiudere la partita in fretta e di essere adesso costretto a giocare un gioco molto più lungo e complicato.

Sul cavalcavia di Monte Ceneri si leva la soddisfazione di farsi fotografare dalle novelle telecamere del traffico per l'eccesso di velocità, che hanno affossato l'unico tratto di respiro sulla circonvallazione, soprattutto nelle ore di punta. I settanta all'ora possono pure ficcarsi in culo, pensa Fernando.

Parcheggia di fronte al Bounty, storico pub di metal-lari e rovinati di varia natura in zona Loreto, poco lontano da dove sta dormendo... Un luogo che chiamare casa sarebbe eccessivo, viste le abitudini di Fernando. La rabbia è sbollita per lasciare il passo solo alla tensione di non sapere, domani, da dove riprendere la caccia.

12 PASSI

Ngemi ha il passo svelto, ma disinvolto, di chi è abituato ai traffici della città. Nessuno in giro lo conosce con questo nome. Tutti lo apostrofano con qualche soprannome, con l'abusato termine amico o fratello, o semplicemente con un cenno della testa. È sempre un'ottima idea evitare che la gente che non ti interessa sappia il tuo vero nome. I nomi sono oggetti di potere, e non solo perché quello scritto sul permesso di soggiorno o sui registri della questura può metterti nei guai quando traffichi.

Ngemi ama passeggiare per Milano, almeno tanto quanto nel passato ha amato passeggiare per molti altri luoghi e per molti altri tempi, quando non si chiamava Ngemi e quando non vestiva come veste ora. Ngemi sta camminando alla ricerca di qualcosa che non gli dà tregua da giorni.

Sono notti e notti che sogna la stessa cosa, risveglio dopo risveglio, con la sensazione che quello che ha sognato lo abbia lasciato alla soglia di qualcosa che ancora non conosce. Sa solo che il sogno è dominato da un cielo terso e di un colore che non si può più trovare nella moderna Milano. Per questo non ha paura. Per questo sente che il suo cuore è aperto.

Ha deciso di camminare più del solito, di spostarsi al di fuori dei luoghi che solitamente lo vedono passeggiare nel suo completo leggero ed elegante anni Venti, anche quando è inverno, insensibile alla temperatura. Milano è una città che può riservare molti misteri, soprattutto quando la si riesce a guardare con uno sguardo che non è quello che passa attraverso gli occhi, con un udito che non è quello che passa attraverso le orecchie. Milano è una città densa, la cui storia parla a Ngemi e al suo corpo e al suo cuore. Gli africani non hanno dimenticato i sensi che esistevano prima dei cinque che dominano gli europei. *Tant pire*, direbbe a uno dei tanti che lo chiamano amico.

Attraversa Milano in cerchi concentrici: dalla periferia verso il centro, dai parchi abbandonati in mezzo a palazzi anonimi e giganteschi di cemento, in cui si può sentire il cuore delle persone appesantirsi e trasformarsi nella stessa pietra grigia che le circonda, fino ad arrivare alle strade immense e dal vago sapore di un'altra cultura, circondate dai capannoni abbandonati che si alternano a una campagna che non appartiene più alla metropoli.

Cammina con flemma, convinto di incontrare ciò che cerca e di saperlo riconoscere, di saperlo attraversare fin dove deve arrivare. Ngemi conosce molte storie, come coloro che hanno vissuto a lungo, molto più a lungo di quasi tutti gli uomini e le donne, come coloro che sanno di che materia sono fatti i miti e gli dei, come coloro che ricordano molte cose perché le hanno vissute e non perché le hanno lette o sentite raccontare. Ngemi conosce molte storie anche di Milano e di ciò che è stata, e attraversa anche quelle mentre attraversa la città,

mimando con il percorso dei suoi piedi quello degli uccelli che planano lentamente verso il loro nido.

Ripercorre tutte queste storie e le vite che le hanno vissute nella sua mente, attraverso i sogni che gliele fanno rivivere. Ngemi si approssima al centro, attraversando gli strati di Milano: la circonvallazione e la sua barriera di auto, autobus e cemento; la cerchia delle mura spagnole, mai veramente completata per quante volte è stata distrutta, fino ad arrivare al cuore della metropoli, al luogo in cui si sono sedimentate più vite e più storie, in un tempo in cui il mito non era così lontano dalla realtà.

Costeggia i monasteri della vita in comune dei patarini, e i conventi degli ordini religiosi più inquietanti. Quelle sono storie di religione e potere che fanno sorridere un africano, ma che hanno plasmato la storia di chi vive intorno a lui nel Vecchio Continente, là dove gli uomini sono arrivati solo molto tempo dopo che in Africa.

Il nero dai molti nomi, tra i quali Ngemi, scorre lungo le spirali di Milano, alla ricerca di risposte che lo stanno inseguendo, di un racconto che non è ancora diventato mito. Il Parco delle Basiliche: da pochi anni diventato una sorta di recinto videosorvegliato, un luogo in cui il piacere ha lasciato spazio all'efficientismo degli abitanti per bene del centro, che non cantano seduti sull'erba e vorrebbero cagnolini che non producono fastidiosi bisogni; come un tempo su questo stesso prato la voglia di terrore dei roghi ha lasciato spazio alla speranza che ci fosse un modo meno crudele per esercitare il potere. Il prato di piazza Vetra è stato per due secoli il luogo dove le streghe venivano bruciate nel tentativo, da parte della

Chiesa ambrosiana, di esorcizzare i vecchi riti pagani che non volevano scomparire. Un esorcismo che ha finito per ingoiare se stesso, di fronte alla cocciutaggine di una vecchia che ha saputo incrociare la propria antica magia naturale con le torbide radici del potere ecclesiastico, scegliendo come terreno di ibridazione uno dei templi sacri del cristianesimo milanese. Quanto c'è di vero in questo ibrido e quanto è solo un simbolo, una storia, un mito? Ngemi sa che a questa domanda non c'è una sola risposta. E sorride.

Ngemi non allunga né accorcia la falcata, mentre cammina di fianco alle chiese e alle basiliche, alle colonne di San Lorenzo vicino al santuario in cui il protettore di questa città si rifugiò un tempo, prima che scoprisse di essere l'angelo custode e il demone persecutore di chi viveva a Milano, da allora in poi detta "l'Ambrosiana". Ngemi non si ferma, perché non è questo il luogo che lo attende, né si fa distrarre dall'odore di zolfo che domina la piazza della chiesa dedicata al patrono della città poco distante, un odore che per secoli ha terrorizzato e affascinato chi vi abitava, che lo pensava eredità di uno scontro tra il progenitore vescovo e il diavolo in persona. Ennesimo mito cancellato da nuovi miti, da nuove storie. Al posto del residuo di uno scontro con il demonio, le esalazioni della rete di fiumi sotterranei su cui Milano galleggia.

Ngemi ha un sogno. E sa che quella notte il sogno comincerà a parlare una lingua più vicina a quella del cemento, della carne e del metallo che incontra ogni giorno in quel luogo di luoghi, uno dei tanti che ha attraversato, uno dei tanti che attraverserà con le sue storie.

13
AL RALLENTATORE

Li si tuffa a terra giusto in tempo per sentire lo spostamento d'aria del proiettile che le passa a mezzo millimetro dal cuoio capelluto. Istintivamente prende l'arabo per la maglietta e lo trascina giù, sotto il livello del basalto che delimita l'aiuola dei giardini di via Giannone. Un altro colpo dov'era stata la testa dell'arabo poco prima e poi un silenzio di tomba.

L'assenza di rumori nella notte di Milano lontano dalle strade principali, la luce soffusa dei suoi lampioni, il cemento dei palazzi che circondano i pochi ciuffi d'erba e fiori dei parchetti... La notte milanese sembra aver già assorbito l'evento. Un secondo prima Li e Hassan erano in piedi a digrignare i denti e adesso sono schiacciati sotto il livello dell'aiuola.

Hassan trasforma la risata in una serrata dura delle labbra. Li non cambia espressione di una virgola, solo gli occhi sembrano farsi ancora più scuri. Hassan ha come l'impressione che la cinese lo riterrà responsabile delle pallottole, e probabilmente non va troppo lontana dalla verità.

Il secondo successivo è passato e ancora non hanno deciso cosa fare. Sono già in ritardo sul tizio che sta spa-

rando. Hassan non conosce la zona. Li sa che l'arabo non ha idea di che cazzo fare. Ripassa la zona rapidamente nella testa. Il sicario ha sparato da via Giannone, per cui non possono andare da quella parte. Il centro è al di là dell'aiuola, un continente troppo distante per sperare di schivare altre pallottole. L'unica possibilità è tornare verso Chinatown. Strisciando come dei serpenti.

Li si gira e inizia a muoversi lentamente sotto il pelo del basalto verso via Niccolini, l'arabo la segue senza fare domande. Li sa che ci sarà un pezzo di strada da fare allo scoperto, l'incrocio tra le tre vie che portano da Chinatown a questo cazzo di parchetto. Ogni secondo aumenta il ritardo che hanno sulle mosse di chi ha sparato. Ogni centimetro di asfalto li avvicina al salto mortale. L'adrenalina frena il tremito e la paura, azzera il dubbio. Li si guarda intorno alla ricerca di un indumento. Guarda l'arabo e gli afferra la maglietta tirandola verso di sé. Lui cerca di divincolarsi. Imbecille, pensa Li. Uno sparo sfiora la schiena di Hassan, che per impedire alla cinese di prendere la T-shirt ha superato il livello del basalto. Lo sguardo di Li è una lancia che vorrebbe trapassare l'arabo. Hassan si toglie la maglietta e gliela dà, infilando i fogli in una tasca dei pantaloni, sotto lo sguardo improvvisamente interrogativo della cinese.

Arrivano al limite dell'aiuola. Li prende la maglia e la lancia verso la strada sperando di distrarre il sicario. La maglietta descrive un arco breve, dispiegandosi nell'aria calda di Milano, e rimanendo sospesa per due interminabili secondi sopra l'asfalto di via Giannone. I due secondi che servono a Li per scattare dall'aiuola verso la salvezza. Hassan capisce troppo tardi. Non ce la farà a

scattare. Il quinto proiettile della serie arriva preciso a mezzo centimetro dal piede di Li.

L'assassino li ha preceduti. Avrebbe potuto ammazzarli prima, ma non l'ha fatto. Li ricostruisce la scena che i vicini avrebbero potuto vedere se avessero deciso di farsi gli affari degli altri, cosa che la convivenza con i cinesi ha insegnato loro a evitare con cura. Il tizio stava sulle impalcature a guardarli strisciare. Non era certo di poterli centrare in fronte e quindi ha deciso di aspettarli all'uscita dal vicolo cieco. È sceso dalle impalcature della casa di via Giannone e si è piazzato all'angolo aspettando che uscissero dal loro inutile nascondiglio, piazzandosi proprio di fronte a loro. Li sente la frustrazione sostituire l'adrenalina. Purtroppo non è un film. Tutta colpa di quello schifoso arabo, lui, la sua stramaledetta presenza in quel vicolo, e qualsiasi cosa ci stesse facendo un arabo nel quartiere cinese.

Hassan ha la mente vuota. È finita, pensa. Non ci sono riusciti quegli infedeli con i quali ha vissuto in quei mesi e anni a Milano. C'è riuscito da solo a rimetterci le penne. Imbecille.

Li e Hassan sono seduti contro la saracinesca del bar all'angolo dei giardini di via Giannone. Le finestre dei palazzi intorno ostinatamente chiuse e spente. Il silenzio della notte milanese che torna a inghiottirli dopo ogni sparo, dopo ogni movimento, amplificando i rumori dei loro corpi, il battito dei loro cuori, il ritmo innaturalmente calmo del loro respiro, fino al rumore impercettibile dei loro peli che si fanno rigidi e dritti nei bulbi, come per una scarica elettrica che investe il loro organismo.

Li vede il tizio vestito completamente di nero, la carnagione di una tonalità molto più scura di quella dell'arabo. Il completo del tizio è semplice, ma funzionale. Gli punta due pistole dritto in faccia. E sorride. Il bastardo sorride. Li ripassa tutti i suoi piani, tutto quello che avrebbe ancora voluto fare, costruirsi il suo sogno anche qui in Italia, il parco, gli esercizi, la fatica: tutto inutile. Sarà qualcun'altra a farlo al posto suo. Forse.

Hassan sente qualcosa muoversi nel suo corpo, qualcosa che non aveva pensato si muovesse. Sente i suoi muscoli rilassarsi e tremare, sente il viso farsi caldo e il sangue scorrere in tutto il corpo, negli arti, nelle mani, nei piedi, nel collo, nella schiena. Sente il sangue che pulsa nelle vene. Guarda il suo assassino, un mediorientale, non un nordafricano, un mediorientale che lo fissa. Non fissa la cinese, fissa lui. Il completo in cotone scuro che lo avvolge non è di nessuna protezione. È solo la tenuta più comoda per muoversi in fretta con ogni temperatura, per nascondere tra le falde tutto ciò che non è necessario mostrare. Eppure, le strisce di cotone che lo coprono lasciano intravedere il suo corpo, i muscoli, il collo liscio e scuro, il viso regolare dalle labbra carnose, gli occhi scuri e i capelli ricci e neri. Hassan non capisce bene che cosa sta succedendo, e forse ne è più spaventato ancora che delle esplosioni, delle pistole, degli attimi che lo stanno separando dalla morte. Sente la bocca dello stomaco che si stringe, i fasci di nervi non controllabili del plesso solare che segnalano al suo cervello e alla sua anima che qualcosa sta mettendosi in moto. Il suo cervello non riesce a pensare a come fuggire, ma solo a come prolungare ancora più a lungo lo sguardo di questo sconosciuto su di lui. Il calore gli invade il corpo, le ascelle, il

cazzo, la zona che unisce le palle al buco del culo, il viso. Guarda dritto in faccia l'assassino, gli occhi negli occhi, lo sguardo che lo penetra lentamente. È bellissimo e definitivo. Hassan non sa distinguere il terrore da quello che sta provando. È perso. L'aria tra Hassan e il suo assassino è un fuso eterno che viene percorso a frazioni infinitesimali. Hassan gode di questo istante.

Li non sa da quanto dura tutto questo. Il tempo non è il tempo di sempre. Il tempo è ancora più lento di come lei e la sua gente percepiscono la storia, le ere. Minuti o secoli senza distinzione.

Dietro l'assassino c'è qualcosa. Un'ombra che non riesce a distinguere. L'assassino crolla a terra e al suo posto c'è un uomo fatto di notte, un africano d'ebano alto due metri. Che ride. Ride di una risata limpida e grande come la savana. Ride di loro e dell'assassino. Ride di se stesso. Guarda una cinese e un arabo sdraiati a terra che si cagano addosso e ride. Ma da dove cazzo è spuntato questo? Adesso, però, bisogna muoversi. È tornato il tempo normale dei minuti e delle ore, dell'urgenza.

«Direi che non è più aria da queste parti, fra'! Che ne dite se ci muoviamo?»

La voce del nero è grave e piena. Cura il terrore che ha preso il posto dell'adrenalina, la spossatezza che ha sostituito la tensione, il vuoto che era pieno di passione fino a poco prima, la fine che è tornata a essere durata.

Hassan e Li si alzano meccanicamente e si fermano un attimo in piedi per ristabilire l'equilibrio e la solidità delle proprie gambe.

«Be', se volete aspettare che si svegli fate pure, fra', però io me ne andrei. Vi offro qualcosa di caldo da me.»

Li si chiede chi sia questo pazzo che li ha appena salvati, ma non le sembra il momento di fare domande. E il silenzio è una virtù che il suo popolo ha imparato millenni addietro.

Hassan è troppo confuso per opporre resistenza. Si limita a raccogliere la maglia con uno strappo sulla schiena per coprire il torso nudo. Un modo come un altro per non incrociare lo sguardo degli altri mentre calma ormoni e pensieri.

I tre si muovono senza parlare lungo via Giannone. Il nero sorride. Li dilata le pupille mentre ossigena il cervello, adattandosi agli eventi che sa che cambieranno parecchie cose nella sua vita. Hassan cerca di capire che cos'ha provato negli ultimi istanti di una delle ennesime vite precedenti.

14

TREMORI NELLE OSSA

Isabella non ha dubbi, camminando per le lerce strade della città del metropolita, navigando la miseria che ne ingombra i marciapiedi all'ombra dei bastioni completati da poco più di una generazione da gente che non parla la sua lingua, né quella dei suoi genitori, né dei genitori dei loro genitori. Stranieri. Francesi e poi spagnoli. Signori loro come gli italiani di ventura che li hanno preceduti. Sua nonna le raccontava quello che c'era da sapere e che lei aveva saputo dalla propria nonna e così via, generazioni e generazioni per via materna, attraverso le parole spese intorno al fuoco mentre si cucina.

Al centro di tutto questo due vermi per una sola mela macilenta. Il papa e l'imperatore.

Per secoli Isabella e le altre, di donna in donna, si sono tramandate ciò che era necessario sapere, come curare ciò che si poteva curare, come salvare ciò che era innocente dai sessi vogliosi e orrendi di prelati e nobili, come togliere la vita e come darla. Nessun demonio costruito ad arte dai poteri che governano il mondo ha dato loro questo dono, nessuna bestia immonda sul cammino glorioso di Iddio le ha stuprate infondendo

loro arcane conoscenze, come vorrebbero la Chiesa e i suoi preti, ma le loro madri e le loro nonne, e le loro madri e nonne prima di questo tempo. È arte e saggezza, non sortilegio e inganno. Il diavolo non c'entra con l'arte delle streghe.

Isabella non ha dubbi. Il mondo sta subendo un grave sortilegio. Il papa e i cattolici (ormai non più gli unici cristiani dopo le tesi del monaco tedesco) vogliono dimostrare che le loro parole sono capaci di cambiare il tempo, di storpiare il trascorrere delle stagioni, vogliono provare di essere più potenti di Dio. E la natura farà loro pagare questo scotto, gli spiriti e i defunti esigeranno un tributo. I giorni tra il 4 e il 15 di ottobre dell'anno 1582 dal giorno in cui è nato Gesù Cristo sono stati fatti scomparire. Con una parola, una firma, uno schiocco delle dita di un prelado a Roma, l'arroganza di conoscere gli astri, il Sole, la Luna, le maree, il sangue meglio di Dio stesso e della natura. Isabella sa che vi sarà un tributo di sangue da pagare. Che vi saranno molte donne e molti uomini da uccidere per giustificare quello che accadrà, per compensare la reazione degli elementi a questa forzatura dello Spirito dell'Uomo sul Mondo. È terrorizzata e si prepara. Lei o le sue sorelle, poco importa. Qualcuno pagherà in vece del papato e della sua arroganza. Il futuro beato Carlo Borromeo, un bigotto vendicativo, un maiale che si crogiola nel sangue delle vergini quando non riesce a condannarle a morte certa, è già in viaggio per le valli lombarde, alla ricerca dell'adeguata vittima sacrificale. Quando i cristiani fanno riti pagani, allora il mondo non è così lontano dalla fine, pensa Isabella.

Isabella cammina veloce per le strade ai piedi dei ba-

stioni, appena sotto le mura costruite dagli spagnoli, verso il Castello, verso fonti di informazioni preziose, per capire cosa succederà e per preparare se stessa e le proprie sorelle e i propri fratelli a sottrarsi al rito pagano del papato.

E così è. Carlo Borromeo prima di morire è riuscito a dare il via al rito, passando poi la mano a un suo parente sufficientemente distante da non destare sospetti, ma il cui sangue i demoni e gli spiriti riconoscono come contiguo al suo. È già santo. Se solo sapessero i suoi fedeli a cosa li sta costringendo per il semplice asservimento al potere. Undici roghi in cui sono arse vive undici sorelle prelevate dalle loro case e dai loro figli sulle montagne, accusate di salvare dai malanni e di guarire dagli acciacchi. I loro stessi compaesani atterriti dall'orrore che il potere della Chiesa esercita, dai lanzichenecchi senza Dio agitati dal pontefice, dai carnefici spagnoli con le picche e le balestre, che hanno già ucciso molte volte le loro famiglie mentre cercavano di conquistare Milano la Grande. Dieci roghi, uno per ogni giorno sottratto agli anni che conoscevamo fino a ora. Uno in più per chiudere il cerchio e iniziare un nuovo calendario. Un rito semplice, pagano, diabolico, violento, che resuscita le radici dei riti che i cristiani hanno condiviso con altre religioni prima della propria e probabilmente dopo di essa.

Isabella ha voluto vedere. È corsa dalla città fino alle pendici delle Alpi per vedere i roghi, per vedere la carne sciogliersi, i capelli colare, gli occhi e i seni esplodere, le urla spegnersi insieme alla gola di chi urlava. Ha voluto sentire l'odore dolciastro della car-

ne umana bruciata in nome del Signore. Ha imparato cos'è l'orrore. Ha conosciuto il Male dal quale difendersi.

Le esecuzioni continuano, nonostante gli sforzi di Isabella. Le generazioni si contano sulle dita di una mano, ma la sua carne è ancora pallida e tiepida, intoccabile dalle brutture di una città vessata ogni dieci anni da pestilenze e ratti e carestie e guerre, e incendi, ed eserciti che cercano di ammazzare, saccheggiare, distruggere. I suoi lineamenti ancora indistinti e nobili. Anche se Isabella non è nobile. È una strega. E non le servono i demoni e gli spiriti, come dice la famiglia Borromeo per restare viva. Le servono le erbe e quello che ha imparato da bambina vicino al focolare contadino.

Marta è stata arsa in Ponte Vetero, guardava verso il Duomo ancora privo di una facciata con i suoi occhi chiari e dolci mentre bruciava. Dall'altro lato del rogo, Isabella guarda la faccia trasfigurata dall'odio e dalla soddisfazione del vescovo metropolitano. Il rito ha avviato una seconda ruota di sacrifici.

Poi è stata la volta della Fabene e della Montina, che hanno inaugurato quel lugubre luogo di sterminio che sarà per un secolo ancora la Vetra, mentre, da dietro le vetrate della cattedrale di San Lorenzo, il vescovo Federico osserva compiaciuto il rito pagano della cristianità offesa e tradita dai suoi stessi preti e dalle sue stesse idee. Due. Tre.

Quattro. Doralice. Cinque. Antonia.

Per i cattolicissimi spagnoli l'orgia di sangue non è abbastanza rapida. Isabella freme nel leggere la lettera che il governatore Velasco invia ai regnanti della Spa-

gna. Ma sa che il sangue di quell'essere abietto non servirebbe a nulla.

Isabella invecchia e insegna, tramanda, spiega, cresce, nutre conoscenze che il vescovado vorrebbe sterminate, che Velasco vorrebbe cancellate, resistenze magiche al dominio della cristianità, alla perfetta incarnazione di tutti i peccati che vorrebbe rifuggire nelle proprie scritture.

La sesta. La metà della seconda ruota del rito è la persona più cara per Isabella. L'odio e la violenza che scuotono il suo corpo ormai vecchio quasi sei decenni sono difficilmente controllabili. Il veleno scende a fiotti dal cielo. La pioggia dopo il rogo di Caterina è acida, come se fosse latte di un demone o lacrime di un angelo. Sono le lacrime di Isabella. E non impreca contro la natura, contro il tempo. Impreca contro gli uomini. Impreca contro i preti e i vescovi. Impreca contro Dio.

Giacomo, Angela, Maria. Sette, Otto, Nove. Ormai manca poco.

Ancora lacrime e odore dolciastro e dolore. Inevitabile. Sordo negli anni. La mente di Isabella sempre più determinata, sempre più maniacale.

L'anno 1641 è l'anno dell'ultima esecuzione. Dieci, undici. Anna Maria e Margherita. L'ultimo sacrificio. Il secondo ciclo è chiuso. Il papato può continuare felice a esercitare il suo potere. Penseranno le streghe alpine a chiudere i conti con il tempo e la natura e con gli uomini. È tempo di riemergere. Ma il metropolita e la sete di morte non si esauriscono. Non gli sono bastati sessantamila morti, metà degli abitanti di Milano, una punizione pestilenziale che la città ha dovuto pagare per saldare il conto della cristianità. I ratti sono sì strumen-

to dei demoni, non il Mora, non le streghe, non i popolani. I notabili, i capitani, i preti, chiusi nelle loro auree proprietà, mentre il popolo paga il loro debito con il mondo naturale. Ma ancora non basta. E l'Inquisizione incanala oro e fede dalla Spagna a Milano.

Isabella decide di pagare il tributo ultimo.

Il tremito nelle sue ossa arriva molto prima di quello nella terra. Le facce sconvolte dei signori e del popolo, uguali alla fine davanti alla paura della morte. Solo la sua figura è calma, e osserva il campanile di Santo Stefano abbattersi al suolo sbriciolando le ossa del cimitero lì a fianco, annichilendo il potere di generazioni e generazioni di monaci, creando una breccia per poter reinnestare il potere delle streghe, del popolo e della natura nella metropoli. È la giusta punizione per i Borromeo. Il terremoto segue la chiusura del loro rito durato sessanta lunghi anni. Inutili e violenti e ignoranti. Inerti al tocco del mondo e della terra.

Isabella cammina per le strade di Milano. Dopo un secolo è cambiata. È cambiata Isabella, è cambiata la città. Non è cambiato il potere della Chiesa. Non sono cambiati il papa e l'imperatore. E Isabella sa che vi sono ancora molti secoli di sofferenza per il popolo di sua madre e di sua nonna e dei loro genitori, e dei genitori dei loro genitori. È tempo per le streghe di chiudere il cerchio. E non saranno meno crudeli.

Isabella costruisce il suo ordito da un secolo. Ha scelto il discendente naturale di San Carlo con oculata ostinazione. Lo ha nutrito, lo ha istruito, lo ha adottato. E ora lo manda sul rogo. Ma non nell'infame Vetra. Il fuoco della

sua carne si vedrà sin dal Duomo. Lo vedrà il popolo, lo vedranno i signori. Lo vedrà anche il Borromeo. I preti conosceranno cosa significa vedere la gioia sul viso del popolo che brucia un tuo fratello.

Carlo Maurizio Anna, figlio diretto di una delle amanti di San Carlo, muore strangolato e arso vivo da sconosciuti in piazza Santo Stefano. Sullo sfondo la chiesa ancora sfregiata dal terremoto di anni prima e l'ossario sorto sulle rovine del cimitero distrutto dal vecchio campanile. Isabella dopo un secolo sorride sentendo l'odore della carne bruciata del discendente di un antico nemico del mondo.

Isabella aspetta la notte, la più sublime notte da cento anni a questa parte. Si aggira per le vie intorno al Duomo e alla sua Fabbrica, che da trecento anni aspetta di chiudere i battenti, percorre i bastioni e le fortificazioni a stella del Castello abitato dagli spagnoli, ancora non per molto. Corre lungo le basiliche care al popolo, lungo le strade che conoscono la fatica della gente e l'indifferenza dei signori e il potere delle streghe. Sente fluire di nuovo, finalmente, il tempo nel mondo. E sa che è ormai arrivata all'epilogo della sua vita.

Rovista nei resti del rogo e raccoglie le ossa del martire. Senza che nessuno la osservi più di tanto, una vecchia curva di cent'anni, mischia le ossa dell'empio alle ossa della cristianità. Si addentra nell'ossario dei monaci, in fondo, verso il centro della città, scende qualche gradino di fianco all'altare e getta le ossa in mezzo alle decine di ossa e teschi che popolano il pavimento della chiesa cresciuta al limite del bosco più centrale di Milano, a pochi passi dal Duomo. Lo stesso luogo dove Isabella anni pri-

ma, vedendo schiantarsi la chiesa di Santo Stefano, ha immaginato questo epilogo. Isabella si allontana mormorando preghiere agli spiriti del mondo, che la circondano e popolano i suoi giorni e le sue notti.

Un altro rito è concluso. E Isabella sa che durerà molto di più del potere della cristianità. Come la città metropolitana e il suo popolo. Milano la Grande, Milano la Possente, Milano la capitale dell'Impero, della cristianità... e delle streghe.

In un baleno sono in piazza Baiamonti, e da lì in via Pabusio. Le case basse di fianco al vivaio di fiori nel centro di Milano, la notte silenziosa, le finestre buie che li osservano dalle loro cornici anni Trenta.

Il nero è alto e magro, dinoccolato quanto basta per avere stile e per non sembrare una giraffa ubriaca. La giacca e i pantaloni eleganti grigi e ben stirati, la camicia bianco avorio e un cappello di paglia bianca che lo fa sembrare uscito da un film sui gangster degli anni Venti a Chicago. I denti bianchi interrompono la tinta unica e nera del viso in frequenti sorrisi e risate. Hassan e Li sono sporchi e sudati. E tremano un po', anche se lo nascondono. Non sanno che tutti quelli che ci hanno quasi rimesso le penne tremano.

«Bene, fratellino e sorellina, adesso ci mettiamo in bella vista in direzione dei giardini. Quartiere africano. Così se vi cercano, vi cercano lì. Poi torniamo da me: ancora clima africano, ma sarà difficile trovarvi stanotte. Sempre che il tuo nuovo amore, fra', abbia ancora voglia di cercarti» aggiunge Ngemi rivolto direttamente ad Hassan.

Li pensa che la sua vita sta andando in pezzi. Dieci anni di stenti, per trovare un maledetto arabo che man-

da tutto in malora piombandole addosso in un vicolo mentre stringe le bende. Che male, le bende. Ci pensa. Se le leverà. Meglio telefonare al signor Wang e alla Signora domani, meglio inventarsi una scusa per non andare al lavoro e girare mostrando la sua vera identità. Almeno la sua identità di cameriere scafato del quartiere cinese sarà solo sospesa nel tempo. Sarà di nuovo Li la ragazza cinese, fino a quando non avrà capito come tirarsi fuori da quel casino e perché hanno appena cercato di ammazzarla. Mentre cammina, respira seguendo gli esercizi che di solito fa la mattina, rilassa i muscoli e li distende, lascia che le gambe scarichino la tensione sull'asfalto e si guarda intorno per capire dove stanno andando. Non parla. Non serve parlare.

Hassan arrossisce pensando alla frase del nero sul suo rapporto con il sicario, il mediorientale che dieci minuti prima l'ha quasi ammazzato, pensando a quello che ha provato per lui, alla passione che gli ha quasi fatto dimenticare di essere di fronte alla morte, pensando al Profeta. Non capisce che cazzo gli stia capitando. Tre giorni e la sua esistenza è cambiata completamente e lui non sa che cosa succederà. Sa solo che a questo punto quello che ha infilato nella tasca dei pantaloni militari, e che sposta di nuovo tra i pantaloni e la pancia, è qualcosa di parecchio più importante di quanto pensava. Non sa perché ce l'abbia lui e perché il tizio in via dei Fiori Oscuri gliel'abbia dato, non capisce perché sia stato cacciato in questa storia e come uscirne.

Il nero cammina davanti agli altri, guidandoli attraverso piazza della Repubblica. Sembra infinita quando sei braccato, sembra esposta, come se da ogni singolo pa-

lazzo potessero colpirti, potessero vederti e siano lì appostati. Palazzi di dieci diverse forme, dai mattoni rossi ai fregi giallognoli, alle colonne littorie di via Vittor Pisani. Infiniti posti in cui potrebbe nascondersi qualcuno in agguato.

Camminano in fila indiana velocemente, saltando sopra i binari del tram dello snodo più stupido di Milano, in cui cinque diversi tram si incastrano incrociandosi regolarmente, permettendo ai tranvieri di scendere, armeggiare con gli scambi, chiacchierare, trasformare la piazza in un agevole salotto del dopolavoro ferroviario, guardando da un lato il viale d'accesso alla fascistissima ma stupenda Stazione Centrale, dall'altro il pavé che si incunea verso il centro della città, dall'altro ancora alberi che delimitano i bastioni un tempo ingombri dei mattoni rossi delle mura costruite dagli spagnoli.

Salgono il cavalcavia di via Vittorio Veneto, baracchini e benzinai che coprono giri mai troppo chiari, ma sempre sufficientemente defilati da correre paralleli agli sbirri che negli ultimi anni infestano i giardini. Attraversano e si infilano nei giardini. Di notte sembra un bosco: le piante e i laghetti artificiali e i prati si imbruniscono e lasciano spazio solo al riflesso della luna, quando c'è, e ai lampioni bianchi che rivestono il verde di una luce spettrale e fredda, completamente opposta alla luce arancione un po' putrescente che invade le strade della zona di Porta Venezia nelle ore dal tramonto all'alba.

Mentre camminano lungo i vialetti cosparsi di ghiaia, il nero ricomincia a parlare, la sua figura scura sul bianco del terreno come una specie di chiaroscuro a carboncino.

«Be', fra', che cosa vogliamo fare adesso?»

Li resta in silenzio. Hassan: «Che cosa vogliamo fare cosa? Negro, guarda che non sei mica stato invitato».

«Mi chiamo Ngemi, fra', e anche solo perché ti ho appena salvato il culo potresti portarmi un minimo di rispetto. E, comunque, se il destino mi ha fatto capitare lì in quel parchetto significa che abbiamo un pezzo di strada da fare insieme.»

«Stroncate. In ogni caso, non ho idea di cosa fare.»

«Be', comincia a dirmi perché stavano cercando di accopparvi, in pieno quartiere cinese, tu e la sorellina qua di fianco.»

Li reprime un moto di insofferenza verso la parlata troppo sciolta di Ngemi. Il nero parla ad alta voce, trapanando il silenzio del parco, violentando il suo desiderio di solitudine. È quasi grata al maledetto arabo quando inizia a raccontare.

Hassan racconta lentamente al nero. E anche alla cinese, perché adesso che ci pensa lei non sa nulla di tutta la storia. Lo fa più per riprendere il filo dei propri pensieri che per il desiderio di condividere quello che gli potrebbe portare qualche soldo in più. Racconta a bassa voce, coperta dal fruscio degli alberi del giardino botanico, e vede il viso della ragazza farsi più attento, gli occhi più scuri, la bocca sempre più serrata. Il nero, invece, sorride come se gli stessero raccontando una barzelletta dallo humour un po' incerto. Hassan racconta di via dei Fiori Oscuri, del tizio elegante che lo segue, racconta del codice di cui non conosce il significato, racconta del libro bruciato e della pentola, e dello smarrimento nel non capire che cazzo stia suc-

cedendo. Alla fine si rende conto che non c'è molto da nascondere.

Quando finisce, Li comprende che ormai anche a lei tocca capire che cosa sta succedendo. Tornare a Chinatown e dover spiegare sparatorie e litigi con un arabo, che ormai gli occhi e le orecchie onnipresenti della comunità cinese avranno reso di pubblico dominio, non è pensabile.

Hassan spera a questo punto che il nero e la cinese gli diano una mano. Entrambi tacciono.

Ngemi rompe il silenzio mentre escono sul lato di via Manin portandosi verso il centro. Hassan e Li non hanno idea di dove il nero li stia portando e ogni tanto hanno persino il sospetto che anche lui stia cercando di fregarli.

«Che dire, fra', *je crois* che siamo in tre in questa barca stretta ormai... Ah ah ah! Tanto non avevo nulla da fare. Un nero, una cinese e un arabo. Che bel gruppetto. Gli sbirri ci andranno a nozze e ci accuseranno di un giro di oppio internazionale. Sicuro come la morte quando un elefante ti corre incontro. Ma non è un caso. Vedi, non succede niente per caso. Il caso e le cause sono concetti determinati dal punto di vista di chi osserva. Ti piace il gioco di parole, fra'? A te sorellina non lo chiedo neanche, che mi pare che non ti piaccia chiacchierare. Però ascoltate un negro. Un negro venuto qui dall'Africa. Caso e causa non sono diversi. Dipende solo da come si vuole vivere il mondo. Per molti, essere in quel parchetto a quell'ora in quel momento è un caso. Per me è una causa. Per me è un segno. Per me è un sentiero: dopo ogni passo, un altro passo e un altro ancora. È un caso che camminiamo? O è una serie di cause? Ogni sentiero co-

mincia con un bivio, con strade che si incrociano. Scegliere una o l'altra è un caso? Un italiano ti dirà di sì, al massimo ti parlerà del destino, duemila anni di preti che ti parlano in testa finiscono per farti perdere il senso delle cose. Invece non è un caso, è una causa. Puoi tornare indietro, puoi andare avanti, puoi girare. Nella tua vita scegli e la tua scelta diventa una causa. Il caso è nel regno di chi crede che il mondo non abbia sensi. Ma noi in Africa conosciamo la terra da troppo tempo per non pensare che il caso non esista. Vero sorellina?»

«Li. Mi chiamo Li.»

«Oh, bene, si è trasformata di nuovo in una donna. Pensavo sarebbe rimasta un pesce per tutta la notte.»

Li sorride. Questo pagliaccio nero alla fine l'ha fatta sorridere.

Anche Ngemi sorride, insieme a lei. Poi si rivolge al ragazzo arabo: «E tu?».

«Hassan» risponde il ragazzo, distratto.

Il fatto è che Hassan è confuso. Nella sua testa le parole del nero si intrecciano con il Corano. Oggi non ha pregato. Si è dimenticato. Perso tra i tentativi di decifrare il codice e tutto ciò che è successo dopo, si è dimenticato. Pensa che i suoi anni siano troppo pochi, per quanto densi, per capire di cosa stia parlando il nero. Sa solo che ormai deve continuare a camminare e sperare di non rimetterci la pelle.

Il nero sembra leggergli nel pensiero.

«Quindi continuiamo a camminare. Ci farà bene. Ci schiariamo le idee e confondiamo le nostre tracce. Almeno un po'. Poi non vi lamentate se camminiamo troppo, però! Ngemi l'africano vi porta in giro nel centro. Meglio di notte che di giorno. Troppa gente, no?»

La città scorre sotto i loro piedi, brano d'asfalto dopo brano d'asfalto, palazzo dopo palazzo. L'arco di piazza Cavour, ultimi pezzi di bastioni che cercano di tenere viva la memoria della città. Non fa ancora freddo. Milano a metà settembre è ancora vivibile. La luna si sta riempiendo, o forse è già piena, anche se non si riesce a distinguere la sua luce da quella dei lampioni di via Manzoni.

Il centro di Milano di notte ha qualcosa di magico, qualcosa di difficilmente barattabile con un'altra città. Le persone scompaiono, gli sbirri spariscono, rimangono gli edifici e le statue, le chiese e i porticati, le strade e i lampioni, che ti accompagnano mentre pensi camminando, mentre lasci che i pensieri ti scorrano nel cervello e lungo i nervi.

Hassan ripensa ancora alle parole di Ngemi. Gli sembrano un cumulo di stronzate simile a quello che il tizio in via dei Fiori Oscuri ha cercato di rifilargli mentre gli faceva copiare il libro. La sola differenza è che Ngemi gli ha salvato la pelle, mentre il tizio che l'ha cacciato in questa storia l'ha messa all'asta. Non che questo renda i suoi deliri più o meno credibili, ma sicuramente mettono il nero in una posizione più simpatica che non il tizio dal naso adunco e dalla voce tenebrosa.

E, comunque, Hassan si rende conto che di restituire il tutto al tizio di via dei Fiori Oscuri non ne ha più alcuna voglia. Qualcosa è cambiato, e la partita con il codice di quel libro non è più fatta per conto di qualcun altro, ma per conto suo. Insomma, non sta più lavorando per qualcuno che lo pagherà, anche perché più passa il tempo e più gli sembra inverosimile che l'ifriit si

farà rivedere. No, è per se stesso. Se riuscirà a decifrare i fogli che ha in mano, forse ci sarà un senso per tutto, e anche per lui, per la sua vita.

Li continua a distendere le gambe, sorridendo di se stessa che sorride della battuta del nero. Vorrebbe tornare al suo sgabuzzino in Paolo Sarpi. Vorrebbe non aver mai incontrato l'arabo. Hassan, ha detto di chiamarsi. Ma sa che non è più così. Sente ancora le bende premere sul petto. Sente il dolore in fondo all'addome che diminuisce di ora in ora. Sente che sta camminando verso qualcosa di diverso dagli ultimi dieci anni. A un certo punto lascia passare avanti Hassan e Ngemi. Si concentra. Inspira, espira. A lungo. Raccoglie i pensieri. Apre gli occhi, distende le labbra, scioglie le braccia. Raggiunge gli altri due proprio mentre si avvicinano a via Montenapoleone, l'opposto di via Paolo Sarpi, il complemento mentale della sua vita, e sente di essere nuovamente determinata. Sua nonna le avrebbe detto di camminare ogni passo sulla strada che ha incontrato. E i consigli che sua nonna le dava da bambina fino ad allora non l'hanno mai tradita.

Ngemi guarda la luna nel cielo oltre i lampioni di Milano. Con la coda dell'occhio scruta i suoi due nuovi compagni di viaggio. La sua mente è vuota di preoccupazione e di passato. Pronta per il presente e il futuro. Come il suo corpo. Mostra i denti nell'ennesima risata silenziosa e allunga il passo verso il centro. Il vento soffia verso sud spianando loro la strada. Qualcosa li attende.

16
GIROTONDO

Fernando ha deciso di svegliarsi tardi. Sono le undici del mattino quando i suoi occhi si aprono nella luce grigia di Milano. Ha perso l'unica traccia di cui disponeva. A questo punto si ricomincia dai classici: luoghi frequentati dagli arabi, centri di aggregazione e concentrazione di stupefacenti, la moschea. Tutti posti che la mattina presto neanche esistono.

Fernando si cambia i vestiti sporchi degli ultimi giorni. Opta per un completo nero, camicia nera, cravatta rossa. Sceglie con cura le scarpe nere lucide e il cappello. Scuro ed elegante. Perfetto. Si guarda allo specchio. È pronto per un'altra giornata alla ricerca dell'arabo misterioso. Diocane a lui.

Prima tappa irrinunciabile: bar. Colazione ordinaria e giornale. Tutto nella norma. Il pestaggio della notte precedente non fa notizia e di certo gli sbirri non si preoccuperanno di una rissa tra nordafricani fuori da un capannone occupato abusivamente. Ma Fernando è davvero seccato di essersi lasciato sfuggire l'arabo. Certo continua a non capire perché Mister Rossi & Grassi, con tutta l'influenza e gli agganci che ha, abbia chiamato lui per recuperare qualcosa da un ragazzino. Conti-

nua a rimuginare su questo cazzo di lavoro e i conti non gli tornano. Se solo fosse certo che lo stanno incastrando, saprebbe cosa fare. Ma non avendo dati certi è costretto a lasciare il gioco in mano a Mister Rossi & Grassi, a Lucio, all'arabo e chissà quanti altri. Il pensiero di essere una pedina lo disturba. No, disturba non è il termine esatto. Per essere preciso: lo fa incazzare come una iena.

Ciò nonostante per ora deve ritrovare il ragazzo. Forse poi qualche pezzo di tutta quella storia sarà più chiaro. Finisce la sua colazione poco dopo l'una. In effetti non è l'ora migliore per terminare la colazione. Decide di girare un po' di posti da debosciati che non hanno niente da fare tutto il giorno, a parte qualche sceneggiata e atteggiarsi a grandi geni del crimine. La girandola degli sfigati pericolosi. Sfigati perché non valgono un cazzo. Pericolosi perché spesso presi dalla voglia di fare i gradassi fanno male a qualcuno che non c'entra niente. Troppo poco spesso a se stessi.

Fernando sale in macchina, infila una sigaretta in bocca, l'accende e avvia l'auto. Pronti, partenza, via.

Prima tappa: McDonald's e edicola di piazzale Loreto. Fa il giro un po' di volte con l'auto e cerca di beccare il suo uomo. Si rende conto che è praticamente un'impresa disperata, ma non ha alternative. Primo buco.

Seconda tappa: incrocio di via Farini e via Stelvio. La gente seria sta all'inizio di via Imbonati. La gente sfigata fa da specchietto per le allodole e per gli sbirri a duecento metri di distanza. L'arabo in questione è certamente uno sfigato. La logica schiacciante della strada. Basta conoscerne il codice e non ci vuole molto a capirla. Il problema spesso è catalogare qualcuno sulla base di un nu-

mero troppo esiguo di elementi. Come nel suo caso. Sfigato è sfigato. Giovane è giovane, e quindi al novanta per cento un gradasso, o almeno così desume dalle parole della cameriera del bar in Brera. In ogni caso, all'incrocio in questione nessuna traccia del ragazzino, sempre che lo riconosca.

A seguire via Porro Lambertenghi a Isola, un tempo quartiere rinomato per la presenza della ligera, e ormai abitato da spacciatori di piccolo cabotaggio, trans, ragazzini alternativi che credono di aver capito tutto della vita, gente con i soldi che pensa di aver capito tutto della vita, anche se ha capito l'opposto dei ragazzini alternativi, vecchietti lì da mezzo secolo. I veri delinquenti del quartiere si dividono in gente agli arresti domiciliari e frequentatori di un paio di bar ancora in libertà. La via in questione accoglie un discreto numero di balordi senza arte né parte. Principalmente immigrati nordafricani e sudamericani. Anche in questo caso dell'arabo neanche l'ombra.

Stazione Centrale. Il marmo bianco che fa da contraltare a un brulicare di sbirri corrotti, agenti della Polfer che prenderebbero schiaffi anche da un lattante, in buona compagnia dei vigili urbani, che non si capisce bene perché diavolo non si siano ancora estinti, perché Fernando è certo che siano una specie umana diversa dall'*Homo sapiens*. E poi: tossici di quarta categoria, tassisti veri, tassisti falsi, Guardian Angels, bancarelle di cinesi e di italiani che vendono la stessa frutta da vent'anni non destando alcun sospetto, skater e, se uno si sforza, ma ci deve mettere impegno, anche qualche turista intervallato da spaventapasseri in cerca di business. Dulcis in fundo: spacciatori e immigrati che cercano di so-

pravvivere alla meno peggio. Tra questi ultimi Fernando cerca, ma non trova, il suo esemplare di fauna del sottobosco cementifero. Merda.

Sono già le tre. Fernando ne approfitta per fare uno spuntino nella sua panetteria preferita. Il Vailati, via Vitruvio. Appena rinnovato. Prende una focaccia sovrapprezzo e si siede nei giardini che si aprono subito dopo la panetteria, andando verso corso Buenos Aires. Pensa: "Non lo troverò mai così". Ha bisogno di qualche indizio più solido su cui mettersi a cercare il ragazzino. Sennò tanto vale girare a caso per Milano. Che è quasi identico a quello che sta già facendo. Decide di concedersi un giorno per questo tentativo. E già gli sembra molto poco professionale. Scaduta questa giornata di pesca a strascico con una rete dalle maglie troppo larghe, sa che dovrà ricominciare a fare sul serio.

Le prossime tappe lo portano verso il sud di Milano, saltando la zona est dove la notte prima ha già dato spettacolo mettendo sul chi vive chiunque. Piazza Corvetto, sempiterno crocevia di sfigati di colore a Milano. Un must per questo tipo di ricerca raffinata, ironizza Fernando tra sé. Gira la piazza. Si ferma vicino allo spiazzo di fronte all'UPIM. Fuma una sigaretta. Niente. Via Ripamonti. Niente. Piazza XXIV Maggio. Niente. Le vie nei dintorni di via Troya. Niente. Bande Nere. Niente. Bisceglie. Niente. Merda.

È ora di passare alla moschea. Imbocca la circonvallazione passando tra il Pio Albergo Trivulzio e la Standa, un paesaggio da Milano di altri tempi. Tempi di merda, per la precisione. Sapore di anni Ottanta al loro peggio. Milano geriatrica e fintamente religiosa. Milano dai ve-

stiti economici che vorrebbero sembrare qualcosa di più. Milano che costruisce il terreno di coltura per il razzismo e per il Presidente del Consiglio. Milano che si ammazza di pere e di paninari e di sogni costruiti sul niente.

La circonvallazione lo porta verso la Bovisa, mentre l'ora di punta la trasforma in una specie di enorme serpente di metallo e monossido di carbonio.

La Bovisa gli fa venire sempre in mente il blues. È come se fosse un sobborgo nero di una città americana. Nella sua mente almeno. Immensi capannoni vuoti e abbandonati di fianco alle nuove strutture dell'università, di fianco alle case di inizio secolo abitate ancora da persone abituate ad arrangiarsi e a ragionare con Milano. Case strette tra un cavalcavia enorme e vorace e una ferrovia sempre in costruzione, tra le rovine di fabbriche che nessuno ricorda più che cosa producevano, un parcheggio e un parco di erba incolta dove chissà chi ci nasconde chissà che. La Bovisa vecchia gli ricorda ancora le periferie migliori. Una zona viva e sincera, nonostante le manovre che costantemente ridefiniscono le spirali urbane della metropoli. Milano, che si muove troppo per non muoversi mai, che cela sotto convulsioni l'assenza di una qualsiasi forma o volontà di cambiamento. Milano grigia come la Bovisa e aperta come le sue strade. Forse il blues, se fosse nato a Milano, si sarebbe chiamato *grey*. Fernando sorride. Meno male che i neri stavano di là dall'oceano. Il nome *grey* non avrebbe beccato un cazzo.

Sbuca su via Jenner da via Imbriani. Parcheggia la macchina a Lancetti e poi si muove a piedi verso la moschea. Si apposta là di fronte. Non ha problemi a farsi

notare, anzi, se il ragazzino tradisse un po' di nervosismo scappando sarebbe un'ottima conclusione per la sua giornata. Guarda decine e decine di arabi arrivare, ingombrare i marciapiedi, la strada, perfino le macchine parcheggiate con i loro tappeti e poggiare la testa al suolo, pregando in una lingua che lui non capisce e rivolgendosi a un dio che capisce ancora meno di quello che infesta l'Italia da duemila anni.

A un certo punto non riesce a reprimere un moto di speranza: un ragazzino arabo si avvicina alla moschea da una delle viette a nord della via principale. Cammina rapido e radente i muri, guardandosi intorno come fosse braccato da qualcuno o da qualcosa. Potrebbe essere lui! Fernando non può esserne certo perché non si sono ancora visti faccia a faccia, però decide di muoversi.

Il ragazzino è sbucato alla sua sinistra; Fernando non deve fare nient'altro che passeggiare a passo sostenuto accostato al muro delle case stinte che si affacciano su viale Jenner.

Il ragazzino è fermo tra due macchine, aspetta che il rosso scatti per evitare di essere arrotato. Fernando è esattamente dietro di lui.

Mentre il ragazzino sta per attraversare la strada, Fernando lo affianca e lo afferra per un braccio. La presa della mano spessa di Fernando non si sposta quasi mentre il ragazzino strappa per fuggire.

Fernando cammina veloce verso sinistra, lontano dalla sua auto e dalla moschea, trascinando il ragazzino che, sorprendentemente, non grida. Trenta metri e si fermano dietro un angolo dimenticato della Bovisa.

«Tu hai qualcosa che interessa ai miei clienti.»

Fernando intravede la fine dello strazio di questo lavoro.

Il ragazzino non parla. Il suo sguardo, i suoi occhi liquidi che lo fissano ricordano a Fernando quelli di un bovino. Come si fa a mettere in mezzo uno così in un affare che gli costerà la vita, si chiede.

«Shgh...nhnhnnnnnn.»

Il ragazzino emette dei suoni inarticolati mentre con le mani mostra i palmi scuotendoli, cercando di comunicare a Fernando che non ha nulla. Fernando sente l'acido salirgli nella gola mentre estrae dalla fondina il coltello a serramanico scuro e dalla forma allungata, puntandolo alla gola del ragazzino muto.

«Stai fermo. Immobile o sei morto.»

Mentre gli occhi del ragazzino si dilatano, il suo sguardo bovino si riempie di lacrime. Fernando, senza togliere un attimo lo sguardo dal coltello e dall'arabo, gli tasta i pantaloni con l'altra mano: sotto la maglietta aderente al corpo magro non può avere nulla. Dopo neanche cinque secondi molla la presa e scaraventa il ragazzino verso il lato della via lontano da via Jenner, facendogli cenno col capo di allontanarsi.

Non è il suo arabo. Fernando impreca, e torna a passo lento verso la macchina. Se aveva bisogno di una dimostrazione del fatto che non stava combinando nulla, l'aveva appena avuta. No, non può certamente andare in giro per mezza Milano a menare ragazzini arabi a caso in cerca di quello che Mister Rossi & Grassi vuole.

Fuma l'ultima sigaretta del pacchetto e decide che anche questa pista è un fottuto buco nell'acqua. Prende il registratore dalla tasca della giacca e incide un nuovo messaggio per Mister Rossi & Grassi. Non sarà contento di

sentire che non ci sono novità. Fernando si concede ancora la serata per setacciare un po' di locali e centri sociali, più per bere qualcosa che nella speranza di raccogliere qualche voce che gli dia un briciolo di traccia. Ma senza troppa convinzione. Da domani si cambia. Si deve cambiare.

La notte non lo aiuta. Merda. Sono le sei di mattina quando sfila nelle strade della città che si è appena svegliata. La luce è già abbondante nel cielo, anche se non ha nulla di vivo. La solita alba cadaverica di Milano che si approssima all'autunno. La luce gelida lo tiene sveglio quasi quanto il fresco dell'aria. Mentre rientra verso Loreto, Fernando lascia che il suo cervello navighi nella stanchezza per cercare di mettere ordine nelle troppe questioni irrisolte di quel lavoro. Sente la parte più primitiva del suo sistema nervoso suonare l'allarme. È abituato a darle ascolto, anche se non riesce a capire come inserire quell'allarme in un ragionamento e in una decisione razionali.

Si sveste lentamente e si fa una doccia, prima di infilarsi nudo sotto le lenzuola pulite e bianche della camera dove sta dormendo. Mentre si addormenta pensa che dovrà ricominciare da dove ha trovato qualche indizio: Città Studi e Brera. Ricostruire dei passi con maggiori dettagli sperando che la cosa lo aiuti a chiarirsi le idee e a trovare l'arabo. Mentre la sua coscienza sbava nel mondo oscuro del sonno, Fernando pensa che ha tutto il pomeriggio per capire se anche quella prossima strada non porterà a nulla di utile. Sperava in un lavoro più semplice.

Fernando ha dormito di merda. Si sveglia verso le tre del pomeriggio con un mal di testa feroce che lo mette istantaneamente di malumore. Ottimo inizio di giornata. Altra colazione rapida al solito bar, senza il tempo di gustarsi le parole dei quotidiani e delle persone al bancone.

La solita girandola riparte subito. Ripassa dalla ex Motta in viale Corsica. La fabbrica abbandonata da ormai vent'anni è completamente vuota e le ruspe hanno iniziato i lavori di demolizione. Qualcosa gli dice che avrebbe fatto meglio a restare a letto. Ogni traccia sembra volatilizzarsi al suo passaggio. Merda.

Il nervosismo peggiora ulteriormente il suo umore. Verso le cinque di sera è a Città Studi, cammina per le strade intorno all'isolato del castello degli scienziati fantasma. Ovviamente neanche l'ombra di una persona. Quantomeno una conferma che quella era una pista morta.

Mentre cammina per le strade decidendo quale sia l'orario giusto per tornare in via dei Fiori Oscuri, nota una cosa che fino ad allora era rimasta al margine della sua attenzione: seduti su una panchina al centro della piazza del Politecnico, immobili nel turbinare degli ultimi stu-

denti che si allontanano dall'università, si staccano due figure vestite di scuro. Una la riconoscerebbe anche a cento chilometri di distanza, l'altra non gli dice nulla. Ma quella che riconosce gli fa girare proprio le palle.

Si può sapere cosa cazzo vuole Lucio? Perché lo sta seguendo? Cane mangia cane? Chi controlla i controllori? Cazzate, pensa Fernando.

Per un attimo si chiede se non sia un caso, e se non debba semplicemente fregarsene, ma anche a un centinaio di metri di distanza gli sembra di scorgere il sorriso sbilenco e troppo sicuro di sé del tirapiedi del suo cliente. Si scopre a provare un odio e un fastidio profondi, che non fanno che aumentare quando si accorge che Lucio non accenna minimamente ad alzarsi per seguirlo, come se la sua presenza lì fosse una sorta di segnale intimidatorio.

Non hanno proprio capito con chi cazzo hanno a che fare, pensa Fernando.

Si ferma a cena in un pub-osteria in una traversa della piazza che si apre alla fine di via Porpora. Mentalmente omaggia la casa della mamma del bel René, una specie di mito per tutta la generazione di ragazzini che non hanno mai visto una rapina in vita loro se non nei film, un amico che gli ha evitato il gabbio per quanto riguarda la sua storia personale. Forse dovrebbe passare a regalarle dei fiori o dei cioccolatini, ma poi ci ripensa sapendo che la sua strada e quella di Vallanzasca non si sarebbero dovute incontrare mai più. Scelte diverse nella vita. Mentre mangia degli spaghetti e beve una buona birra artigianale, pensa che forse Renato se l'è goduta di più. Il rapinatore è un mestiere più gratificante del sicario. A Milano quantomeno.

La pasta e la birra hanno sedato sia il mal di testa che il malumore. La mente di Fernando si fa più lucida. Ha sempre la sensazione che qualcosa non quadri. Ma finalmente è riuscito a dare un contorno, una forma a questa sensazione vaga. Lucio. Ma non è l'unica cosa.

Nel frattempo raccoglie la giacca e il cappello, lascia una cospicua mancia sul tavolo incrociando un sorriso con la cameriera e si avvia a piedi verso Brera e il centro. È tempo di capire se qualcuno è ritornato in quella cazzo di casa semiabbandonata.

Mentre passano di fianco alle viette che portano in Brera da via Manzoni, Hassan sente un brivido corrergli lungo la schiena. E questa volta non è il brivido caldo che ha provato poche ore prima, è un brivido diverso, freddo. È sicuro che il tizio non lo stia cercando, anzi che lo stia lasciando vagabondare per vedere cosa succede. Si sente una cavia. Cavia per lo spaccio e gli sbirri prima, cavia per un pazzo che delira di numeri, codici e libri antichi adesso. Si chiede come tutto questo possa portarlo lontano dalle stronzate degli altri arabi che popolano le fabbriche abbandonate e le strade della città. Si sente in un vicolo cieco. Cammina in silenzio con il viso rivolto verso il centro di Milano.

Li cammina con la testa alta guardando davanti a sé. La sua sicurezza non l'ha abbandonata, ma diventa più difficile mantenerla man mano che si allontana dal quartiere cinese, costretta a fare i conti con un attentato, con le battute di un africano e con il carattere quantomeno strano di un arabo che l'ha trascinato in una specie di delirio. Non si è mai curata di andare a passeggiare in centro. Conosce Milano solo grazie al furgoncino

del signor Wang. Le strade più larghe, gli uffici, le migliaia di ragazzi che ne affollano le vie più vistose. Fenomeni che non capisce, ma che osserva.

Ngemi ride e guida il gruppo verso Brera, nella speranza che l'aria tranquilla del centro di Milano durante la notte li aiuti a ritrovare la serenità necessaria a capire e scegliere. Pensa che la vita è curiosa. Non fa domande, ma continua a camminare sorridendo, sciamano africano nel mezzo di una metropoli europea. Sa che il suo sorriso ha già contagiato la cinese e non manca molto perché anche Hassan trovi il ritmo giusto per il proprio umore.

Inutile. Fernando si rende conto che non va da nessuna parte così. La casa è ancora più abbandonata di prima, o almeno così sembra.

Inizia a camminare nella zona di Brera un po' a caso. Poi da Brera a Solferino, la sede del "Corriere", ricordi di quando anziché sparare agli sbirri per mestiere lo faceva per passione. Osserva i giornalisti uscire ancora a tarda notte dal portone del più grande ufficio di propaganda italiano. Corregge i pensieri: il secondo più grande ufficio di propaganda. La televisione e il Presidente del Consiglio hanno adombrato l'abilità degli Agnelli e degli innumerevoli direttori della testata più importante del panorama italiano. Un posto di merda. Senza alcun dubbio. Felice di aver contribuito al secchiello di proiettili che si è beccato negli anni.

Il centro di Milano, comunque, lo rilassa. È un relax diverso da quello della Bovisa "Grey" o delle periferie in cui si sente a casa, un relax che ha a che fare con la tranquillità e il silenzio della storia che emanano dalle mura

di case che sono state costruite secoli prima. Guarda il Castello e via Dante con i suoi lampioni che imitano tragicamente quelli di cent'anni prima.

Certi giorni, verso mezzanotte, Milano può essere già deserta, se non fosse per due tizi vestiti di scuro che stanno guardando le vetrine in piazza Cordusio. Eccoli di nuovo. Fernando passa loro accanto mentre svolta verso la Galleria, immettendosi nel chiaroscuro dell'alternarsi di vie minuscole, strette e alte, e della luminosa vetrata che sovrasta la Galleria, o i passaggi sotto i palazzi che popolano il centro. Mentre incrocia il sorriso seminascondito dalla notte di Lucio, Fernando, a voce così bassa che sembra essere quasi un pensiero, dice: «Se ti trovo un'altra volta che mi segui, ti ammazzo e porto le tue orecchie al tuo principale».

Fernando reprime l'irritazione per la presenza reiterata del tirapiedi che Mister Rossi & Grassi gli ha messo alle calcagna e spera che la minaccia serva a levarselo di dosso almeno per un po'. Conclusa la faccenda, torna sui suoi passi, accelerando il ritmo verso Brera. Se c'è qualcosa da trovare, è nascosto in via dei Fiori Oscuri. Inutile fingere. Se non lo trova lì, può anche mollare il colpo. L'obiettivo è: tornare in quella casa e ribaltare tutto finché non trova qualcosa, qualsiasi cosa. In caso negativo, tornare da Mister Rossi & Grassi e rinunciare al lavoro.

Appena entra nella via di fianco all'Accademia, nota qualcosa che rivaluta la giornata: le luci dell'appartamento sopra il portone in via dei Fiori Oscuri sono accese, ombre di una figura seduta a uno scrittoio. Finalmente un po' di culo, pensa Fernando.

Si avvicina lentamente all'ingresso, guardando con la

coda dell'occhio la via semideserta alle sue spalle. Raggiunge il portone, ma per un attimo esita. La nuca gli formicola improvvisamente: è in arrivo qualcosa, qualcosa dopo due giorni di nulla e di giri a vuoto. All'incirca dal bar della biondina sente una voce femminile che grida: «Attento... Dietro di te!». Dopodiché è tutto troppo veloce.

Sente una voce maschile imprecare in arabo contro la ragazza. Sente una risata. Non sente nulla, mentre i suoi occhi si girano verso il lato opposto alla voce femminile incrociando una figura scura e veloce che sfonda il vetro spesso e opaco sopra il portone, piombandogli addosso a una velocità che non è umana. Una macchia scura dal naso adunco lo sta aggredendo.

La sua mano sinistra corre rapida alla fondina dove tiene il coltello, mentre la destra va all'altra fondina. Sente l'avorio di entrambe le impugnature. Fa un passo indietro per evitare che la macchia lo travolga e aspetta che si rialzi per tagliarle la gola, mentre stende il braccio destro e la calibro 38 verso la via principale. La visione periferica gli comunica l'immagine di un nero alto ed elegante, un arabo giovane e sfigato con i pantaloni militari e una cinese che si girano e iniziano a correre verso il centro. Fernando non spara.

Non sa perché, ma non spara.

Poi, Fernando ha giusto il tempo di riportare l'attenzione sulla creatura, non saprebbe definirla diversamente, che gli si para davanti, rialzandosi rapidamente. Quello che vede non appartiene alla realtà che Fernando ha fino ad allora conosciuto: il corpo è quello di un uomo alto e non troppo robusto, ma la cui forza è evidente dal modo in cui è atterrato da un salto di quattro

metri senza battere ciglio. La creatura ha un viso che sembra solo remotamente umano, non solo per il naso adunco che assomiglia a un becco, ma anche per le zanne che spuntano dalla bocca, le dita simili ad artigli. Fernando non ha tempo di farsi domande, solo di reagire.

Mentre l'avversario si rialza fiondandosi contro di lui, il suo coltello saetta verso la zona molle tra la testa e il busto. Gli artigli della creatura cambiano direzione improvvisamente cercando di fermare l'emorragia e i fiotti di sangue che sgorgano dal taglio profondo quattro o cinque centimetri. Fernando afferra la testa dell'essere, guarda il suo naso adunco e le sopracciglia scure e folte, e il suo labbro superiore si increspa in un ghigno. Poi cede alla sensazione surreale che lo domina. Due colpi di coltello e la testa rimane appesa solo alla colonna vertebrale, mentre lo sguardo del mostro si appanna diventando grigio. Fernando finisce il lavoro puntando un piede, e con uno strappo tira a sé la testa con le mani spesse. Butta la testa in un cestino e si ferma.

Non ha il fiatone. Non è ancora il momento di capire. Ha paura di capire. E la paura è una sensazione che lo fa infuriare. Il silenzio intorno è assoluto. Il messaggio che riceverà chi ha cercato di farlo fuori è sufficientemente chiaro.

È tempo di pulizie.

Passa il piede sui vestiti della creatura dal naso adunco e dalla pelle olivastra che va facendosi sempre più pallida... Qualche goccia di sangue sui vestiti neri non si nota molto, ma i fiotti sulle scarpe lucide sono decisamente vistosi. Si guarda intorno e si ricorda del gruppo

che gli ha salvato la pelle: un nero, una cinese, un arabo. Un arabo. In Brera. In quella vietta. Merda.

Scatta nella direzione in cui ha visto fuggire il gruppetto multietnico, cercando di pompare nelle gambe quanta più energia possibile. Non pensa. Gli sembra di essere finito in un film dell'orrore mentre un attimo prima era nella solita Milano. Non vuole fermarsi, perché sa che non potrà ignorare tutto questo. In un attimo è in via Manzoni: a destra, la Scala; a sinistra, la Galleria, piazza Duomo. Merda, merda, merda. Li ha persi. Non ci può credere. Era tutto lì. Li ha persi. Non ha sparato. Imbecille.

Si ferma un secondo e sente il silenzio che domina il sagrato di piazza Duomo e la Galleria, sente il ritmo del proprio cuore ritornare alla normalità.

Lentamente l'adrenalina lascia il posto ad altro, Fernando è invaso da una calma assoluta. Si incammina verso via Dante, procedendo sotto i portici a lato di piazza Duomo, mentre la sua mente sembra osservarlo con un terrore maggiore di quello con cui ha osservato le zanne e gli artigli della creatura che lo aspettava in via dei Fiori Oscuri per fargli la pelle.

Hassan non può credere alle proprie orecchie, mentre sente la cinese che urla al tizio vestito elegantemente, salvandolo. Stronza maledetta. Questo mi sta seguendo da giorni per ammazzarmi e tu gli salvi la vita? Come cazzo ti viene in mente? Hassan grida ancora più forte della cinese e la strattona per levarsi di torno. Più forte di entrambi il fischio di Ngemi.

Infatti basta un secondo per notare la pistola del tipo spianata contro loro tre. Hassan prende Li per un brac-

cio e inizia a correre verso il centro, mentre Ngemi li segue a un ritmo più lento come se non avvertisse alcun pericolo. Il cuore di Hassan sta esplodendo. Non è come davanti all'assassino mediorientale di qualche ora prima. Qui è il terrore, la paura di morire, la sensazione di trovarsi in un vicolo cieco. Qui non sente alcun calore, solo un brivido rigido lungo la schiena. Corre tastandosi il plico di fogli nascosto tra la maglietta e i pantaloni, a contatto con la sua pelle che suda. Corre e gli sembra che quei fogli brucino.

Anche Li corre, confusa, cercando di richiamare a sé la determinazione che sentiva fino a cinque minuti prima camminando in centro. È difficile e spera solo che quella notte finisca in fretta. Si concentra. Controlla il fiato, ma correre con il petto costretto in bende elastiche non è come farlo con la tuta la mattina. Correre inseguiti da qualcuno con in mano una pistola non è come passeggiare nel parco. Si controlla, corre, corre finché Ngemi non dice loro di fermarsi.

Hassan si ferma in corso Venezia, e mentre guarda gli altri riprendere fiato come lui, la sua mente gli ripropone la scena di pochi istanti prima. Vede il tizio vestito elegante, lo riconosce, sente Li gridargli di stare attento, vede una macchia scura aggredire il tipo elegante sfondando il vetro dell'appartamento dove per lui è iniziata tutta quella storia. Mentre gli si fionda contro, la macchia offre ad Hassan il suo profilo per un decimo di secondo e lui riconosce i lineamenti, il naso adunco, la pelle olivastria e gli occhi neri, senza cornea. Hassan non sa se sperare che il tipo elegante ammazzi il tizio di via dei Fiori Oscuri o viceversa. Forse sarebbe meglio che si ammazzassero l'un l'altro, ma ha la sensazione

che non succederà. Adesso, dopo la corsa e il terrore, sente un peso cadergli dal centro del corpo, all'altezza dello stomaco, verso il selciato.

«Andiamo» dice, e segue Ngemi verso casa sua, stremato.

Fernando passa sotto i portici che portano verso via Mercanti e poi Cordusio.

Di fronte alla farmacia, proprio alla fine dei portici prima della zona pedonale, sono ancora lì, Lucio e il suo socio silenzioso. Chissà quanto hanno visto di ciò che è successo. Ogni promessa è debito, e Lucio gli ha decisamente rotto il cazzo. Fernando stringe i denti e distende le grosse dita nelle tasche. Non c'è modo di nascondersi sotto questi portici. La luce è troppa e in giro non c'è nessuno. Neanche i taxi che di solito affollano quel lato di piazza Duomo. È tardi. I cinema hanno chiuso e non c'è in giro più neanche un'anima.

I due tirapiedi di Mister Rossi & Grassi lo guardano. Fernando cammina a passo lento, mentre si accende una sigaretta. Conta i secondi che lo separano da loro, prepara i movimenti per l'esecuzione. I suoi passi risuonano nel silenzio innaturale, amplificati dall'eco dei porticati e della città spenta. Ha la netta percezione di essere a un passo dalla follia, ma non sa come fermarsi; vede l'ombra scura del Duomo che si staglia in controluce nel cielo bruno-grigio della notte milanese, le sue guglie, il portone definitivo per il quale si sono dovuti aspettare cinque secoli, gli strani simboli, che in quel momento gli sembrano qualcosa di più che ghirigori sui quali chi ha troppo tempo da spendere sui libri elabora fantasiose teorie. Il suo cuore quasi non batte. Il

movimento con cui ripone l'accendino nella tasca interna della giacca e prende in mano nuovamente il coltello coincide perfettamente con l'attimo in cui si trova di fronte i due.

Alza lo sguardo proprio mentre passa loro di fianco e li guarda dritto negli occhi. Perfetto pensa. Oggi è giornata di messaggi. E pensare che mi sembrava una giornata così smorta, ridacchia Fernando quasi isterico, mentre con due coltellate trapassa il cuore e i polmoni di Lucio e dell'altro imbecille. Non hanno tempo di gridare, mentre il sangue invade le vie respiratorie e si siedono accompagnati dall'abbraccio di Fernando sui gradini della vetrina della farmacia.

"Anche Mister Rossi & Grassi adesso sa che non è una buona idea mettermi qualcuno alle calcagna. Nessuno deve controllare il lavoro che faccio." Fernando pensa che in un minuto ha capito dove posizionare molti tasselli di un puzzle complicato. Si allontana dal centro con un taxi verso via Moscovia. Si fa lasciare in Centrale e rientra a piedi, dominando l'adrenalina che ancora gli scuote le membra e l'attività dei neuroni che gli friggono nel cervello. Ha bisogno di dormire. Ha bisogno di svegliarsi e scoprire che è tutto una specie di incubo.

18
LE LUCI DELLA CITTÀ

In questi giorni sta iniziando a circolare un libello chiamato "Giornale circostanziato di quanto ha fatto la bestia feroce nell'Alto Milanese dai primi di luglio dell'anno 1792 sino al giorno 18 settembre p.p.", volgarmente rinominato dai contadini e dagli stolti "Il Giornale della Bestia Feroce".

Se questo libello non avesse goduto di una tale fama non spenderei neanche una parola su questo illustre giornale per commentarlo, ma il ruolo di diffusione di superstizioni, falsi miti e leggende che esso ha assunto nel giro di pochi giorni mi spinge a scriverne di fronte a una più ampia e colta cittadinanza.

Ebbene, in questo libello si narra, con toni che cercano di imitare malamente le migliori cronache, le vicende che hanno sconvolto ed eccitato le menti semplici dei contadini e di molti cittadini della città di Milano e dei paesi che la circondano intervallati da boschi e selve.

L'anonimo estensore cerca così di rinnovare le emozioni che hanno portato a sperperare molto denaro pubblico nella caccia a una fiera, come se questa attività fosse la più importante di cui la cittadinanza si dovesse occupare.

Nel libello si narra con dovizia di particolari come un animale che ad alcuni è parso un gigantesco lupo, ad altri un or-

so, ad altri una iena, ad altri un grosso cane maculato con zanne e unghie molto lunghe e affilate, abbia assalito, ucciso e sbranato diversi fanciulli e fanciulle, di non più di tredici anni, che vagabondavano senza cura in campi e nei pressi di boschi a pascolar vacche o pecore o chissà quali altre attività così meno utili che non lo studio. L'autore del libello sembra trarre gioia nel tinteggiare in maniera macabra i dettagli delle ferite e dell'uccisione di questi giovani, mentre dileggia aspramente l'operato troppo poco incisivo del governo cittadino.

Ora non voglio dilungarmi, cari lettori, nell'elenco di quelli che negli ultimi pochi anni sono stati i progressi che la città di Milano ha fatto, bandendo le superstizioni e le stupidaggini come la caccia alle belve e alle streghe, e smettendo di prestare ascolto a chierici, monaci e altri venditori di facili verità. È certo, però, che se il caro autore de "Il Giornale della Bestia Feroce" avesse posto la sua lingua volgare ma incisiva a miglior utilizzo nel divulgare questi progressi, anziché fomentare antiche magie e idee che il popolo solo da poco, e lentamente, sta apprendendo a riconoscere come catene, avrebbe di sicuro svolto un miglior servizio alla sua intelligenza e alla cittadinanza tutta.

In fede, Giovanni Pierra

Milano, addì 30 settembre 1792

Giovanni piega il foglio di carta con cura e vi appone da un lato il proprio nome e dall'altro l'indirizzo del giornale. La lettura del libercolo con cui quell'imbecille di Pietro ha deciso di raccontare gli eventi dell'ultimo mese a Milano l'ha irritato come neanche i pruriti censori del nuovo imperatore Francesco II sono riusciti a

fare. E dire che l'imperatore è un vero nemico dei lumi e della libertà, l'esatto opposto di Leopoldo e Maria Teresa.

È tempo di uscire anche per lui per andare a fare il riconoscimento della bestia feroce. Così tutta Milano potrà mettere finalmente una pietra sopra questo incretoscioso episodio, che sembra aver fatto tornare la città a quel passato superstizioso che Giovanni credeva chiuso per sempre con la Rivoluzione dei lumi in Francia. Dieci anni... Sono bastati dieci anni per avere la sensazione di muoversi in un'altra città...

Cammina lungo le vie di Milano e guarda i cartelli che ne segnalano i nomi e i numeri civici, niente di più semplice per rendere reperibile e facilmente censibile la città, ma nessuno aveva ancora avuto tempo di farlo, inseguendo guerre e invasori. Camminare per la strada è diventato un piacere incredibile, le carrozze incanalate al centro sui passaggi più lisci, chi passeggia a lato per non intralciare, l'acqua piovana che scorre nei canali laterali disperdendosi anziché trasformarsi in un inferno di pozzanghere. E finalmente niente più patiboli e sale di tortura, e condannati in ceppi che camminano per strada; e invece vedere i bambini che possono andare a scuola senza pagare, grazie alla demolizione di chiese e privilegi del clero e di tutta quella masnada di approfittatori nel nome di Iddio... Giovanni ancora non ci crede...

Il piacere più grande, però, gliel'ha dato poter camminare per le strade di notte. Passa ore intere a osservare le prime lanterne a olio disposte regolarmente per i viottoli del centro e i primi nottambuli che passano illuminati debolmente ma sensibilmente dalla luce degli

stoppini che bruciano con un fumo acre. La luce... il simbolo e la metafora dell'uscita da un'epoca oscura in cui tutti avevano paura delle proprie ombre e delle ombre in cui vivevano...

Giovanni è sicuro che si sta aprendo un'era come il mondo degli uomini non ha mai conosciuto, ed è determinato a farne parte.

Giovanni attraversa le vie di fianco alla Fabbrica del Duomo. Milano e la sua storia senza fine... Sono quasi quattro secoli che la sua chiesa principale dev'essere finita. Le storie della sua famiglia parlano di trisavoli che hanno impegnato quasi tutto quello che avevano per veder nascere il Duomo, e addirittura di donne di maffare che hanno versato i loro pochi spiccioli alla Fabbrica perché concludesse i lavori. Solo la stupidità di signori che avevano a cuore il loro tornaconto può essere ritenuta responsabile di questa commedia milanese grottesca. Ma forse nel giro di un decennio ancora sarà finito. Cammina di fianco all'arcivescovado fino a un bosco. Il bosco più interno alla città, più vicino al Duomo che non il Brolo o il parco del Castello dove i nobili perdono il loro tempo inutile.

Si addentra tra i cespugli e i rami degli alberi dalle foglie larghe e scure, fino ad arrivare al centro del bosco. Qui la Conferenza governativa ha ordinato di esporre la bestia.

Nella luce quasi del tardo pomeriggio, quasi sera, che filtra tra gli alberi, Giovanni guarda la belva.

Sente una sensazione sinistra salirgli in gola. Si avvicina all'animale appeso al centro di una piccola radura. Tutti diranno che è un lupo gigantesco, ma non lo è.

Non è neanche la iena di quell'artista, come altri dicevano. Lui l'aveva vista, la iena, e non assomigliava per niente a questo animale. È enorme. Appeso per le zampe posteriori con il muso che tocca per terra è più alto di lui e, se non fosse cosperso di sangue che cola in copiosi rivoli fino a terra, avrebbe il timore di un suo improvviso risveglio. Il suo pelo è molto più scuro di quello della iena, ma più chiaro di quello dei lupi, maculato, e le otto zanne che sporgono dalle fauci sono molto più lunghe di qualsiasi cosa che Giovanni abbia mai visto o immaginato. Non si stupisce di quanto la fantasia dei contadini abbia costruito su questa bestia, ma ciò non toglie che, come tutti gli animali, è stata catturata ed è morta.

Guarda il sangue raccogliersi in una pozza al suolo e si ritrova a passarvi le mani, ipnotizzato dalla densità del liquido che scorre tra un dito e l'altro. Pensa che questa è la fine che faranno tutte le superstizioni che li hanno resi schiavi per secoli: imbalsamate ed esposte al pubblico per essere comprese per quello che erano. O forse è solo l'inizio di superstizioni più grandi. Ripensa alla sensazione del sangue di pochi istanti prima.

Fa un cenno al capitano e riconosce la bestia feroce. Firma la dichiarazione. Esce dal bosco e si incammina verso il Duomo. Dalla tasca della giacca di pelle tira fuori la lettera. Pietro si merita gli epiteti. Non c'è motivo per astenersi dallo scrivere anche lui al giornale. Un po' di polemica su questa storia della bestia aiuterà a suggerire ulteriori riforme a Milano, sempre che il nuovo imperatore non li voglia ributtare tutti indietro nel tempo dei Visconti e della peste.

IL COLTELLO DALLA PARTE DEL MANICO

Anche oggi non è un risveglio piacevole per Fernando. Essere buttati giù dal letto dal trillo del cellulare dopo i postumi di tre omicidi non è un buon inizio. La consapevolezza che tutto quello che è successo la notte precedente non è un sogno, ma qualcosa di reale, gli corre come una scossa nel cervello. "Chi cazzo era il mostro che ho ammazzato ieri notte? E perché mi è saltato in mente di staccargli la testa dal collo?" E poi Lucio, l'impeto d'ira. Ma almeno Lucio è un cristiano, non un mostro. La lucidità con cui ci pensa adesso lo spaventa ancora di più della sensazione di opacità che sembra dominare il ricordo di se stesso mentre compie queste azioni. Fernando ha paura. Non gli è mai capitato in vita sua, ma ha paura.

Il telefono continua a trillare senza tregua e il numero sul display non è una sorpresa. Prende il cellulare e si porta verso il bagno.

Per un attimo cerca di convincersi che Mister Rossi & Grassi voglia solo sapere come mai il giorno prima non ha trovato un nastro nella casella postale in Cordusio, ma sa che è inutile prendersi per il culo da soli: il vecchio non ci avrà messo molto a capire chi ha ammazza-

to in quel modo i suoi tirapiedi e non l'avrà presa per niente bene. D'altronde, già dalle sue indagini preliminari sul tipo aveva capito che non era uno che amava molto il fair play.

Al ventesimo trillo, prima di perdere un timpano ancora rattappito dal sonno, risponde e grugnisce un sì che cerca di sembrare convinto. Tra un'ora dev'essere alla casa base. Per Fernando in quel momento, più che ogni altra cosa, significa l'ennesima colazione di fretta. Giornata di merda. Ed è la terza volta che deve farsi andare il cappuccino e il cornetto di traverso in tre giorni. E pensare che quando l'avevano contattato per un lavoro era quasi contento.

Si guarda allo specchio e vede i vestiti neri macchiati di sangue. Se li è rimessi senza rendersene conto. Nella mente gli si riaffaccia l'immagine di lui che tiene la testa della creatura nelle mani, il sangue che cola a terra e sulle scarpe. Reprime un conato di vomito, butta la testa sotto l'acqua gelida e decide di cancellare la notte scorsa. Si è sbagliato. Sicuramente si ricorda male, o in qualche modo si è fatto salire la cassa di Red Bull di due notti prima e si è lasciato andare all'eccitazione. Un comportamento per nulla professionale, conclude sentendosi un coglione. Ma nient'altro: il mostro e tutto il resto sono un parto dell'abuso di quella merda sintetica. Forse avrebbe fatto meglio a procurarsi della bamba, almeno non provoca allucinazioni da sovrastimolazione. Si guarda ancora allo specchio e ritrova lo sguardo determinato che conosce da tanti anni. Basta cazzate.

Apri l'armadio e si cambia i vestiti neri dei due giorni precedenti con un completo grigio e una camicia blu. Niente cappello. Trasferisce le fondine e sceglie con cu-

ra le scarpe. Poi esce rapidamente per fare un salto al bar a prendere il consueto cappuccino. Un'occhiata al "Corriere Milano" lo convince di aver mischiato realtà e allucinazione: della testa di un mostro in un cestino neanche l'ombra. Perfetto.

La metropolitana verde lo molla in via della Moscova e Fernando percorre rapidamente corso Garibaldi schivando i lavori e adocchiando di malumore le telecamere per il controllo delle corsie preferenziali.

È orario di chiusura per i negozi all'antica, quelli che ancora concedono ai loro commessi la pausa pranzo, e la macelleria del suo committente ha la saracinesca mezza abbassata. Fernando piega la schiena ed entra nel mondo di luce artificiale perpetua del negozio. Appena è mezzo dentro sente qualcosa spezzargli in due il dorso, all'altezza dell'ultima vertebra toracica. Gli manca il fiato, ma irrigidisce i muscoli e si alza per guardare in faccia gli occhi chiari e la carnagione scura dell'ennesimo dipendente del macellaio stregone, che evidentemente pensava che lui sarebbe stramazzato al suolo. Almeno il suo sguardo tradisce la delusione per la resistenza di Fernando. Approfittando della sorpresa gli toglie il manico di piccone dalle mani con una semplice torsione del polso, senza sprecare neanche una parola per chiedergli dov'è il suo principale. "Mi sono proprio rotto le palle di tutta 'sta merda" decide Fernando.

Nell'antro a lume di candela nel retro della macelleria, seduto dietro la scrivania, ecco Mister Rossi & Grassi, ancora più scavato di quattro giorni prima e con l'aria di chi è incazzato nero. In questo caso nero non è un eufemismo. Il tizio con gli occhi chiari si posiziona alle sue spalle. "Ci siamo" pensa Fernando.

«Che cosa dovremmo fare con lei?»

Silenzio.

«Sono già quattro giorni che ingrassiamo il suo conto in banca, Fernando, e non abbiamo riscontrato particolari progressi.»

Il plurale. Fernando se l'era dimenticato. Che odio.

«Forse non ha compreso l'importanza del suo compito. La cosa che sta cercando è di estremo valore per noi, e non solo per noi evidentemente. La cosa che sta cercando nasconde del potere, ed è fondamentale per i nostri obiettivi. Forse ci crede più stupidi di quello che siamo.»

“Sì, come l'imbecille che doveva tramortirmi qui all'ingresso” pensa Fernando senza lasciar trapelare alcunché dall'espressione del viso.

«Possiamo scoprire cos'è che le farebbe molto male perdere, o possiamo dire a un paio di persone dove trovarla nel cuore della notte mentre dorme. Noi non abbiamo voglia di scherzare, Fernando. Vogliamo che lei trovi quell'oggetto. In fretta. Ha capito?»

«È quello che sto facendo. A proposito, dov'è Lucio?»

“Sono uno stronzo” pensa, ma ormai è troppo tardi.

«Fernando, non faccia lo stronzo con me.»

“Già fatto.”

«So che ha cercato informazioni sul nostro conto e conosco perfettamente le risposte. Non è saggio scherzare con noi, lo sa, vero?»

Fernando allunga un braccio dietro di sé e schianta la nuca sul naso del tizio dagli occhi chiari che gli stava un po' troppo appiccicato. Il tipo crolla mugolando e lui appoggia il coltello sul tavolo di fronte a Mister Rossi & Grassi.

«Adesso le dico io una cosa. Nessuno controlla il la-

voro che faccio. Sennò finisce insieme al suo Lucio. Mi ha ingaggiato per trovare una cosa e per ammazzare chi ce l'ha avuta. Minacciarmi non è una buona idea, oltre a non avere alcuna utilità dal punto di vista professionale. Glielo dico una volta sola. Mi lasci lavorare e non mi rompa più il cazzo.»

Mister Rossi & Grassi ghigna. Non sorride, ghigna guardando fisso negli occhi Fernando. Fernando riprende il coltello e lo infila nuovamente nella fondina. Per un attimo è consapevole del silenzio che regna nella stanza dominata dall'odore di incenso e da uno strano odore di cenere che non sembra provenire da nessuna fonte visibile. Il mugolio del tizio con gli occhi chiari è scomparso.

Mister Rossi & Grassi scioglie il ghigno in un commiato e lo congeda.

«Pensiamo di esserci spiegati bene, Fernando. Abbiamo una proposta da farle, un cambiamento nei piani che, a giudicare dalla sua condotta di ieri notte, non dovrebbe dispiacerle. Anziché ammazzare gli attuali possessori dell'oggetto che ci interessa recuperare, forse potrebbe seguirli a distanza ravvicinata e capire dove stanno andando. Riteniamo che l'oggetto sia solo un tramite, e forse le persone che dovrebbe seguire possono portarci a ciò che cerchiamo. Le nostre fonti ci dicono che trarremo maggiore profitto e informazioni dilazionando un poco il momento della morte dei giovani che continuano a sfuggirle.»

“Adesso lo ammazzo sul serio, e ‘fanculo i soldi.” Fernando relega questo pensiero nella zona del suo cervello più lontana dagli occhi e dai muscoli che riesce a trovare.

«Il meccanismo con cui deve farci rapporto sul lavoro non cambia. Solamente, anziché ammazzarli subito, potrà aspettare qualche giorno.»

«Come preferisce» dice Fernando a denti stretti. «È lei che paga. È lei che decide che tipo di lavoro le serve.»

«Perfetto. Sono contento che ci intendiamo nuovamente...»

Silenzio.

«Lucio, riaccompagna alla porta Fernando.»

“Lucio? Ha detto Lucio?”

I pensieri di Fernando non fanno in tempo a trasformarsi in una domanda ad alta voce. Dal fondo del retrobottega Lucio gli va incontro, in un macabro replay al contrario della sera precedente. È vestito di scuro e porta un paio di occhiali da sole di marca scadente, nonostante la penombra che domina il locale. La sua carnagione è pallida, slavata, ed è lui che emana quell'odore cinereo che Fernando non riusciva a identificare pochi minuti prima.

Mentre gli si avvicina, Fernando coglie uno scorcio delle cornee grigie e uniformi che Lucio, o chiunque sia, cela dietro gli occhiali. Nella stanza sente calare un gelo innaturale. In ogni caso Fernando non ha intenzione di mostrare esitazioni a Mister Rossi & Grassi, non dopo lo scambio appena avuto. Si gira e segue Lucio fino alla saracinesca. Esce nella luce autunnale di Milano.

Milano, nei pomeriggi di settembre, sembra quasi irreali. La luce è talmente gialla da farti scordare la cappa di smog e l'imminente arrivo dell'inverno che ti gelerà le chiappe nei pantaloni e i piedi nelle scarpe. Fernando

non è mai stato così grato al sole come in quel momento. Un senso di distinzione tra la vita e la morte lo domina per un attimo, mentre confronta la luce del giorno con le candele e l'odore di cenere e incenso nel retro della macelleria.

Fernando sa di aver ammazzato Lucio non più di dodici ore prima. Ma Lucio è ancora lì. Accompagnato da un odore terrificante di cenere...

E la notte prima si è trovato a strappare la testa dal collo a una creatura che gli è piombata addosso a novanta all'ora sfondando una finestra. Una testa di cui i giornali di quella mattina non parlano, come non parlano di nulla di tutto ciò che è accaduto la notte precedente. Fernando sente il conato di qualche ora prima che risale, sente di nuovo l'opacità invadergli il cervello. Evidentemente ha avuto due, non una allucinazione, o Lucio semplicemente aveva un corpetto antiaggressione sotto la giacca. È per forza così: l'adrenalina dello scontro per la propria vita, la tensione, l'abuso di eccitanti gli hanno fatto aggiungere un po' di colore a quello che ha commesso e non gli hanno consentito di notare che Lucio era ancora vivo. Fernando vorrebbe prendersi a schiaffi, ma qualcosa non riesce a trasformare queste spiegazioni in certezza.

Per l'ennesima volta si chiede in che cazzo di situazione si è andato a ficcare, e come gli sia venuto in mente, *dulcis in fundo*, di minacciare il suo cliente con un coltello da scannatoio proprio in mezzo ai suoi uomini. Si ripromette che se non lo ammazzano prima, alla fine di quel lavoro cercherà di rivedere le sue opinioni sul suo mestiere. Forse le rapine non sono poi un affare così malvagio. Almeno lì le cose sono più lineari.

Sale sul quattro in direzione del centro. Ha bisogno di bere. E di convincersi che non sta impazzendo. Di finire il lavoro, andare in vacanza con i soldi guadagnati e non pensarci più. Inoltre, deve mangiare qualcosa se vuole passare tutto il giorno a rintracciare l'arabo e gli altri due suoi soci. Non sarà facile, ma adesso ha molti più elementi di prima. Un paio di giri nel quartiere cinese o in quello africano e dintorni dovrebbero bastare a dirgli dove si accampano, considerando che un gruppo così non passa inosservato. Scende in Broletto, e si dirige in fondo alla Galleria. Per un attimo si rende conto che sta ripercorrendo la strada che ha fatto il giorno prima e istintivamente si sottrae a questo riflesso condizionato svoltando a destra verso il sagrato. Sente il terrore invadergli di nuovo la mente e il corpo. Lo rincaccia giù, in fondo, oltre il limite delle sensazioni palpabili. Si ferma, inspira, e si prepara a ricominciare la caccia.

20
TESSERE

Hassan apre gli occhi. La luce gli comunica che non è certamente mattino presto. Seduto al tavolino di fronte al divano dove si è accartocciato la notte precedente c'è Ngemi che sbuccia una mela e gli porge una tazza di qualcosa di bollente. Meccanicamente prende la tazza e beve. L'infuso che lui non riconosce lo risveglia e gli zuccheri alimentano il suo cervello.

Ngemi, una volta finito di sbucciare la mela, ne mette in bocca un pezzo per volta guardando distrattamente fuori dalla finestra, come se nell'aria inquinata di Milano leggesse o percepisse qualcosa. Hassan non è più sicuro di un cazzo. La notte prima il tizio dal naso adunco che l'ha ingaggiato, e che avrebbe dovuto pagarlo, si è trasformato nella versione incarnata degli spiriti di cui gli raccontava suo nonno da piccolo ed è stato ammazzato da un italiano che lo seguiva per fare fuori lui. L'italiano però li ha lasciati andare senza vuotare loro addosso tutto il caricatore della pistola. Domande... L'italiano vestito elegante sa che cosa lui sta custodendo? Sa che cos'è? Deve dire a Ngemi e a Li che non è più necessario difendere e decifrare i fogli che nasconde nei pantaloni? Ed è o non è più necessario?

Hassan non ha risposte. Decide di continuare a sorvegliare l'infuso che gli ha passato Ngemi e di leggere un po' di versetti, sperando che la concentrazione lo aiuti a mettere a fuoco quello che deve fare. Mentre inizia a scorrere le pagine consunte del libretto rilegato in similpelle, nota Ngemi alzare un sopracciglio senza distogliere lo sguardo dal nulla. Pochi secondi e anche l'angolo della bocca segue il sopracciglio. Hassan lo liquida con un unico pensiero: "Fanculo".

Lei si è svegliata all'alba. Le prime lame di luce attraverso le tapparelle dell'appartamento di Ngemi hanno solleticato le sue palpebre prima che il cervello potesse proteggersi. Si è lavata e si è guardata a lungo allo specchio. Ha messo le bende nella tasca dei pantaloni e ha cercato silenziosamente sul tavolo ingombro di indumenti un paio di pantaloni da ginnastica. Quando ne ha trovati un paio blu con bande bianche ai lati, li ha dovuti rimboccare per eliminarne un buon mezzo metro perché fossero della misura giusta. Stessa cosa con la prima maglia che ha trovato. Mentre usciva, ha notato Ngemi sveglio e seduto a un tavolo, anche se prima non l'aveva visto, di fronte ad Hassan. Sulla porta il nero l'ha guardata e ha sussurrato un buongiorno che forse ha sentito solo lei.

I giardini di Porta Venezia non sono il Castello, ma sono sufficientemente ampi per poter correre a lungo e per poter trovare un angolo dove praticare un po'. Le costa rinunciare all'abitudine che ha coltivato per anni, ma in quei giorni ha la sensazione che non sarebbe saggio ritornare nei posti che frequenta abitualmente. È come se la sua vita fosse stata sconvolta da cima a fondo, e i costumi cinesi le dicono che c'è sempre un motivo

per cui una ruota gira. Si adegua alla ruota e coltiva le sue tradizioni personali: la corsa, l'esercizio, il parco. Mentre corre le passano davanti agli occhi le immagini della sera prima, in quello stesso parco e poi verso il centro, il demone che ha assalito l'uomo, le sue grida, le grida di Hassan, la fuga. È convinta di aver fatto bene. È un problema dell'arabo se non è d'accordo.

Li ha deciso che non tornerà in Paolo Sarpi, non finché sarà sicura che la sua vita possa riprendere come prima. Se la sua vita dovrà cambiare allora non c'è motivo per tornare a Chinatown. Le dispiace solo per la Signora. Per il resto, la comunità troverà in fretta come disporre degli spazi economici e fisici che la piccola Li occupava. Mentre rientra verso la casa di Ngemi, pensa a cos'avrebbe detto sua nonna: è certa che l'avrebbe solo spronata a non guardarsi indietro, e, fino ad allora, non si è mai dovuta pentire neppure una volta dei consigli dei suoi antenati.

Li rientra mentre Hassan sta sollevando lo sguardo da un libretto scritto fitto in arabo per dire qualcosa a Ngemi.

«Penso che dovremmo trovare qualcuno che sappia decifrare il codice dei fogli. Adesso che il tipo che me li ha rifilati è morto, non avrei motivo di continuare, però mi sa che se non capiamo cos'abbiamo in mano, non saremo mai al sicuro.»

Li non dice nulla. Sente la tensione crescere nel plesso solare e dietro la nuca.

«Quando vuoi, fra'. Io ho fatto colazione e scalpito. Se tu sei pronto, aspettiamo che la sorellina si sia un po' ripulita e poi ci mettiamo in cerca della persona giusta.»

Ngemi sorride e Hassan si rilassa. Li un po' meno, ma

non ha paura. In qualche modo misterioso sono diventati qualcosa di più che tre persone che si sono incontrate per caso. Va in bagno e si raccoglie i capelli, rimettendosi i vestiti del giorno prima dopo averli sbattuti dalla polvere e dalla terra. Nel giro di dieci minuti sono tutti fuori dalla casa di Ngemi, diretti verso la novanta che, fedele al suo ruolo di navetta dei poveracci, li porterà nel cuore di Città Studi. Precisamente in piazza Leonardo da Vinci.

21
AMMILANO

Christian non dimostra gli anni che ha. È magrolino e ha i capelli un po' untì e lunghi. Scuri. A Napoli, da piccolo, gli dicevano sempre che non sarebbe sopravvissuto un secondo "per strada", ma avevano torto. Christian sopravvive. Di più: si diverte. Forse perché si è trasferito in una giungla più grossa e più estesa della sola strada, o forse perché ha valorizzato altre qualità che non la forza bruta.

Le sue spalle, il suo torso, le sue gambe sono tutti allungati e apparentemente fragili. Si spostano con lentezza lungo le strade di Lambrate per portarsi verso casa ogni giorno dalla facoltà di Ingegneria. Ha quasi finito. È stato interessante e adesso si chiede quali altre cose troverà ancora da scomporre e ricomporre. L'unico vero sbattimento sono state le lezioni mattutine, che l'hanno costretto a svegliarsi e ad affrontare l'umidità di Milano, un freddo che per il settanta per cento dell'anno ti penetra nelle ossa e ti fa marcire, che ti costringe ad asciugarti sui termosifoni o immobile sotto il sole quando riesce a fare capolino nel gelo invernale, schivando le ombre delle nuvole e dei palazzi.

La routine della vita studentesca è una vera rottura di

palle, ma, tutto sommato, Christian non si è mai fatto mancare gli strippi, e Milano è un fornitore eccellente di spunti dementi quanto geniali ai quali applicarsi per trovare qualcosa di divertente da fare. Ultimamente è riuscito a passare due mesi programmando una specie di linguaggio per parlare al proprio telefonino. Funziona abbastanza bene e i pezzi di librerie che ha scritto per il riconoscimento vocale sono un buon contributo per la comunità di programmatori C in giro per il pianeta. Adesso è alla ricerca di un altro obiettivo con cui confrontarsi, mentre segue le lezioni che lo portano verso la conclusione dell'ultimo anno.

Christian si alza finalmente dal letto. Stropiccia gli occhi scuri e accesi sotto le palpebre e si dirige come uno zombi in bagno. Piscia, si lava la faccia e le ascelle, e si veste rapido. Un'occhiata alla mail e al syslog del serverino di casa, un'altra, schifata, alle pile di piatti in cucina lasciati dai propri coinquilini (e da lui).

Esce e va al bar all'angolo con via Ponzio. Cappuccino e brioche. Nostalgia di Napoli e del suo caffè. Ammilano non lo sann' fa'. Sbircia il giornale di sbieco. Solite cazzate inutili e ciclicamente urlate. Christian si guarda allo specchio del bar e pensa: "Forse oggi dovrei anche passare da quel rompicazzo del professor Robetta. Alla fine mi dà di che pagarmi l'affitto e di che laurearmi. Visto che non ho nulla da fare potrei pure fare un salto".

Strizza l'occhio al suo alter ego nello specchio dietro il bancone del bar, lascia i soldi contati in monete da cinque e due centesimi per rinvigorire l'odio quotidiano del barista nei suoi confronti, e si avvia verso Monsieur le Poli.

Non sono neanche le due e Christian si è già stracciato il cazzo di stare dal prof. Inventa una scusa ed esce dal Politecnico incamminandosi verso via Celoria per fare un salto a Biologia. Non ha concluso nulla, ma almeno si è fatto vedere. Oggi il sole a Milano è di uno strano giallo. Sarà che è venerdì, ma il pensiero di non avere nulla da fare fino all'inizio della settimana dopo lo mette di buon umore.

Mentre svolta in via Celoria, nota uno strano movimento più in fondo, lungo la strada che va verso la facoltà di Matematica. Ci impiega un po' a riconoscere il suo spacciatore di ganja di fiducia, Pablo, un tizio nero alto e inconfondibile, con il cappello bianco e il gessato. Che personaggio... Ma che cazzo ci fa fuori dalla zona dove abitualmente Christian va a comprarsi un paio di canne?

Pablo gli fa un cenno con il mento e Christian gli va incontro, sa mai che con una botta di culo ci rimedia una canna gratis. Insieme a Pablo ci sono un tipo marocchino e una ragazza cinese, che Christian saluta cordialmente prendendoli per amici del suo amico.

«Ehi, fra'! *Comment ça va?* Tutto bene?»

«Sì, Pablo. E tu? Che ci fai da queste parti? Un giro fuori porta?»

“Pablo?” pensano Hassan e Li in sincrono senza fiatare, coscienti che un nome finto è il primo oggetto di fede di qualsiasi immigrato.

«Ehi, fra', mica penserai che sto sempre rintanato in quelle due vie dove vieni a trovarmi di solito!»

Mentre chiacchierano, si spostano verso piazza Gorini, con le sue aiuole dotate di abeti, che celano agevolmente qualsiasi traffico: piazza Leonardo da Vinci come meeting point per lo scambio; trasferimento a piazzale Gorini, effettivo traffico. Una consuetudine dello spaccio dura a morire.

«Mi chiedevo se potevi farmi un favore.»

«Be', certo, tra amici.»

«Sì, sì, *pas des problèmes*, ti volto un paio di canne in cambio, eh eh!»

«Non intendevo quello!» Christian mente spudoratamente, abituato dalla tradizione dei rapporti tra pusher e clienti.

«Non c'è problema, fra'. È una cosa da nulla.»

Hassan e Li guardano increduli lo scambio. Hassan non è per nulla certo che mettere a parte un'ennesima persona di tutta la vicenda sia saggio. Per di più un ragazzino che per due canne si venderebbe pure sua madre forse non è la persona più indicata a cui raccontare tutto.

Ngemi/Pablo non sembra dello stesso avviso.

«Adesso il mio amico qui ti racconta un paio di cose e tu ci dici come puoi aiutarci...»

«Pablo, non mi stai mettendo nei casini, vero?»

«No, tranquillo! Ti sembra il tipo, fra'?»

Per la seconda volta in due giorni Hassan si ritrova a raccontare da capo tutta la storia. Cerca di tacere solo le cose essenziali: via dei Fiori Oscuri, il libro, l'incontro con Ngemi, il codice. Continua a pensare che ormai si trovano in un vicolo cieco. Inizia a odiare il ghigno di Ngemi e la freddezza di Li. Non riesce a capire che cosa nascondono quei due... Non gliene frega nulla? O semplicemente sono convinti che è tutta una cazzata?

Mentre Hassan racconta, Li pensa. Pensa a come proseguire. Si sente in mezzo a un fiume, un albero sottile ed elastico che tenta di assecondare la corrente per trovare un terreno più fertile. La sua vita è così diversa. Non gli manca lo sgabuzzino in Chinatown, ma si chiede che cosa succederà, senza sapersi rispondere.

Appena Hassan ha finito di raccontare del libro, Christian ha già deciso. Se stava cercando un nuovo passatempo è un'occasione d'oro. Pablo e i suoi soci sono giusto arrivati in tempo per essere eletti nuovo strippo del mese!

«Be', fatemi vedere 'sto libro, no?»

Hassan strabuzza gli occhi. Ngemi esplode in una risata. Li stringe le labbra guardandosi intorno preoccupata. La piazza sembra improvvisamente troppo popolata, troppo visibile, troppo esposta. È tempo di andare.

Si infilano in un bar di piazza Gorini con saletta nel seminterrato. Scelgono il bar che sembra avere come didascalia "Lasciate ogni speranza voi che entrate" tanto per essere sicuri che nessuno si curi di loro. Il barista, baffuto e svogliato, li degna solo di uno sguardo veloce, solo per registrare la presenza di qualcuno che non è un habitué del posto.

Seduti intorno a un tavolino unto e sudicio, Hassan tira fuori dai pantaloni i fogli scarabocchiati e li porge in silenzio a Christian.

Christian osserva i fogli. Il suo sguardo si fa più buio e concentrato. Sui fogli c'è evidentemente un codice. O forse più di uno. Però non sembra molto difficile. La menata sarà scansionare e immettere tutti quei simboli nel PC. Che palle. Non potevano usare un codice alfanumerico? Comunque, non dovrebbe essere troppo complicato da decifrare. Sorride improvvisamente e alza la testa dai fogli.

«È una cazzata.»

Lo sguardo interrogativo di Hassan è una grande soddisfazione.

«Se me lo fate fotocopiare, in un giorno o due potrei decifrarlo. Sempre che vi interessi.»

Ngemi sfodera il suo usuale ghigno e guarda Hassan, che ribolle di rabbia e frustrazione. Li si permette un sorriso un po' stupito, ma non sillaba una singola parola.

«Be', ci sarà pure una copisteria in Città Studi, no?»

«Andiamo sotto casa mia, così vedete pure dov'è.»

«Ngemi, volevo dire, Pablo, ma che cazzo dici?» interrompe Hassan.

«Be', fra', se vuoi continuare a girare a vuoto, fai pure, ma mi pare che volessi capirci qualcosa anche tu, *n'est pas?*»

«Sì. No. Vabbe', fate come cazzo vi pare» si arrende Hassan.

In pochi minuti si spostano verso Lambrate. Ngemi e Christian si scambiano i numeri di telefono, mentre l'umore e il viso di Hassan assomigliano al grigio del cielo. Li se-

gue silenziosamente i suoi pensieri e il resto del gruppo, mentre tasta la fascia elastica nella tasca dei pantaloni. Alla fotocopisteria sotto casa di Christian scansionano le pagine. I fogli rimangono ad Hassan, mentre Christian si tiene un CD con dentro la versione digitalizzata.

«Ci sentiamo domani sera. Spero di fare in fretta.»

Christian sorride, contento come un bambino che ha appena trovato una sorpresa nelle patatine raccattate in un negozio.

«Ok, fra'. Andiamo a casa mia?» chiede Ngemi. «Una cena come si deve e un buon sonno non ci faranno male, che dici sister?»

«Va bene.»

«Io vengo più tardi» conclude Hassan.

Hassan si allontana verso la fermata del tram che va verso il centro. Vuole andare sul ponte di Garibaldi a parlare con il suo Dio. Ha bisogno di pensare e in giro con l'africano e la cinese c'è sempre troppa confusione. Né Ngemi né Li accennano a fermarlo. Hassan inizia a leggere il Corano mentre è sul tram. Una volta arrivato al ponte, si appoggia alla ringhiera del cavalcavia e inizia a parlare sottovoce. Non sa se con se stesso o con Allah.

È notte quando si alza e si muove verso la casa dell'africano pazzo che ride sempre troppo. Non ha risposte, ma la preghiera come sempre gli ha ridato la tranquillità di cui sentiva di avere bisogno per smettere di fare idiozie.

Sembra che siano passati secoli e invece non sono che un paio di decine di anni. Come se fosse di ieri la notizia che non ci sarebbero state più esecuzioni capitali nella neonata Italia. La mente di Francesco detto il Certo ritorna al senso di impotenza che ha provato il giorno dell'esecuzione di Antonio, accusato di una serie di omicidi per stroncare sul nascere la riorganizzazione delle fila dei patrioti e dei lavoratori di Milano. Antonio aveva svolto troppo bene il suo lavoro, raccogliendo montagne di informazioni su tutti i possibili nemici della patria che passavano di fronte al civico otto di via Nerino, proprio davanti alla sua portineria. Francesco ricorda i pugni stretti lungo i fianchi e il desiderio di vendetta, la sensazione che da lì a poco il sangue non sarebbe stato una moneta troppo pregiata da barattare. A pensarci adesso si rende conto di quanto avesse ragione.

Sono bastati pochi anni a francesi e austriaci e sardi per aggiornare i loro metodi di governo alle più innovative tecniche in circolazione nell'illuminata Europa... Il raziocinio e i lumi hanno reso un grande servizio a tiranni e aristocrazie, altro che fari che illuminano la via

della rivoluzione. Sono bastati dieci anni dalla Rivoluzione francese perché tutta questa luce producesse il più grande scempio sociale dopo le fabbriche: i corpi di polizia. Nel giro di meno di un secolo la vita di un poveraccio è cambiata: dal dover affrontare solo gli sgherri del signore, al doverli subire pena l'arresto per ordine del corpo di polizia che protegge gli interessi del signore stesso. Proprio un bel passo avanti.

Francesco ripensa alla codardia del corpo di polizia durante le Cinque Giornate, mentre i patrioti si facevano ammazzare a manciate sulle barricate a Milano, mentre lui e Antonio e Crispino e tutti gli altri affrontavano gli austriaci e i loro sbirri. Si ricorda i colpi di cannone e le baionette. Quanto sangue versato, quanti giovani italiani sacrificati... Per cosa poi? Per consegnare l'Italia a un altro tiranno? Per consegnare i patrioti al nuovissimo carcere che porta il nome di uno dei tanti conventi?

Francesco sente la rabbia montare, come il primo maggio di qualche anno prima, quando, per la prima volta, ha visto nelle strade di Milano tanti poveracci come lui sfidare gli sgherri dei nuovi signori, che poi non sono così diversi dai vecchi. E la rabbia si fa ancora più acre quando ricorda come i tanti pensatori che avevano acceso le speranze di molti ragazzi all'inizio del secolo si siano trasformati in complici del potere contro quelli come lui. Francesco li ringrazia mentalmente: grazie per il carcere, grazie per le nuove forme di tortura, grazie per la polizia e per la gendarmeria, grazie per le monarchie illuminate, grazie per l'ottimizzazione del lavoro e per le sedici ore in fabbrica. Grazie di tutto.

Francesco non è più un giovane italiano, ma un matu-

ro agitatore di operai. A un tratto cerca di ricordare perché la rabbia è rimontata dentro di lui con tanta foga. Ripensa al giorno prima. Un giorno nero per la storia di Milano. Un giorno che passerà alla storia per la vigliaccheria e la crudeltà di uno dei tanti sgherri del re. Bava Beccaris. Ancora gli si spezza il fiato nei polmoni se ripensa a quanto ha corso, a quanti morti ha dovuto vedere nelle strade del centro di Milano, invaso una volta di più dalle proteste degli operai, di gente che, nonostante si ammazzi di lavoro, vede morire i propri figli di fame.

All'improvviso Francesco ricorda. E ricorda anche perché sale la rabbia.

Erano con Vittorio Maria in piazza Duomo, finita dopo oltre cinquecento anni nell'incredulità popolare, e si stavano radunando con gli operai di tutte le fabbriche dei Corpi Santi e delle contrade all'interno dei bastioni. Erano migliaia e la sensazione era che non si fosse più disposti a tollerare l'ennesimo aumento del pane, i dazi, le gabelle e mille altre vessazioni che i poveri di tutta Italia stavano subendo. Era passato da poco il primo maggio, e in tutta Italia i morti si contavano a decine, mentre i fucili delle polizie continuavano a sparare per salvare la nuova nobiltà, i ricchi con o senza titoli nobiliari che mangiavano come maiali mentre nelle periferie si stentava ad arrivare a un pasto al giorno.

Solo due giorni prima gli sgherri del re avevano arrestato decine e decine di persone, liberate per non si sa quale crisi di coscienza di Filippo Turati, che un tempo alcuni tra gli arrestati chiamavano amico, ma che evidentemente si era ben calato nella parte del governo.

In piazza Duomo Vittorio gli stava giusto dicendo che una tenda dell'esercito sul sagrato non poteva por-

tare buone notizie, e che i suoi amici piemontesi, scampati alle esecuzioni della Carboneria, gli avevano detto che il generale Beccaris era un grandissimo bastardo. Non aveva neanche finito la frase che già i cannoni stavano uscendo dalla tenda insieme alla cavalleria. Era la tromba che annunciava la strage.

Francesco e Vittorio hanno corso a perdifiato verso le barricate che ormai costeggiavano i bastioni e decine di altre strade e contrade minori in tutta Milano, avvisando dell'offensiva dell'assassino mandato dal governo a ripristinare l'ordine.

Ma non è bastato. I ricordi nella mente di Francesco tornano al giorno prima. Tornano al sapore amaro della paura in bocca, alla sensazione del sudore sulla pelle e sotto le vesti, agli sguardi di terrore di donne e bambini che accompagnavano i propri mariti e padri sulle barricate. I colpi di cannone che sembravano abbattere i palazzi del centro di Milano e la folla che corre. La folla che corre in mezzo ai tranvai, che schiva le spade della cavalleria, che viene schiacciata, calpestata, trapassata. Il sangue a fiotti sulle strade e i morti buttati sui bordi della carreggiata. Francesco stringe i denti e i pugni ancora una volta, cercando di dominare il senso di impotenza.

Guarda la scena come se l'avesse vista dall'alto dei palazzi che circondano la lapide dedicata ai caduti delle Cinque Giornate, che ha dovuto assistere allo scempio che Bava Beccaris ha inferto alla loro memoria. Lui e Vittorio corrono lungo la contrada del Verziere; sono riusciti a schivare le pallottole restando molto vicini all'accampamento, armati.

Mentre scappavano lungo la contrada, ai lati della piazza di Santo Stefano, si sono fermati, si sono guarda-

ti e hanno deciso, senza bisogno di parlare, che non c'era altro da fare: vogliono ammazzare quel cane di Beccaris. Che paghi almeno per tutti quei morti con la sua vita, schifoso cane da guardia venuto dal Piemonte.

All'improvviso, proprio dalla piazza della lapide ecco arrivare gli sgherri a cavallo di Bava Beccaris. Non c'è modo di nascondersi, perché Francesco e Vittorio sono proprio in mezzo alla carreggiata. Decidono di dividersi: Francesco svolta verso il Duomo, infilandosi dentro Santa Sofia e sperando che per una volta la chiesa serva a qualcosa. Da dietro le finestre della basilica vede Vittorio che svolta verso l'ospedale, vede i cavalli corrergli dietro, vede le sciabole dei soldati che calano su di lui proprio nell'aiuola che lo separava da vicoli in cui scappare era possibile.

Mentre Vittorio muore, gli sbirri aizzano i cavalli a calpestarlo trasformando il suolo dell'aiuola in una specie di pozzanghera di sangue e budella. Un segnale chiaro per lui e per tutti coloro che sono insorti nuovamente, non accontentandosi di aver regalato il potere a un nuovo monarca, a un nuovo governo.

Francesco sente le nocche diventare bianche e il sangue concentrarsi altrove. Sente il desiderio irrefrenabile e rinnovato di rimandare quel sangue al mittente, mentre conserva l'immagine della morte di Vittorio nella mente.

Si alza di scatto e inizia a esplodere due colpi dal fucile che ha con sé, due cavalieri cadono al suolo. Corre senza fiato e sguaina la spada e un pugnale lasciando il fucile per terra, un oggetto inutile senza il tempo di ricaricare. Un colpo di lama atterra il terzo cavaliere e il pugnale lo finisce prima che possa fiatare. Il quarto

sgherro a cavallo non controlla le redini. Francesco in pochi istanti salta in groppa, proprio dietro l'elmo dello sgherro dove infila il pugnale.

I cavalli si alzano sulle zampe posteriori e calpestano i corpi di Vittorio e quelli dei propri cavalieri, mentre Francesco scappa, scappa senza guardarsi indietro, la sensazione calda del sangue di un suo fratello sulle mani mischiato a quello di sgherri infami di cui non conosce nemmeno il nome. Sangue su sangue.

Sabato è un giorno del cazzo. In particolare a Milano a metà settembre. Le strade si riempiono di milanesi novelli o stagionati che cercano di approfittare degli ultimi scampoli di tepore prima dell'arrivo della stagione della pioggia perpetua. Dismessi gli abiti di alacri lavoratori e crudeli sfruttatori, sfigati e signori si mescolano nelle vie della metropoli cercando di dimostrare che una vita normale fatta di desideri e soddisfazioni è possibile anche nel cuore grigio e monotono della capitale economica d'Italia. Solo al sabato, però.

Fernando ha passato il tardo pomeriggio del venerdì a ritrovare l'oggetto del suo lavoro. È stato più facile questa volta. A Chinatown ha ottenuto ben poco, a causa della stramaledetta abitudine della comunità cinese all'omertà riguardo ai propri affari. Nei quartieri africani, invece, è andata meglio, grazie all'attitudine più socievole dei neri. Certo in alcuni casi è stato necessario un piccolo incentivo proveniente da una fondina, ma tutto sommato non si può dire che non siano amichevoli.

Alla fine, i quartieri neri di Milano non sono molti, e cercare un gruppo composto da un africano, un arabo e

una cinese, con il primo vestito come un gangster anni Venti, non è un compito così proibitivo come pescare a caso uno delle migliaia di arabi che circolano in città. Se si aggiunge che l'africano in questione è anche uno spacciatore di piccolo calibro abbastanza conosciuto ed estroverso, il lavoro è stato quasi troppo facile.

Così, Fernando ha passato il tempo, una volta uscito dal negozio di Mister Rossi & Grassi, a fare la spola tra le vie dal lato sud di viale Tunisia e la parte sudorientale di Isola. Novanta su cento i suoi amici stavano lì. Percorso obbligato zigzagando tra le vetrine di ristoranti africani e indiani, bar eritrei, negozi di fumetti e di apparecchi elettrici ed elettronici di seconda mano. Tagliare in via Lecco, attraversando una piccola casba mista di arabi e senegalesi, fino ad arrivare alla basilica che taglia in due il piccolo bazar a cielo aperto, ricco di odori e idiomi che Fernando non capisce, e che non ha nulla a che vedere con la monocromia del paesaggio. A sinistra di Fernando, viale Tunisia diventa una strada enorme, una volta alleggerita dalla presenza dei baracconi delle giostre delle Varesine, ormai scomparse da dieci anni.

Prima di svoltare Fernando si gira verso corso Buenos Aires, osservando l'alternarsi dei palazzi: palazzo marmo bianco con vetrine per banche; palazzo mattoni giallo sporco di smog un po' più popolare senza vetrine; palazzo mattoni rossi e archetto neoclassico anni Venti (ovvero pieno fascismo); balconcini un tempo pregiati e signorili trasformati in sottospecie di discariche a cielo aperto divise in sezioni per piano... Materiale edile al primo piano, elettrodomestici al secondo, parabole al terzo.

Camminare lungo viale Tunisia e poi viale della Libe-

razione ti dà quella sensazione tipica delle grandi capitali europee, in particolare est-europee, di vedere esattamente il luogo dove stai andando, di percepirlo tangibile, di accoglierlo nel raggio dell'orizzonte come unica destinazione possibile nello spazio siderale delle vie monumentali. Il problema è che poi ti accorgi che, per raggiungere questo tuo punto di arrivo, ti ci vogliono quaranta minuti di camminata. Fortunatamente, per Fernando l'obiettivo apparente, i palazzi di Porta Garibaldi, che come una specie di freccia che si conficca nel suolo dominano il panorama, non sono il suo obiettivo. Per lui l'incrocio con via Melchiorre Gioia è più che sufficiente. Svolta a destra e poi subito a sinistra, un ulteriore dedalo di vie in un quartiere che anni prima era felicemente isolato dal resto di Milano da alcuni canali, dalla ferrovia e dal carattere peculiarmente criminale dei suoi abitanti.

Dopo qualche ora di spola lungo questo itinerario Fernando ha finalmente una botta di culo. Alla decima domanda sull'africano, qualcuno gli confida che se proprio vuole due canne può cercarlo nella zona di via Lecco, che quando non è a Isola, Pablo, così si fa chiamare, dorme da quelle parti. A questo punto è questione di decine di minuti.

Proprio in via Lecco Fernando scorge il nero che ha visto in compagnia del ragazzino arabo la notte precedente. Per un attimo ha addirittura la sensazione che abbia ricambiato il suo sguardo prima di infilare le chiavi nella toppa del portone. Considerata la quantità di cibo takeaway che il nero ha in mano, Fernando conclude rapidamente che in casa non vive solo lui, ma che quantomeno sta ospitando gente. Fernando spera che

la gente in questione siano le altre persone che gli interessa pedinare. Il bonus, però, sente di averlo vinto quando, due ore dopo, mentre aspetta di capire se effettivamente ha trovato la pista giusta, da viale Tunisia sbuca proprio l'arabo. Era anche ora di uscire dal tunnel della sfiga e degli imprevisti!

Dopo la notte di appostamento Fernando segue l'arabo in compagnia di una ragazzina cinese decisamente carina e dell'africano dinoccolato nel loro girovagare. Se solo non avessero scelto il centro di Milano in un sabato di fine estate, Fernando avrebbe sentitamente ringraziato. Digrigna i denti e si prepara ad affrontare la folla stupida di corso Vittorio Emanuele e delle zone limitrofe, senza mettere mano alle armi e senza trasformare in armi le sue dita rozze e spesse.

Deve addirittura sorbirsi la scultura pseudoartistica in commemorazione delle Cinque Giornate di Milano, Bava Beccaris, e tutto quello che ti fanno studiare alle elementari, piazzata proprio in mezzo al corso sull'angolo con il Duomo, quasi per rendere ancora più fastidioso passare in quella zona della città nel fine settimana.

La cosa più frustrante, constata Fernando, è la totale inesperienza del gruppo. Sono ore che li segue a zonzo per le vie del centro e non si sono accorti di nulla. Finalmente, nel tardo pomeriggio, i tre si allontanano dal centro in direzione sud, ancora un breve bagno di fastidio e folla fino alla fine di via Torino, poi Porta Genova e la zona meridionale e popolare del Ticinese. A ogni bar in cui i tre si fermano, Fernando sceglie il locale dall'altro lato della strada. Raramente gli è capitato di fare un pedinamento tanto semplice, ma ha imparato a diffidare delle situazioni più ordinarie.

Si chiede che cosa stia passando loro per la testa. L'arabo sembra imbronciato e un po' sperduto. La ragazzina cinese ostenta uno sguardo la cui determinazione spinge Fernando a domandarsi che cosa stia pensando con tanta decisione. Il nero sembra avere un sorriso ebete e un po' strafottente stampato sul volto. Fernando cerca di capire ancora una volta che cosa potranno mai avere di utile questi tre reietti per giustificare i soldi che Mister Rossi & Grassi sta investendo su di lui. Non ha risposte, neanche dopo gli eventi di piazza Duomo, neanche dopo aver visto Lucio ricomparire e aver dovuto sostenere la conversazione del giorno prima con il suo committente.

Mentre sta pensando a che cosa avrebbe fatto se fosse stato al posto dei ragazzini, sente la nuca formicolare e mandare un messaggio al suo organismo. Non è l'unico alle calcagna dei tre imbecilli. Un tizio vestito casual, con jeans e felpa riciclata di terza generazione, li segue ormai da almeno due o tre bar. Non è italiano, né est-europeo, per cui si sente di escludere quella sottospecie di vampiro da baraccone del suo cliente. Non è africano, né sudamericano, e meno male perché avere a che fare con un'altra fazione ancora l'avrebbe fatto impazzire definitivamente.

Nel momento in cui si gira, Fernando capisce che dovrà intervenire. Il tipo è mediorientale, libanese o giù di lì, e non è escluso che l'abbia visto in giro negli stessi bar e nelle stesse zone dove anche lui cerca affari. Un sicario con uno stile tutto diverso dal suo. Quando vede che la distanza tra il killer e le sue prede diminuisce, dopo che l'arabo e compagnia svoltano in via Magolfà, allontanandosi dalla folla in un luogo perfetto per esse-

re fatti secchi, Fernando sente scattare dentro di sé l'automatismo rettile del professionista.

Via Magolfa è una strada polverosa e stretta, che costeggia il Naviglio, costellata di vecchie case e cascine, silenziosa anche quando il Ticinese è dominato dalla confusione più totale. Nel grigio giallognolo e malato della luce del tardo pomeriggio dell'autunno milanese sembra priva della benedizione del sole. Il sicario mediorientale si apposta con calma dietro un albero, mentre il trio si allontana lungo il canale, ignaro di quello che gli sta per accadere. Imbecilli principianti, come cazzo hanno fatto a non farsi ammazzare fino a oggi? Fernando non si capacita. Mentre il mediorientale tira fuori una pistola silenziata da sotto la felpa anonima, che avrebbe potuto indossare uno qualsiasi delle decine di migliaia di immigrati arabi di Milano, Fernando estrae la sua, con il silenziatore già montato, nascondendosi dietro la colonna di mattoni rossi di una vecchia casa in rovina. L'istinto fa il resto. Appena pochi secondi prima che il killer spari, Fernando piega l'indice sul grilletto, centrandolo con precisione millimetrica nella nuca. Non ha avuto neanche il tempo di accorgersene, e mentre crolla al suolo zampillando dal foro rotondo nella parte posteriore del cranio, Fernando incrocia lo sguardo del nero. Che sorride... pensa che stronzo! Quasi gli spara per la stizza che gli provoca quel sorriso ebete! Invece no. Sente i muscoli del viso contrarsi in un accenno di ghigno che rimbalza indietro lungo l'asfalto grigio fino all'africano.

In ogni caso, non c'è molto tempo per pensare. Presto il posto pullulerà di sbirri ed è tempo di levare le tende.

I tre si allontanano senza aver notato nulla, mentre Fernando indugia ancora un secondo sulla sensazione che il suo cervello sta diffondendo a tutto il corpo. Discesa dell'adrenalina e momento di estrema, positiva lucidità. Si accorge di provare uno strano sollievo al pensiero che il suo cliente non gli abbia chiesto di fare fuori quei tre imbecilli che quasi si facevano ammazzare in una vietta del Ticinese. Quasi non ci crede, ma si rende conto che prova una certa simpatia per il gruppetto, soprattutto se confrontata ai sentimenti che il suo cliente gli ispira. Si allontana rapidamente in direzione opposta ai tre, passando per lo sterrato che va verso via Gola e la circonvallazione. È tempo di fare rapporto a Mister Rossi & Grassi, per poi tornare a fare il cane da guardia davanti alla casa dell'africano.

25
BINGO?

Devono aspettare una grigia domenica mattina milanese, passate le folle del sabato e attraversata la notte di quasi plenilunio, per avere nuove di Christian. Quando alle nove suona il telefono di Ngemi, solo Li è sufficientemente sveglia da poter rispondere con la sua voce sottile ma decisa.

Dopo aver girato tutto il giorno e tutta la sera per Milano, Li, Ngemi e Hassan si sono ritirati a casa dell'africano. Hassan e Li hanno passato la notte a cercare di capire una volta di più il loro ruolo in tutta la vicenda, mentre l'africano sorseggiava tè al tavolo della cucina osservandoli come se non capisse il problema. Hassan ha ripassato nella mente tutto quello che è accaduto nell'ultima settimana, dalla fuga dal capannone fino all'incontro con il mostro dal naso adunco che gli ha chiesto di copiare un codice antico. Poi l'incontro con Li e Ngemi, la sensazione che la ricerca di un senso in quel codice non fosse più qualcosa per far passare il tempo in attesa di restituire i fogli al loro proprietario in cambio di soldi, ma che sia diventata una sorta di rito personale, un trucco per cercare di credere nella possibilità che la sua vita cambi.

Non sa cosa pensino gli altri, non lo può sapere fino in fondo, ma ha la sensazione che anche per loro tutto quello che sta accadendo non sia più soltanto una serie di coincidenze ineluttabili, ma che vi abbiano riposto della speranza, il sogno che tutto questo rappresenti qualcosa.

Li ha passato la sera appoggiata al muro, scrutando il viso pensieroso di Hassan e quello serafico di Ngemi. "Posso tornare indietro?" si chiede, senza convinzione. Man mano che la notte procede, Li abbandona i dubbi e le incertezze, richiama a sé la saggezza delle parole con cui è stata cresciuta, accetta quello che sta accadendo come un passaggio obbligato per trasformare la sua vita. Ogni scelta avviene a un bivio, diceva il nero, e forse non ha mai apprezzato quella frase come in quel momento.

La mattina, quando il telefono suona e Li risponde, Hassan ci impiega molto di più di Ngemi per aprire gli occhi e avviare i neuroni. Ngemi però non chiede nulla a Li, che a sua volta non sembra avere nessuna intenzione di proferire parola. Almeno finché Hassan non sarà capace di intendere e di volere, e quindi che abbia superato la fase cruciale della colazione.

Ci vuole una buona mezz'ora perché Hassan si decida ad alzarsi, lavarsi e rendersi disponibile ad ascoltare quello che Li ha da dire. Quando parla, però, le sue parole pesano come un macigno: «Christian ha decifrato i fogli. Dice che dovremmo vederci per capire se noi siamo in grado di spiegargli il senso del testo. Gli ho detto di venire qui».

Hassan non può credere alle proprie orecchie, né si capacita di come la cinese abbia aspettato tanto per raccontare loro questa notizia.

«E me lo dici così? Ti sei rincoglionita?»

«Vacci piano, arabo. Sei tu che stavi ancora nel mondo dei sogni. E, comunque, mia nonna mi ha sempre insegnato a rispettare il tempo di cui gli altri hanno bisogno per non sembrare stupidi.»

Ngemi fa squillare la sua risata in tutto l'appartamento, mentre prepara del tè per Li e Hassan.

Aspettando Christian, Hassan e Li riprendono il filo dei pensieri della sera precedente. Hassan non sa cosa aspettarsi da tutto quello che è successo nei giorni precedenti e, ultimamente, i suoi desideri e quello che si immaginava per la sua vita gli risultano piuttosto confusi. Il rapporto con la cinese, l'eccitazione e la passione che ha provato per il mediorientale che ha cercato di ammazzarli a Chinatown così simile a quello che gli altri immigrati alla fabbrica provavano quando si portavano una donna nel letto, il sorriso di Ngemi, la fiducia nei confronti del ragazzo italiano. Tutto troppo veloce, tutto troppo diverso da quello che era stata la sua vita fino ad allora. In un certo senso è come se aspettasse di conoscere il contenuto del testo che si è portato nascosto nei pantaloni e di trovarvi le risposte che cercava da tanto tempo, la svolta nella vita che ha immaginato centinaia di volte mentre dormiva nel sudicio di un capannone in mezzo ad arabi mezzi infedeli che tentavano di sopravvivere alla metropoli e a se stessi.

Li si sente ogni giorno più equilibrata. È come se la svolta che l'arabo ha imposto alla sua vita l'abbia liberata in realtà dai limiti che lei stessa si era imposta. Scoprire di poter ripensare il rituale della sua esistenza quotidiana anche al di fuori della dimensione familiare della

zona di via Sarpi le ha dato un'energia che non conosceva. Ma una volta scoperto cosa c'è scritto in quei quattro fogli inutili, che cosa faranno? Che cosa farà lei? Chissà che cos'avrebbe detto sua nonna...

Christian esce di casa sincronizzato sugli orari dell'undici. Nel primo mese in cui ha abitato in via Bassini ha memorizzato i passaggi del tram nelle due direzioni in modo da minimizzare il tempo tra uscita dal letto e uscita da casa. Ha stampato i fogli del testo decodificato e anche alcune pagine che ha recuperato dopo una rapida ricerca su Google. Comunque, ha la sensazione che gli stia sfuggendo qualcosa e spera che i curiosi individui che ha deciso di aiutare abbiano qualche elemento in merito.

Ma è entusiasta. Il codice non era difficile. Quasi tutte chiavi singole. L'idea più stronza di chi l'ha pensato è aver usato una chiave diversa per ogni parte. È stato come decodificare tanti testi diversi, ciascuno con la sua chiave. Per fortuna ogni parte era criptata con il meccanismo più semplice di tutta la storia della crittografia. Una lettera, un simbolo. E poi ogni lettera viene spostata avanti di un certo numero di lettere rispetto alla sua posizione nell'alfabeto. Fanno tanto gli esoterici tutti questi pazzi in giro per il mondo, ma forse dovrebbero studiare un po' di matematica! Sorride da solo come un cretino sulla panchina di legno bollente del tram, dal momento che l'autista ha deciso di attentare alla vita dei passeggeri accendendo il riscaldamento senza che ve ne fosse alcun bisogno.

Non avendo dormito, ha prestato davvero poca attenzione al clima all'esterno e solo a metà tragitto co-

glie il contrasto tra la limpidezza della luna quasi piena della notte precedente che illuminava la sua stanza quasi quanto il monitor del PC e il grigio uniforme e autunnale della domenica milanese. Vorrebbe che quella notte il cielo fosse ancora terso, anche se l'assenza di vento non fa molto sperare.

Arriva alla fermata tra viale Tunisia e corso Buenos Aires e scende con il pacco di fogli sotto il braccio. Fortunatamente non piove. Cammina lungo viale Tunisia guardando in alto verso le insegne luminose dell'Arcobaleno, diventato multisala solo da due o tre anni. I soliti film del cazzo di settembre. Appena dopo il cinema gira a destra. Arriva in via Lecco e si ferma un secondo di fronte al portone che Li gli ha indicato al telefono. Si guarda intorno. Per un secondo si sofferma sull'unico altro essere umano che alle nove e mezzo di domenica mattina abbia avuto il coraggio di affrontare l'asfalto milanese, un signore muscoloso ed elegante che sta fumando una sigaretta appoggiato alla ringhiera della basilica che si apre tra via Lecco e corso Buenos Aires. Chissà chi cazzo sta aspettando... Dopo un attimo si decide a suonare e sale a due a due i gradini per arrivare al piano rialzato, *chez Pablo*.

«Allora... si tratta di un libro.»

«Che grande scoperta!» si lascia sfuggire Hassan con sarcasmo, mentre Ngemi, come suo solito, serve del tè bollente e Li ascolta impassibile.

«Senti, Mister Simpatia, almeno fammi finire. Si tratta di un libro dell'inizio del secolo. Il titolo è *Le vie di Milano e l'origine dei loro nomi* di Ottavio Brentari. Pubblicato da uno degli editori più noti del Novecento a Milano, Vallardi. Il codice da decifrare non era troppo

difficile, ma era fatto pezzo per pezzo. Probabilmente già in origine, almeno così mi dice Google...»

«Google?»

«Sì, Mister Simpatia. È una roba che ti aiuta a cercare informazioni in rete, Internet, hai presente?»

Hassan ammutolisce, un po' in imbarazzo di fronte al fatto che l'italiano ritenga che questa cosa di Internet sia scontata e banale. In realtà, vorrebbe capire di che cazzo sta parlando, ma suppone che sia solo una questione accessoria alla sostanza del libro.

«In ogni caso, ho fatto qualche ricerca ed è venuto fuori che 'sto libro è uno dei primi stradari completi di Milano, almeno dopo che Milano si è estesa oltre le mura dei bastioni, diventando più o meno grande quanto lo è adesso. Il sito che ne parla è fatto da professori universitari, e dice che in origine il libro conteneva una cartina, che però evidentemente tu non hai trascritto o chi ti ha dato questo libro in codice non aveva.» Christian aspetta qualche secondo e aggiunge: «Non ho avuto tempo di scoprire dov'è conservata una copia cartacea completa di cartina, ma forse non sarebbe una cattiva idea ritrovarla. Probabilmente in Sormani o da qualche libraio antiquario c'è ancora».

Nella cucina di Ngemi l'unico rumore sembra essere quello del vapore che esce dai bicchieri pieni di tè scuro e bollente. Ngemi non dice nulla. Li pensa. Christian aspetta con calma una risposta. Hassan cerca di controllare la rabbia mentre risponde: «Vuoi dire che non è un libro particolare? Che non contiene nessuna informazione particolare?».

«Proprio così. Infatti mi chiedevo perché foste così ansiosi di decifrarlo.»

«Vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo. Che cazzo significa tutto questo? Quello che abbiamo passato per un *TuttoCittà* del cazzo?»

Hassan sta quasi per elencare la serie di morti ammazzati e di pedinamenti di cui sono stati vittime, ma riesce a mordersi la lingua giusto in tempo, ricordandosi che di quelle cose l'italiano non sa nulla, e non è detto che debba saperne di più.

«Pare di sì» risponde Christian senza battere ciglio, anche se le ultime parole del maghrebino l'hanno incuriosito.

Dopo qualche minuto di silenzio, la voce di Li rompe la tensione.

«Allora dovremmo andare a cercare un originale per capire qualcosa di più preciso. Non c'è un posto dove si possono trovare libri antichi?»

«Tentar non nuoce» dice Ngemi.

«Se avete un PC troviamo gli indirizzi di tutti gli antiquari in un attimo...»

«Niente PC. Però esistono il telefono e le Pagine Bianche.»

Hassan continua a sentirsi profondamente insoddisfatto. Avverte la rabbia trasformarsi in disperazione, mentre osserva la sua vita tornare lentamente quello che era una settimana prima. Niente svolta, niente novità, niente di niente. Un'esistenza da immigrato spacciato finché le botte degli sbirri non lo rispediranno in un parcheggio con le sbarre, per poi piazzarlo su un aereo e rimpatriarlo a Riad. Forse è meglio così, conclude amaro.

In pochi minuti Ngemi e Christian compilano l'elenco degli antiquari e delle biblioteche. Essendo domeni-

ca, non hanno grandi speranze, ma fanno affidamento sulla passione maniacale di chi ama i libri e l'odore di polvere delle pagine per alimentare le scarse possibilità di trovare un posto aperto che abbia una copia del libro raro che stanno cercando. Christian ha tentato di tradurre in numeri le probabilità di riuscita della ricerca, ma Li l'ha fermato cercando di spiegargli che non era una questione matematica. Ngemi sorride e invita Hassan a uscire con una pacca sulla spalla. Per la prima volta Hassan ricambia il sorriso. Un sorriso di una tristezza infinita, mentre infila i fogli di nuovo nei pantaloni, lo sguardo inchiodato a terra e allo stesso tempo perso nella contemplazione di una speranza che dentro di lui sta svanendo.

Fernando controlla i muscoli del viso e benedice se stesso per gli occhiali scuri, nonostante le nubi che affossano la luce già opaca di Milano. In compenso, si chiede se il ragazzo che sta citofonando a casa dei suoi sorvegliati speciali sia lì per diventare l'ennesimo protagonista della caccia al tesoro o se abbia la sfiga di avere un amico che abita nello stesso palazzo dell'africano. In ogni caso, lo osserva e memorizza il viso e la corporatura. Non si sa mai, pensa.

Quando dieci minuti dopo escono tutti e quattro dal palazzo, ha giusto il tempo di infilarsi in auto per non farsi vedere, anche se nota sia il ragazzo arrivato poco prima che il nero che lo guardano di sottocchi con espressioni completamente diverse. Curiosità negli occhi del ragazzo italiano, un sorriso silenzioso e complice sul viso del nero.

Mentre li segue con la coda dell'occhio, Fernando

valuta se sia il caso di mobilitare il suo committente, se l'ora X sia arrivata per il variegato gruppo di sprovveduti che sta pedinando. In occasione dell'ultima consegna della cassetta con il report in piazza Cordusio, ha trovato un foglio con un numero di telefono e nuove istruzioni. Chiamare il suo cliente a ogni passaggio rilevante, direttamente su un telefono che spera sia abbastanza sicuro. "Mister Rossi & Grassi sente che siamo agli sgoccioli... chissà se ha ragione." Accarezza il telefono nella tasca della giacca con calma, mentre tira le ultime boccate dalla sigaretta. Decide che non è ancora il momento. Scopre che non ha nessuna fretta di coinvolgere Mister Rossi & Grassi, e che il non essere sicuro che sia il momento giusto è un'ottima scusa per tenerlo alla larga dai ragazzini ancora per un po'. Scuote la testa quando fa mente locale sull'ultimo pensiero che ha avuto e su quanto sia distante dal modo in cui dovrebbe percepire i suoi obiettivi. Capisce che la cosa non sarà priva di conseguenze.

Sorride, come non gli capitava da tempo. E non è perché ha portato a termine un lavoro. Sorride perché sa che quel lavoro probabilmente finirà diversamente da come si aspettava. Ma non ha paura e non sente alcun peso sulle spalle. È uno di quei giorni in cui il cielo grigio e uniforme di Milano sembra un prato dove corre un vento gelido e fresco che si infila diretto nei polmoni, una specie di estensione dell'orizzonte indefinito. Fernando sorride, mentre esce dalla macchina per seguire il ragazzino arabo e i suoi tre amici, sorride dell'animo invisibilmente grigio e profondo della città.

È una notte che non si può dimenticare. Milano è una città speciale, in questo primo scorcio di secolo, e non si può negare la sua grandezza. Strade asfaltate, migliaia di persone, piazze gremite, auto, fabbriche, scioperi, incontri. Non è possibile lasciar riposare il cervello un attimo.

Sono stato travolto da questa città, dalla sua fame di gloria e dalla sua potenza nel segnare la storia. Ho sentito sin dal primo momento che era il luogo dove anch'io potevo trovare posto.

Ho attraversato le sue strade con calma, la gola e il petto ancora gonfi per quello che abbiamo vissuto stasera alla riunione. È come se la notte mi riempisse le viscere, parlasse incessantemente al mio cuore, troppo colmo per riuscire ad accettare ancora altre voci, altre grida, altre mani e braccia e muscoli e fiamme e motori e calici. Ce l'ho fatta. Inizia stasera.

Dalla sede della riunione al Covo la strada non è poi così breve e avrei potuto tagliare per il centro, ma ho voluto rendere omaggio al luogo che ha reso possibile tutto ciò, che ha rappresentato la svolta che mi ha portato via da quei vigliacchi pusillanimità senza spina dor-

sale di Turati. Che schifo, il solo nominarli mi riempie di sdegno.

Ma hanno finito di dormire sonni tranquilli. Sarà la loro fine. Uno a uno. Dieci a dieci, finché non rimarrà nessuno a ricordare anche solo i loro errori.

La strada fino al Covo è quasi tutta asfaltata e illuminata dalle luci elettriche fornite dalla nuova società pubblica dell'elettricità, fioche ma persistenti, come la metropoli che si affaccia sul XXI secolo. Di notte Milano non è molto differente da cent'anni fa: balordi, puttane, pezzenti.

Nonostante questo, a volte, soprattutto dopo la nascita dei cinematografi, dei caffè, dei teatri di ballo, dei ritrovi per le strade si incontrano anche tipi molto diversi. Incluso il personaggio a cui appartengono i pensieri che avete appena letto, elaborati camminando curvo e arroccato sui propri ragionamenti dalle parti di piazza Missori. Ed è la figura che seguiamo. In questo scorcio di notte alla luce della luna e delle stelle, che ancora non sono troppo adombrate dai fievoli lampioni di impianti non così perfetti e potenti come più avanti nel tempo.

Subito dopo piazza Missori la figura svolta verso via Larga, ma tra il Covo, come lo chiama, e casa sua altri eventi meritano l'attenzione di questa cronaca, che nessuno potrà mai dire se sia o meno frutto della stanca vista di questo giornalista ancora alle prime armi all'epoca.

È proprio mentre cammino per via Larga che i pensieri si fanno più fitti, che la mia mente si affanna a cercare di mettere ordine tra i progetti che vedranno la luce nei prossimi mesi e che mi porteranno a spazzare dall'Italia il seme della debolezza e della codardia. Forse dovrei festeggiare? Forse dovrei trovare qualcosa che val-

ga la pena di essere consumato per celebrare la fondazione dei Fasci da combattimento, adesso che sono lontano dagli sguardi di chi deve vedere in me l'Uomo d'Acciaio, l'Uomo Invincibile, l'Uomo Italiano.

È stato allora che l'ho vista. Seduta su una panchina nei pressi delle vie che portano verso il Duomo. Era splendida e pallida. Chissà quale sventura l'aveva portata a stare su quella panchina, a vendersi per quattro soldi nonostante la sua bellezza e l'evidente raffinatezza della sua pelle e dei suoi modi.

Ed è stato allora che ho pensato che si poteva festeggiare, che era un'occasione che il destino mi offriva e che non potevo sprecare. È stato come un fulmine a ciel sereno, la determinazione di un uomo italiano che proviene direttamente da Dio.

«Scusi signorina permette?»

«Certamente, mio signore, se promette di non importunarmi. Sono molto triste.»

«Come potrei mai? Piuttosto, perché siete triste?»

«Ho smarrito la via di casa.»

«E, se posso essere indiscreto, dove si trova casa sua?»

«In corso Monforte.»

«Non è lontano. Se crede, posso accompagnarla.»

«Non si disturbi.»

«Non è un disturbo, è un piacere. Spero anche per lei.»

Così dicendo la figura curva, ma muscolosa e massiccia, dell'uomo che stiamo seguendo convinceva una giovane donna alle prime armi della prostituzione ad accompagnarlo fino al proprio letto. Visto con occhi moderni può sembrare una conversazione galante. Ma il gioco delle tonalità di voce e degli

sguardi, nonché l'ora e la posizione dei partecipanti non avrebbero sollevato alcun dubbio sul vero oggetto del dialogo.

E così la Coppietta, perfetta se si eccettua la natura oscura del carattere, dei pensieri e della fisionomia del nostro uomo, si avvia lungo via Larga. Ma è all'altezza dei giardini che a un certo punto si aprono nei pressi di Santo Stefano che succede qualcosa che il vostro cronista non poteva prevedere.

D'un tratto le figure scompaiono nei cespugli alti ai lati della strada asfaltata, la figura dell'uomo che trascina la donna come in un impeto di rabbia e furia incontrollabile, una bizzarra parodia della città che esce dalla barbarie per entrare nella civiltà e per riscivolare nella barbarie appena le si lascia il tempo e l'occasione.

Dopodiché nessun rumore è arrivato alle mie orecchie per i successivi minuti.

Le mie mani sul collo perfetto della donna, il suo collo bianco che diventava prima rosso, poi blu e alla fine nuovamente cinereo. L'adrenalina che scorre nelle braccia e nelle guance. Il senso di potere che si estende al di fuori di me attraverso le mie mani, mentre non le lascio il tempo di proferire parola. Sgualdrina lurida e inutile. Di te non sentirà la mancanza neanche tua madre.

Che festa! Che festa! avrebbero detto i miei poeti un giorno narrando di questo giorno. E che festa! pensavo anch'io mentre stringevo le mani sulla gola della puttana. Il senso di potere che dà un omicidio che nessuno avrebbe voluto né potuto punire, il sigillo di una giornata che inaugura la realizzazione dei miei sogni.

Mentre lasciavo cadere il suo corpo al suolo, ho pensato alle parole del nostro migliore poeta. Come facevano?

“Uccidiamo il chiaro di luna.” E il chiaro di luna ho ucciso. Avrei voluto gridarlo alla strada e alla città. Oggi ho ucciso il chiaro di luna e domani l’Italia sarà ai miei piedi. Chi ne può dubitare? Chi può dubitare della nostra forza?

Nessuno. Nessuno oserebbe sfidare gli uccisori del chiaro di luna, coloro che sconfiggono i pianeti, coloro che sono gli eredi dei cesari. Nessuno.

Il silenzio è durato alcuni minuti, finché non ho visto l’uomo uscire dai cespugli come un ratto guardandosi intorno, lo scintillio del suo ghigno che rifletteva la luce della luna nella notte tersa di Milano. È uscito e ha iniziato a correre verso Porta Venezia come un ladro, come un balordo, come uno degli abitanti oscuri delle notti di questa città.

Non ho avuto il coraggio di chiedere ai commissari del Comune che cosa sia successo o chi fosse la donna, né di raccontare alcunché di questo episodio quando il giorno dopo mi hanno chiesto se avessi sentito qualcosa. Non c’è nulla da raccontare a una città che non ha nessuna intenzione di scoprire verità che già conosce. Ricordo che mi sono rimasti impressi il pallore della ragazza che cercava qualcosa che non ha trovato, e l’arroganza che sembrava trasparire da ogni passo della figura scura che l’ha ammazzata.

Se dovessi essere sincero, a così tanti anni di distanza, giurerei che quel ratto in fuga sia andato a nascondersi in una casa in via Castel Morrone, in compagnia di una donna senza spiriti che da lui prenderà solo il nome, il nome del Duce, e di pensieri che qualcuno poteva pensare grandi, ma che nient’altro erano se non la sublimazione di quella notte di codardia e gloria assassina.

Come si dice adesso? Siam pronti alla morte, siam pronti alla morte.

27
WANDERLUST

Si aspettavano che sarebbe stato più semplice trovare un antiquario aperto a Milano di domenica. Hassan, Li, Christian e Ngemi avevano pensato che una metropoli come Milano non conoscesse qualcosa come il giorno festivo. Tutto sommato, guardando la storia degli ultimi anni, un milanese doc non saprebbe se dare loro torto o ragione. Milano è una metropoli atipica, in cui i mezzi si fermano poco dopo la mezzanotte e nella quale rientrare in periferia dopo le dieci e mezzo di sera può diventare un'avventura degna delle epiche latine. È una metropoli in cui i supermercati, i cinema e i kebabbari restano aperti, ma dove chiude quasi tutto il resto. Riuscire a trovare una biblioteca aperta di domenica è quasi impossibile, in particolare quelle fornite di libri antichi. Non parliamo neanche degli antiquari.

Christian sa che ci vuole un'idea. La scoperta della banalità del contenuto dei fogli a cui aveva guardato con tanto desiderio è stata per l'arabo una mazzata troppo feroce da cui non accenna a riprendersi. In generale, non capisce molto bene le reazioni così forti dei tre con cui sta andando in giro, ma la domenica è un gior-

no ideale per dedicarsi a qualcosa sulla base della semplice curiosità. Cammina lasciandosi trascinare di delusione in delusione, di saracinesca in saracinesca, setacciando la memoria alla ricerca di qualcuno o qualcosa che possa tornare utile nel ritrovare un libro antico o sue notizie. Fossero stati in Inghilterra, avrebbero avuto meno problemi. La combinazione letale della mania conservatrice inglese con l'amore per le cose prive di gusto e l'attrazione per parrucche e ogni suppellettile polveroso ha portato non pochi negozi di libri di seconda mano a essere molto forniti e ad accumulare un notevole quantitativo di materiale più o meno raro. Ma non sono in Inghilterra, né a Brighton, né a Eastbourne, né nella metropoli per definizione: Londra. Sono a Milano, e Christian non sa manco se esiste più una copia originale di quel libro se non in qualche museo. E, soprattutto, Milano è l'unica metropoli che non si cura minimamente della propria storia: nessuno studio organico, nessun museo specificatamente dedicato alla storia della città, nessun cartello stradale che ti dia un'informazione in più che non nome, cognome, età anagrafica di qualche mattone cadente qui e là nella città.

Hassan è rintanato nel suo mondo di pensieri cupi, di immagini dominate da altre notti in fabbriche abbandonate, da giornate in cui non sa come procurarsi da mangiare, da sessioni sul cavalcavia Bussa a pregare un Dio che evidentemente non lo ascolta. Ha la sensazione che stiano girando intorno al problema, sbattendo qua e là per Milano come degli uccelli feriti chiusi in una gabbia. A ogni saracinesca chiusa, a ogni segno di penna di fianco al nome del lungo elenco di Ngemi e Christian, ingoia un sapore amaro e acido.

Li continua a seguire il flusso degli eventi, ormai convinta che abbiano un senso in sé, che non sia tanto la soluzione di quel vagabondare quello che realmente ha significato, ma che sia la ricerca stessa che stanno facendo che li indurrà a trasformare le loro vite. È per questo che sorrideva all'africano: perché ha finalmente capito il motivo delle sue risate. E sa che presto, quando arriveranno in fondo a quella storia, proverà anche lei quella gioia tranquilla che non conosce da quando era bambina. Forse aspettava da troppo tempo un motivo per scrollarsi di dosso lo sgabuzzino, Chinatown, il fingersi uomo, e tutto il resto. Non ha più voglia di mollare il maledetto arabo e Ngemi da soli.

Il pomeriggio avanza in una successione di altri nomi depennati da una lista che si assottiglia sempre di più. Il quartetto, seguito a debita distanza da una figura elegante che solo Ngemi sembra in grado di notare con uno sguardo dietro le spalle ogni tanto, si sta aggirando per la zona occidentale del centro della città. Qui le case sono strane nella loro diversa normalità, case eleganti ma numerose, palazzi abitati da famiglie benestanti che, anziché ostentare la propria ricchezza con ville e giardini, come nella insipida Brianza, preferiscono suggerirla attraverso i dettagli, come si conviene all'arroganza della città in cui vivono. Un pavimento in marmo raro nell'atrio al numero otto e una serie di lampioni d'epoca restaurati lungo il marciapiede altrimenti moderno.

Mentre passano dalle parti di piazza San Sepolcro, notano una strana folla, considerata la domenica pomeriggio normalmente consacrata al calcio, alla famiglia o in alternativa alla pigrizia più totale. Un gruppo di vec-

chietti incartapecoriti e vestiti con abiti che costano parecchio di più di quanto Hassan, Ngemi, Li o Christian riescano a racimolare in un anno, sta ascoltando rapito un tizio vestito in gessato e pastrano scuro. Senza dire nulla Christian e Li si avvicinano al gruppo per ascoltare, seguiti a breve da Hassan e Ngemi.

Sul pastrano nero dell'uomo è appeso un badge con un simbolo che Christian sembra riconoscere. Sforza la memoria, ma non riesce a cogliere. Un giornale forse, o un editore, ma deve ammettere che non legge molti giornali. Non cartacei quantomeno. Il tizio in pastrano nero è evidentemente una guida, di quelle che portano in giro i gruppi di turisti organizzati in cambio di due lire. La guida ha un'aria distinta nonostante l'età e sembra conoscere molto bene la storia di Milano.

«È qui, in questo palazzo in piazza San Sepolcro, che un giorno di inizio primavera un gruppo di cento, centocinquanta persone si è ritrovato per segnare la storia degli italiani.»

Il tizio in pastrano si gira e indica un palazzo che non sembra molto diverso dagli altri edifici della zona. Un atrio spazioso e che ostenta ricchezza, il lampadario in ferro battuto, il cancelletto che taglia in due l'ingresso, il portone in legno massiccio.

«Qui, proprio qui, la notte del 23 marzo 1919 nascevano i Fasci da combattimento, il movimento che Mussolini volle fondare per riformare alle radici la nazione. Non un partito, ma un movimento, per scuotere l'Italia da cima a fondo. Non si può dire che non gli sia riuscito.»

Christian sbianca quando collega l'oggetto del racconto con le facce rapite degli ascoltatori. Per un attimo spera che i loro sguardi nostalgici siano dovuti alle abi-

lità oratorie della guida, ma presto si rende conto che la mente dei vecchietti è persa nei ricordi di qualcosa che hanno amato e che per fortuna molti altri ora guardano con orrore. Nota che Pablo, Li e Hassan lo guardano interrogativi. Christian si gira e si allontana seguito dagli altri.

Quando è a metà strada, un momento di epifania totale lo blocca: improvvisamente si ricorda che cosa gli sembrava familiare della guida e del simbolo sul pastrano. Non era una casa editrice. Era l'insegna di un negozio. Un negozio che per tanti anni era stato la meta di studenti che non avevano voglia di partecipare ai cortei che partivano da piazza Cairoli e che vi si rintanavano alla ricerca di qualcosa di curioso. Un negozio che aveva frequentato poco, ma che gli era dispiaciuto quando si era trasferito per lasciare spazio all'ennesimo bar costoso davanti al Castello.

Torna indietro. Si avvicina alla guida e gli fa un cenno. Si appartano per parlottare, sotto gli occhi attoniti dei suoi tre compagni. Dopo qualche istante Christian raggiunge Hassan, Li e Ngemi con un sorriso raggianti

«Bene. Se non lo troviamo dal vecchio Luigi, non lo troviamo da nessuna parte e tanto vale che ci rassegniamo a essere sconfitti dalla sfiga.»

Hassan lo guarda storto.

«Che cazzo stai dicendo?»

«Primo. Non mi chiamo Willis. Ah ah ah! Secondo. Ho trovato dove si è trasferito un antiquario molto strampalato conosciuto da tutti gli studenti di Milano come uno strappato di cimeli e cianfrusaglie sulla storia della città. Stava in largo Cairoli una volta, ma poi si è trasferito. La guida lavora per lui. L'ho riconosciuto dal simbolo sul

pastrano. Ho chiesto alla guida se è aperto oggi e lui mi ha detto che è aperto sempre, che tanto non ha mai nulla da fare. Quindi...»

«Quindi andiamo lì e vediamo se ha quello che ci interessa.»

Li ha parlato tranquillamente come se non ci fosse un'altra possibilità degna di nota.

«Esatto» riprende euforico Christian. «E se non ce l'ha lui, dopo che è tutto il giorno che giriamo... O è una botta di culo, o questo è il segno della sfiga.»

Ngemi applaude rumorosamente, strappando per un attimo i vecchietti alle loro memorie infami.

«Bravo, zio. Così ci piaci. Andiamo. Dov'è 'sto posto?»

«Alla Bovisa. Ho l'indirizzo. Da qui non ci mettiamo neanche tanto.»

Neanche tanto significa circa quarantacinque minuti. In effetti neanche poco, è il commento di Christian. Scendono in piazza Bausan per dirigersi verso la Bovisa vecchia. Uno dei quartieri popolari più vecchi, uno degli ultimi territori annessi al Comune di Milano: forse dopo la Bovisa solo Affori e poche altre periferie. Case scolorite, basse e zeppe di gente umile che cerca di sopravvivere alla desolazione della zona da un lato e ai tentativi di trasformarlo nell'ennesimo deserto universitario dall'altro. Nonostante questo è ancora un buon posto se uno cerca un luogo a misura d'uomo.

Il negozio di Luigi è uguale a quello che aveva in Cairoli. Solo che è più scuro, più polveroso e infilato in una vietta che sembra uscita da un libro di Dickens, anziché affacciarsi su una piazza luminosa e centrale. Luigi è identico a dieci anni prima. Canuto, con gli occhiali appoggiati sul naso e il maglione a V bordeaux aperto sulla

camicia verdina. Quando vede Christian, lo apostrofa "capellone" mostrando di ricordarsene o semplicemente per mettere a suo agio il giovane e i suoi amici stranieri. Luigi impiega pochi secondi a capire che non sono venuti a curiosare come facevano una volta i ragazzini in Cairoli o come fanno tuttora i ragazzi un po' più vecchi che girano ogni tanto da quelle parti.

«Che cosa cercate?»

Li, Hassan e Christian si perdono nelle centinaia di fogli, libri, cartoline di cinquant'anni prima, statuine, pezzi di vetro della Galleria dopo il bombardamento, dagherrotipi, un frammento del primo dirigibile che si è alzato su Milano. Storie. Infiniti pezzi di storie appoggiati sugli scaffali di quel negozietto. Luigi sembra muoversi a proprio agio attraverso i vari strati della storia di Milano, come se fosse un po' un animale cronologico.

«Un libro. *Le vie di Milano e l'origine dei lo...*»

«*Loro nomi*. Vallardi. Ne avranno stampate cento copie...»

Luigi guarda i quattro con una faccia da perfetto milanese. Quelle che non capisci se ti dicono sì, no, forse.

«E?» dice Christian.

«Be', io una copia ce l'ho, ma è l'unica che conosca ancora in circolazione qui a Milano.»

Ngemi blocca Hassan che sta per saltare al collo di Luigi, mentre Christian esplose esclamando: «Figata!».

Li si avvicina al vecchio, che è chiaramente in soggezione davanti alla bellezza della cinese. Quando è davanti a Luigi, che alza lo sguardo dalle cianfrusaglie per capire cosa vuole una donna tanto giovane da lui, Li comincia a parlare con un lieve accento cinese.

«Puoi prestarci la tua copia solo per un po'?»

Dopo un attimo di esitazione, il vecchietto risponde balbettando leggermente.

«V... va bene. Però state attenti.»

La copia di Luigi non ha la cartina, esattamente come i fogli di Hassan. Questa scoperta sconforta l'arabo: l'ennesima certezza distrutta a pochi centimetri da quello che pensava essere il traguardo. Mentre si siede in un angolo su una poltrona originale del Teatro Verdi Politeama, ora Teatro Puccini, uno dei primi teatri popolari di Milano, Christian studia il testo, cercando di ricordarsi quello che ha decodificato.

Luigi ogni tanto emerge dal retro per controllare che non siano spariti con il libro. Li legge insieme a Christian tentando di capire che cosa il ragazzo italiano stia cercando.

Dopo un'ora circa il cielo è ormai quasi scuro. I quattro si guardano e decidono tacitamente che è tempo di andare, riattraversando le periferie di Milano fino a Porta Venezia. Hassan ha la sensazione che tutto sia finito, per quanto Li, Christian e Ngemi non sembrano particolarmente turbati. I loro sguardi corrono verso Christian alla ricerca di una conferma o di un indizio. Lo sguardo del ragazzo italiano lascia capire di non aver trovato quello che cercavano.

Mentre escono, il sole sta tramontando, illuminando di un colore finalmente diverso da una tonalità di grigio l'orizzonte milanese. I rimasugli di un'epoca industriale che non c'è più si tingono di rosa e di rosso mentre il sole cala, lasciando la Bovisa al buio. Insieme a loro esce anche Luigi.

«Be', grazie Luigi» dice Christian.

«Di niente, spero piuttosto che il libro vi sia stato utile.»

Christian sorride.

«Piuttosto, com'è che il tuo negozio non c'è sulle Pagine Bianche?»

«E chi vuole tutta quella gente che viene a comprare nel mio negozio? Mica tengo aperto per vendere le cose che ho impiegato una vita a trovare... Il negozio è mio, e i quattro soldi che mi servono per sopravvivere riesco a tirarli su con due o tre visite guidate alla settimana. Buona serata, ragazzi. Nduma.»

Luigi chiude la porta del negozio e si allontana, seguito da un enorme corvo, nella direzione opposta ai quattro, che devono prendere la novantadue. Nessuno di loro l'aveva notato prima. Anche Ngemi mostra per la prima volta un'espressione un po' stupita. Hassan si volta verso gli altri e dice: «Merda. Un altro buco nell'acqua. E per fare tutto in fretta non ho neanche pregato».

«Su, andiamo. Devo vedere delle cose a casa dello zio qua» dice Christian indicando Ngemi.

Quindi si gira e si allontana fischiando. Ngemi lo segue scuotendo la testa e Li li accompagna seria ma serena, convinta che non sia finita lì. Dietro di loro Hassan chiude la fila... se si esclude l'uomo vestito elegantemente che, a qualche decina di metri di distanza, sale in macchina.

Era da parecchio tempo che a Fernando non capitava di dover fare un pedinamento sui mezzi pubblici. I suoi obiettivi, i ragazzini, hanno girato mezza città in autobus e metro alla ricerca di qualcosa che evidentemente non hanno trovato in ciò che il suo committente vuole a tutti i costi recuperare. Non si è chiesto se fosse un bene o un male. Anche perché Mister Rossi & Grassi gli sta decisamente sulle palle.

Nonostante questo sta pedinando i quattro per capire se trovano qualcosa o meno. È domenica. In giro non c'è quasi nessuno ed è più difficile non farsi notare. Il nero continua a incrociare il suo sguardo a intervalli regolari, senza però dire nulla ai compagni. Che sia un altro sul libro paga di Mister Rossi & Grassi? Gli viene il dubbio che possa essere così. Come diceva quel film idiota? Siamo sotto doppio controllo segreto. A Fernando non sono mai piaciuti i film idioti. In generale, apprezza i film silenziosi, lo scorrere delle immagini senza troppi commenti. Ha sempre pensato che la realtà fosse un po' come un film senza tante parole. Almeno la sua, di realtà. Le immagini si spiegano da sole, o lasciano che chi le guarda le spieghi ai pro-

pri sensi, le interpreti, le faccia proprie fino a trovarvi un senso.

Fernando segue i quattro tutto il giorno condividendo con loro la sensazione che non stiano cavando un ragno dal buco. Almeno lui è pagato profumatamente per pedinarli. Deve aspettare fino al tardo pomeriggio quando, in piazza San Sepolcro, sembra che abbiano trovato una pista. Sono dei principianti e non sanno dissimulare neanche un minimo la felicità per aver individuato una via d'uscita dal vicolo cieco di saracinesche abbassate in cui si erano infilati. Appena si parlano concitati, Fernando ha già capito.

Mentre beve un caffè seguendo a distanza le mosse del gruppetto, vede i quattro allontanarsi verso la periferia. Una volta fuori vista, Fernando avvicina il tipo con il pastrano sotto lo sguardo attonito del suo pubblico, che sta ancora aspettando di sapere la fine della storia dei Fasci da combattimento, che comunque Fernando sospetta conoscano fin troppo bene. Gli passa cinquanta euro, che metterà sul conto di Mister Rossi & Grassi, tanto per gradire, e la guida non ci pensa due volte a raccontargli tutto quello che ha già detto ai quattro ragazzi. È più di quanto Fernando abbia bisogno per precipitarsi all'appuntamento. Si stupisce sempre di quanto siano sordide le persone. Qualche decina di euro e non ci pensano due volte. "E se li volessi ammazzare?" vorrebbe chiedere al tizio con il pastrano. "Se mi avessi dato l'indirizzo esatto per andare a farli fuori come quattro cani? Te ne preoccuperesti?"

Fernando torna in Porta Venezia, recupera la macchina e si dirige verso Bovisa "Grey". Mette un CD di Tom Waits e si infila anche il cappello in suo onore. In effetti,

era da molto tempo che non si sentiva così. Quel lavoro gli sta sfuggendo tra le mani ruvide come sabbia, facendolo sentire diverso. Sa che non lo porterà a termine. O almeno non come vorrebbe Mister Rossi & Grassi, il mago del retrobottega. Eppure non è molto preoccupato. Preferisce godersi il blues che esce dalle casse di alta qualità della macchina a noleggio. Bella la vita, a volte.

Quando i quattro lasciano il negozio di via Candiani è quasi notte. Nel frattempo, lui ha fatto un minireport a Mister Rossi & Grassi per tenerlo buono informandolo che il pedinamento proseguiva senza intoppi. Mentre risale in macchina per seguire i quattro che dalla Bovisa stanno presumibilmente tornando a casa o andando verso la soluzione dell'enigma, e quindi verso la morte, incrocia il padrone del negozio in compagnia di un grosso corvo imperiale, che Fernando credeva non potessero sopravvivere allo smog grigio e aggressivo di Milano. Il vecchietto non lo degna di uno sguardo, mentre gli occhi del corvo sono gli stessi del nero che accompagna l'arabo, la cinese e l'italiano.

Quando distoglie lo sguardo dal corvo, i quattro sono già saliti sull'autobus. Fernando avvia l'auto e si porta rapidamente di fronte alla casa del nero, in attesa di capire cosa faranno a quel punto, sempre che Mister Rossi & Grassi non decida di cambiare le carte in tavola un'altra volta.

Dopo qualche ora i quattro escono. Fernando è in macchina nel buio eloquente e silenzioso delle notti domenicali milanesi.

Quando i quattro si dirigono verso Porta Venezia, l'espressione che si legge sui loro visi è un misto di determinazione ed euforia. Sembra quasi che abbiano un car-

tello luminoso al neon sopra la testa. Se lui fosse lì per fare quello per cui era stato ingaggiato all'inizio, sarebbero già morti. "Credono di essere in un telefilm, questi quattro imbecilli. Credono sia tutto un gioco." Pare che non diano peso al mostro o a quello che a Fernando era sembrato un mostro, morto in via dei Fiori Oscuri; al mediorientale che quasi li seccava in Ticinese; a lui stesso, che avrebbe potuto ammazzarli quando e come voleva. Ha un moto di rabbia nei confronti della loro ingenuità, ma lo controlla. Decide di chiamare Mister Rossi & Grassi.

«Si sono mossi. Si stanno dirigendo verso la periferia. Adesso cerco di capire dove vogliono andare a parare di preciso e poi, se non riesco a intervenire io, vi chiamo per un eventuale supporto. Tenetevi pronti, siamo agli sgoccioli.»

«Fernando?»

«Sì?»

«Non faccia cazzate.»

Fernando riattacca. Sul viso una malcelata espressione di fastidio.

Ha deciso di tenere fuori Mister Rossi & Grassi. Non sa bene neanche lui perché. L'ha chiamato per non destare sospetti, ma per il momento ha ritenuto meglio dargli un'informazione sbagliata, tanto per avere un po' di tempo per capire che cosa gli stia passando per la testa. Comunque, se quel lavoro doveva finire in modo diverso da quello che aveva previsto, voleva sceglierlo lui il modo. E poi, per la prima volta in tanti anni, si è trovato a inseguire qualcuno che non cerca soldi. Quei quattro imbecilli si sono lasciati coinvolgere perché pensavano che fosse la cosa giusta da fare. È più che

convinto che tenere alla larga il suo committente sia la scelta giusta e poi Mister Rossi & Grassi proprio non lo riesce a soffrire. Di squali ce n'è già abbastanza. Mentre di persone che sanno ancora cosa sia la speranza non ce ne sono più così tante. Fernando si chiede solo se sanno che cosa stanno facendo e che finirà male. Spera che sfruttino quel breve tragitto per pensarci. Spera che decidano di lasciar perdere e di tornare alle loro vite di merda. Mentre ricomincia a pedinarli, si dà sottovoce dello stupido, e si incammina a piedi verso il centro.

29
SEGNI

Quando arrivano a casa di Ngemi, l'ora di cena è passata da un pezzo. Almeno in quel di Milano. Camminano rapidi, anche se non hanno nessuno alle calcagna, e si infilano in un portone tra i tanti di via Lecco. Appena entrati in casa, Christian chiede i fogli ad Hassan e si sdraia sul letto raggomitoloando un cuscino dietro la schiena per poter stare semisdraiato a leggere. Hassan si siede su una poltrona sistemata di fianco al letto, mentre Li usa una semplice sedia. Ngemi va in cucina e mette il bollitore sul fuoco. Prima di andare a prendere posto in quella che ha l'aria di essere un'improvvisata e silenziosa riunione, Ngemi va verso la finestra e guarda fuori, prendendo alcuni steli d'erba da un vaso sul davanzale.

Tornando verso la stanza da letto versa il tè in quattro recipienti diversi pescati a caso. Si siede per terra e comincia a gettare gli steli, uno dopo l'altro. Quindi li raccoglie e li getta un'altra volta. Al terzo giro Li alza un sopracciglio, abbandonando per un attimo l'impassibilità che l'ha contraddistinta fino ad allora.

Dopo aver gettato a terra gli steli per sei volte, l'africano solleva lo sguardo verso Hassan e Li, dato che Christian è completamente assorto nella lettura del testo de-

codificato. I denti bianchi spezzano l'oscurità del volto. Ngemi inizia a parlare con una voce che non sembra la sua. Non è la voce squillante e sbilenca del personaggio che li ha accompagnati fin lì. È una voce profonda e con un'inflessione africana molto più forte. Forse, pensa Hassan, è la sua voce vera, quella che usa per parlare sul serio.

«“La condizione della terra è accogliente dedizione. Così il nobile, con l'ampiezza del suo carattere, porta il mondo esteriore.”»

Li non lascia all'africano il tempo di continuare.

«Che cazzata è questa? Che cazzo vuole saperne un africano del *Libro dei Mutamenti*? Piantala. È di cattivo gusto. Non hai neanche una vaga idea di che cosa significhi per noi cinesi quella roba.»

«*Ma sœur*, non ti devi incazzare. L'oracolo ti ha appena detto di fare appello alle tue doti femminili e tu ti incazzi così? Non sta bene contraddire l'oracolo.»

«Non dire cazzate.»

Ngemi sorride e raddrizza le spalle restando seduto per terra.

«Non sono cazzate. Sono un'altra cosa e tu dovresti saperlo. Sai qual è l'immagine vero?»

«Il Ricettivo.»

Hassan guarda i suoi due amici con sguardo interrogativo. Non sta capendo molto.

Ngemi osserva Li dritto negli occhi, come Hassan non è mai riuscito a fare da quando la conosce. Anche se sono solo pochi giorni gli sembra un'eternità. Ngemi ricomincia a parlare con la sua voce profonda.

«Già. Il Ricettivo sorellina. La Terra. Sei linee spezzate. Per quasi tutti, dalla preistoria in poi, era la Grande

Dea, la dea della Fertilità. In epoca moderna è ridotta alla figa.»

«E con questo?» la voce di Li è increspata dal disprezzo e dalla rabbia.

«E con questo bisognerebbe pensarci, no, sorellina? Tu che dici “capellone”?»

Christian solleva un occhio dai fogli, mostrando di poter ascoltare e leggere allo stesso tempo.

Ngemi ricomincia a parlare lentamente, scandendo le parole che arrivano dritte al cuore e al cervello dei ragazzi seduti nel suo appartamento, in attesa di scoprire qualcosa che dia un senso all'avventura che hanno vissuto fino ad allora. Ngemi l'africano dai molti nomi improvvisamente torna a essere Ngemi l'anziano, Ngemi il conoscitore dei sogni. E cerca di spiegare i suoi sogni ai suoi compagni di viaggio in quel breve passaggio delle loro vite.

«Segni. Epifanie. Perché sono importanti per gli uomini fin da quando esistono? Non sapevano neanche cucinarsi qualcosa, nel paleolitico, eppure già veneravano una grossa figa pulsante. Perché? Perché la disegnavano? Perché era un segno. Era qualcosa in cui riconoscevano altro, in cui riconoscevano una forza. Da che l'uomo esiste, esiste anche l'interpretazione dei segni, esistono le caste di sacerdoti che sanno leggere i segni, che sanno indicarti una via. Ma perché mai un uomo dovrebbe credere a un altro? Non perché sa leggere i segni meglio di lui, no, perché li sa interpretare, li sa inserire in uno schema che li racconta, che li adegua. I segni non portano gli eventi. I segni portano i segni. È questo che la maggior parte delle persone non capisce. I segni non sono messaggi. I segni sono epifanie. I segni

sono sensazioni che prendono corpo, che si fanno materia. I segni sono proiezioni. Un segno non è un segno in quanto espressione del destino. La figa non è il destino di nessuno. La figa al massimo è l'origine, la madre, la terra. Ma non è questo il punto. I segni sono una manifestazione delle nostre sensazioni, di quello che leggiamo dentro di noi, delle armoniche che manifestiamo nella realtà che ci circonda. Non sono i segni a scandire la nostra vita, ma la nostra vita a richiamare i segni. È tutto il contrario, sorellina. Per questo non ci si capisce mai nulla. Per questo ci si affida ai segni, perché è difficile accettare di affidarsi a se stessi e alla propria risonanza con la realtà. I segni sono qualcosa di esterno, così ci insegnano, in modo che possano diventare i capri espiatori di noi stessi. Che cosa dà così tanto potere ai segni, a questi cinquanta steli, al volo degli uccelli, all'acqua, alle fiamme, ai gusci di tartaruga, alle monetine lanciate, ai fondi di caffè? Cosa? Noi. È quello che vi proiettiamo, ciò che vi leggiamo e che informa la nostra esistenza materiale e spirituale. I segni sono spiriti, ma sono i nostri spiriti, non quelli di qualcuno che ci manda dei messaggi esoterici. I segni sono proiezioni dei nostri sogni, dei nostri desideri, e con essi si rafforzano. E più con gli anni raccolgono sogni, più i segni sembrano potenti, perché sono stati potenti i sogni che hanno incarnato. Senza i segni la realtà non esiste. I segni esistono prima del linguaggio, prima del cibo, prima di qualsiasi altra cosa che non sia la sfera del nostro desiderio e dei nostri sogni, appunto. Per questo ne cerchiamo in continuazione e solo raramente ci accorgiamo che il mondo che ci circonda ne è pieno. Sogni su sogni che diventano segni per tornare ad alimentare i nostri

sogni e crescere fino a cambiare la materialità delle cose intorno a noi. Noi che sogno abbiamo? O forse stiamo cercando un segno perché senza non siamo in grado di dare un nome e una forma a un sogno?»

Ngemi raccoglie gli steli e li brucia. Poi raccoglie la cenere e la mette in un pendente, che porge a Li.

«Vero, sorellina?»

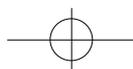
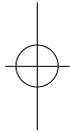
Hassan è impietrito, e solo allora riesce a richiudere la mandibola e mandare giù il tè. Li ha ripreso la sua abituale dimensione glaciale, ma gli occhi tradiscono un fuoco che prima non c'era. Si direbbe che Ngemi con lei abbia colto nel segno. Christian ha ascoltato facendo finta di leggere e impiega qualche minuto per ritrovare la concentrazione, mentre il nero beve grandi sorsi dalla sua tazza.

In quel momento il suo sorriso sembra la cosa più saggia che potrebbe capitarvi d'incontrare in una notte di luna piena a Milano: il sorriso di uno sciamano.

Passano le ore. Hassan rimugina su quello che ha detto Ngemi. Li ha indossato il pendente e fende il silenzio della stanza con il suo sguardo fisso e concentrato. Ngemi, di nuovo, osserva la strada dalla finestra, illuminata dai lampioni arancioni e da scorci di luce lunare, ospitata da un cielo con poche nubi. Nubi che dominavano la giornata e che sono scomparse come per magia. Ngemi pensa di nuovo ai segni e sa che anche gli altri ci stanno pensando.

Christian si alza e va a prendere una cartina della città che ha visto sotto il telefono di Ngemi. Afferra una penna e silenziosamente inizia a scrivere sulla mappa. Gli altri lo guardano fissi, come se stesse per rivelare loro qualcosa che aspettano da sempre, da tutta la vita.

Christian segna dei punti sulla mappa, vi scrive alcune parole e poi comincia a tracciare delle linee. Sembra che la stia usando come base per un dipinto di Kandinskij. Dopo una mezz'ora buona alza lo sguardo sorridendo, la soddisfazione di quando risolti un rebus dipinta sul viso.
«Ci siamo. Muoviamoci.»



30
ORA E SEMPRE

Carlo non è un assassino. Carlo faceva l'operaio alla Falck a Sesto San Giovanni. Quindici ore al giorno chiuso dentro un capannone a respirare acciaio e fuoco, a sentire i polmoni che ti bruciano e vedere il colore della tua pelle che cambia lentamente dal rosa naturale al bruno pigmento delle infiltrazioni di ferro e di carbone. Sapere che la stessa cosa sta succedendo ai tuoi polmoni e al tuo cervello.

Adesso Carlo non fa l'operaio. Se n'è andato quando, insieme ad alcuni altri ragazzi che non ce la facevano più, ha deciso di formare un nucleo di ribelli. Si nascondevano negli scantinati della nonna di uno di loro, che continuava a lavorare per non destare sospetti. Per tre anni sorelle e donne hanno fatto le staffette per portare loro il cibo e gli ordini del comitato clandestino, attraversando la città distrutta dai bombardamenti degli americani, violentata dall'arroganza vuota dei tedeschi e dei fascisti, dalle loro torture, dalla loro prepotenza.

I primi mesi di azioni con i suoi compagni sono stati entusiasmanti: sabotaggi dei mezzi dei fascisti, azioni dimostrative nelle sedi dei tedeschi in centro; sentivano la paura di tutti quei conigli crescere parallelamente al

silenzio degli operai che non permetteva loro di scoprire il covo.

Ma tre anni sono lunghi. Tre anni nascosti come topi, nella speranza che la guerra finisca, con il sogno di poter vedere di nuovo il sole sopra il cielo abbruttito dalla barbarie di Milano e gioirne all'aria aperta, senza il timore di dover caricare il fucile al minimo rumore. Milano di silenzi lunghi e benvenuti, e di rumori che portano la morte e il sangue. Solo quando non senti alcun rumore sei certo di essere al sicuro. Praticamente mai.

Carlo non ci crede che è finita. Finalmente è arrivato l'ordine di insurrezione generale. I GAP e la Garibaldi hanno assaltato Niguarda e la Fiera, i fascisti e i tedeschi scappano a gambe levate, nascosti dai mantelli e dentro i serbatoi dei camion. Sanno che per loro non ci sarà nessuna pietà. Ma Carlo ha imparato a conoscere gli uomini e quanto poco valga la loro parola. Ha visto troppe persone vendere i propri compagni, e troppe persone sciacquarsi la coscienza con un giuramento di fedeltà a un nuovo governo dopo aver servito per vent'anni il Duce. Carlo ha dei conti da regolare, senza i quali non può ricominciare da zero, come vanno predicando al CLN.

Ha seguito i carabinieri e il personale della questura di Milano, che resterà al proprio posto, mentre accompagnavano quella merda del tenente Rosai verso i camion in cui lo nasconderanno per farlo espatriare.

Sanno che non tutti possono restare. Ma non sanno che c'è chi li segue per fargliela pagare. Carlo sa che è ora o mai più, che i prossimi mesi saranno sangue su sangue cercando di pareggiare debiti troppo grandi per essere saldati da uomini e donne. Ma Carlo sa anche

che non si può non tentare di portare in pari la bilancia. Almeno lui non può. Non può lasciare andare Rosai.

Carlo ricorda... ricorda un giorno del 1944, a primavera. Ricorda la mattina presto alla Fiera Campionaria dove avrebbero dovuto sabotare i carri dei tedeschi. Ricorda che sono entrati mentre il sole stava sorgendo, approfittando della luce dubbiosa dell'alba per mimetizzarsi con i rifornitori dei tedeschi, le tute regalate da un compagno che lavorava per la società che portava il gasolio. Ricorda tutti in posizione ai serbatoi dei carri e le bombe piazzate appena sotto il motore, tra i cingoli. Ricorda la corsa verso la recinzione, gli spari, il fuoco di copertura del Pettiroso e di Coppola. Ricorda i suoi compagni per terra morti mentre lui saltava con un balzo la recinzione. Ricorda alle sue spalle l'immagine di Fulvo fermo in piedi di fianco ai carri, gli occhi a terra incapaci di guardare i compagni morti grazie alla sua soffiata. Ricorda Rosai pisciare sui cadaveri e dare una pacca sulla spalla a Fulvo. Carlo non dimentica.

Non gli basta vedere Rosai avvolto in coperte logore e cenciose, che si nasconde come un verme, con gli occhi solcati dai capillari rotti dal sonno perso e dal terrore di morire. Nessuno dei suoi compagni quella mattina aveva paura. A Carlo non basta. Esiste un tempo per costruire e per sognare. Per ora a Carlo non resta che il tempo per uccidere.

Il camion è parcheggiato in largo Augusto e il gruppetto arriva dall'università, passando per i giardini di Santo Stefano per sfruttare le fronde ed essere meno in vista. Carlo si è posizionato dall'altro lato della piazza, verso piazza Fontana, dietro una macchia di cespugli.

È in questo momento che trema. È in questo momen-

to che esita. Carlo non è un assassino. Non lo è stato per tutta la guerra, con i suoi compagni sui monti e nelle città, cercando di ammazzare solo chi non si poteva evitare. E per un attimo sente un calore strano intorno a sé, nell'erba dei cespugli all'ombra della chiesa che sta di lato a Santo Stefano. E ogni tremore scompare, ogni incertezza si dilegua.

I primi quattro colpi sono per i due carabinieri e per gli sbirri della questura. Secchi e precisi, e gli sgherri vanno giù come birilli. Carlo pensa che è meglio così. Perché di gente che serve indifferente i fascisti e la Repubblica che verrà ce ne sarà fin troppa. Perché uno sbirro fascista è uno sbirro fascista e non diventerà mai un amico. Carlo ha paura di quello che succederà dopo la guerra. Ha paura perché sa che il governo non rinuncerà a tutti i poliziotti, i carabinieri, i giudici, i prefetti che hanno retto l'ordine nelle città fino ad allora. Gli laverà il curriculum, si laverà la coscienza e tutti quelli che sono stati torturati e incarcerati da quella gente, tutti quelli che hanno visto le proprie mogli e sorelle violentate dagli sbirri insieme ai tedeschi, che cosa faranno? Che cosa faremo?

Quando Rosai capisce di essere da solo, accenna una corsa verso il camion, lasciando indietro la sua donna senza neanche pensarci. Carlo corre con la pistola già in mano. Sente il calore diffondersi nel plesso solare e i suoi sensi diventare acuti e più precisi. Lo stesso calore che sentiva nei cespugli, come se si fosse trasferito al suo corpo dall'erba. Si posiziona esattamente tra Rosai e il camion, sul marciapiede a cinquanta metri da largo Augusto. Quando Rosai lo vede, è tardi e anche la sua donna fa in tempo a raggiungerli prima di rendersi

conto che restare lontana da quella merda di uomo era l'unica soluzione per salvarsi.

Carlo spinge i due oltre l'inferriata che protegge i giardinetti lì di fianco e li butta per terra. Si ferma e torna a ricordare, alimenta la sua rabbia e la sua frustrazione.

«Alzati, Rosai. Nessun uomo dovrebbe morire buttato per terra di schiena, neanche un fascista come te.»

Rosai si alza e non dice niente. Si guarda intorno cercando una via di fuga che non c'è. Il terrore che ha nello sguardo è quello di un uomo che non ha coraggio.

Carlo non dice nient'altro. Spara due colpi fermi, uno per Rosai e uno per la sua donna. Poi si gira e si allontana verso sud, a raggiungere gli altri che stanno riconquistando i quartieri popolari intorno ai Navigli.

Mentre si allontana, sorride e il suo sguardo è quello scuro e tranquillo di un operaio della Falck. "Ora e sempre" pensa Carlo, così dicono i suoi compagni. Ma allo stesso tempo sente nel profondo che quel calore che provava non c'è più, sciolto come il sangue di Rosai sull'erba dei giardini.

31
RUN BABY RUN

Fernando esce dalla macchina e inizia a seguirli a piedi. I quattro camminano veloci, eccitati dalla scoperta in maniera talmente evidente che gli fanno quasi tenerezza. Seguirli non è difficile, se si eccettua il fastidioso particolare che il nero sembra sempre sapere dove lui si trova.

È contento che quella sera non piova. Seguirli a piedi sotto l'acqua sarebbe stato decisamente sgradevole. Cammina un paio di centinaia di metri dietro i quattro, sotto il cielo blu-grigio di Milano. Non ci sono nuvole e Fernando giurerebbe di poter scorgere addirittura qualche stella, anche se si rende conto che sotto i lampioni della zona di Porta Venezia è quasi impossibile vedere qualcos'altro che non sia il diffuso alone un po' malato delle luci della città.

Le inferriate dei giardini di Porta Venezia e del Museo di storia naturale scorrono veloci superate dal suo passo svelto e Fernando nota che la discontinuità delle sbarre di ferro sembra diventare un'armonia uniforme simile a quella di un tessuto nella visione periferica del suo occhio destro. Le cose cambiano a seconda di come le guardi. Le cose possono cambiare molto. Diciamo che tutto può cambiare.

È un po' la sensazione di Fernando. Si ripete per l'ennesima volta che fare il sicario a Milano è un lavoro del cazzo. Che nessuno si ammazza a Milano. Cioè non premeditadamente. Per un errore, per avidità, per un'occasione. Ma mai per mestiere. E anche questa volta è finita così. Prima il suo committente non vuole più ammazzare i quattro. E alla fine neanche lui li vuole più ammazzare. Strana la vita, a volte. Non è mai stato bravo a fare le scelte giuste. Però si è affezionato all'ingenuità dei quattro, così come è diventato sempre più insofferente agli ordini di Mister Rossi & Grassi, alle sue paranoie, che lo portano a ordinargli di ammazzare dei ragazzini per recuperare un libro o qualcosa di ancora meno interessante. Fernando spera che alla fine di quest'ultima passeggiata anche i quattro si accorgano che non ne vale la pena e si dileguino, lasciando a lui l'ingrato compito di fare la figura dell'imbecille davanti al suo cliente. Un finale che accontenta tutti. Tranne Mister Rossi & Grassi, cosa che in sé non lo disturba per nulla.

Mentre i quattro continuano a camminare verso il centro, Fernando sente squillare il cellulare. Mette la mano in tasca e si accende una sigaretta in un movimento fluido, che quasi non conosce interruzione, mentre con l'altra prende il telefono e risponde. Lucio.

«Dove sei?»

«Sono in piazza della Repubblica. Si stanno muovendo verso la Centrale.»

«Bene, perché il padrone voleva farti sapere i nuovi ordini.»

«Così, per telefono? Devono essere dei cambiamenti drastici.»

«In un certo senso. Te lo passo.»

Trascorrono circa venti secondi. Troppo tempo. Fernando attacca il telefono. Una telefonata più lunga del necessario. Una telefonata più che altro non necessaria. Una sola cosa: tracciarlo. Mister Rossi & Grassi non si fida. D'altronde, come dargli torto? "Gli ho quasi ammazzato il fidato cucciolo e gli sto mentendo. Anch'io non mi fiderei." Fernando spera solo che i dieci minuti che trascorreranno prima dell'arrivo degli sgherri del suo cliente bastino ai quattro per trovare ciò che cercano e dileguarsi. Accelera il passo e riduce la distanza dal nero, che chiude la fila dei ragazzini che sta inseguendo. Ora che ci pensa, il nero non è poi tanto un ragazzino. Infatti capisce al volo che non è aria e spinge il gruppo ad aumentare il passo.

Mentre escono di casa, quasi cadono per le scale dalla fretta. Christian è in preda a un raptus, brandisce la cartina come se fosse la formula della relatività, mentre scende due gradini alla volta. Hassan lo segue di pari passo aspettandosi una spiegazione, e in fretta. Li corre di fianco a loro a passetti corti e respiro calmo, sorridendo. Ngemi chiude la fila con la sua mole alta e scura, esile e un po' mossa come l'ombra che proiettano le candele.

L'aria di Milano, dopo giorni e giorni di nuvole grigie e pioggia, è fresca e umida, quasi gradevole. Milano è l'unico luogo in cui, dopo un temporale, l'aria è più leggera: lo smog è depositato viscosamente sul selciato e l'acqua ancora sospesa nell'aria ti rinfresca. L'odore della città prima e dopo la pioggia è un segnale inequivocabile dell'imminente acquazzone, che sa un po' di terriccio e un po' di acqua ferma.

Mentre stanno praticamente correndo verso il centro, Christian parla con la voce spezzata dal fiatone, indicando dei punti sulla cartina, che sbatacchia al ritmo dei suoi passi.

«Vedete, quando abbiamo sfogliato il libro da Luigi mi sono reso conto che c'era qualche particolare che non mi tornava. Prima ho pensato che fosse il numero dei capitoli, o che ci fossero dei capitoli in più o in meno. Così mi sono copiato l'indice dal libro di Luigi. Onestamente speravo che si trattasse di questo, perché non mi sembrava che il linguaggio fosse diverso. D'altronde, se avessimo dovuto confrontare i due testi parola per parola, non ne uscivamo vivi. Cioè... non in così poco tempo. Quando siamo tornati a casa, ho iniziato ad analizzare il testo che avevamo noi rivedendo alcuni capitoli per intero che mi ero letto con attenzione anche dal vecchietto sulla versione originale. La mia memoria per le parole non è granché, ma mi sembravano uguali.»

«E, quindi, come hai fatto a capire dove dovevamo andare?» interrompe Hassan.

«Se mi fai finire, magari ci arrivo, no?»

Li alza gli occhi al cielo incontrando lo sguardo dei due metri di Ngemi, che ride della scena un po' comica tra l'italiano e l'arabo.

«A un certo punto ho notato una cosa un po' singolare nella trascrizione del libro decodificato. C'erano dei numeri di fianco ad alcune parole. Dei numeri in caratteri romani, per esempio due "i" maiuscole per significare il numero due. Io pensavo fossero note alla cartina che non c'era. Poi mi sono accorto che non era così... Minchia, il fiatone... Sono proprio una mezza sega, mi viene il fiato-

ne perché camminiamo in fretta... Comunque... c'erano 'sti cazzo di numeri romani che si ripetevano a due a due abbastanza a caso sui fogli. Tipo che a pagina uno dove c'era la frase "monumento alle Cinque Giornate" c'era il numero I e poi dieci pagine dopo dove c'era la descrizione della sede dell'esercito nell'Ottocento, quella di Bava Beccaris, c'era lo stesso numero; dove c'era la casa di Mussolini c'era il numero IV e dove c'era la sede del giornale che i Fasci da combattimento usavano come sede c'era lo stesso numero, e così via. Era ben difficile che corrispondessero alla stessa nota sia sulla cartina, che in un'eventuale bibliografia. Voglio dire, sempre e solo due riferimenti per ogni voce? O chi l'ha scritto era un pazzo o quei numeri significavano qualcosa. Poi, facendo mente locale, mi sono reso conto che di quei numerini romani io non me ne ricordavo manco uno nel libro che abbiamo visto da Luigi.»

«Che imbecilli che siamo!» si lascia sfuggire Hassan.

«Certo, perché era banale pensare che qualcuno avesse messo dei numeri dentro un libro criptato per indicare una cazzo di mappa? Dai, per favore, Hassan, non dire cazzate. In ogni caso, ho piazzato i numeri sulla mappa in corrispondenza dei luoghi che erano descritti nel libro. Erano sparsi un po' dappertutto. Poi ho tirato delle linee tra i numeri uguali, e indovina un po'? Si incrociavano esattamente in un punto preciso.»

«E cioè?»

«Be', ci stiamo andando...»

Tra i quattro, per un attimo, scende il silenzio.

«San Bernardino alle Ossa. Anzi, per la precisione, i giardini di fianco alla chiesa, dove vengono mollati i pezzi dei monumenti di Milano che non si sa dove met-

tere... Tipo che c'è anche una guglia del Duomo, di quelle che non sono state usate...»

«Sì, vabbe', sbrighiamoci» incita Hassan.

Adesso è l'africano a parlare, di nuovo con la sua voce cupa e profonda, quella che non usa per scherzare. Ha notato che l'italiano elegante ha accelerato il passo e reagisce di conseguenza: «Fra', conviene muoverci più in fretta, qualcuno ci segue».

È in quel momento che Hassan si gira e vede il tizio di via dei Fiori Oscuri, il tizio che lo segue dall'inizio di quella storia. Ma perché se li sta seguendo così da vicino, non li ammazza subito? O non li minaccia per sapere dove stanno andando e non la fa finita?

Hassan è confuso, ma si gira verso Ngemi e cerca di capire cosa fare: «Non dovremmo cercare di depistarlo?».

«Mah, fra', forse è meglio arrivare alla fine di tutto, no? Quello che dovevamo giocarci, ce lo siamo già giocati.»

«Muovetevi.»

È Li che come al solito chiude la discussione. Christian indica la direzione a ogni incrocio, restando indietro a chiudere il gruppo senza fiato. Hassan è abituato a scappare. Ngemi non sembra neanche accorgersi della differenza tra cammino e corsa.

Quando arrivano davanti alle inferriate del giardino della chiesa di San Bernardino alle Ossa, Christian indica il portone sempre semiaperto nonostante il lucchetto che vi troneggia. Un giardino serrato da una cancellata che non è mai chiusa, pensa Christian. Il giardino di San Bernardino non è grande, non più di trenta metri quadri. Non è neanche particolarmente rigoglioso. Un'aiuola centrale terrosa che forse un tempo era una fontana, a giudicare dal muretto, delimitata da una stradina larga meno di un metro che corre intorno a tutto il giardino e che confina con un'aiuola esterna coperta di edera scura e sempreverde, che ha coperto i monumenti che nessuno ricorda a chi fossero dedicati. I muretti che delimitano il vialetto sono usati per lo più come panchine da barboni all'ultima bevuta e amanti al primo bacio.

Quella domenica notte di inizio autunno la luna è piena e, appoggiandosi alle mura della chiesa e al loro strato sottostante di ossa, illumina tutto il giardino di una luce surreale e tagliente. La domenica notte non c'è nessuno in giro a Milano, e il silenzio di una città normalmente caotica stupisce chi ci vive come una sorta di epifania.

Mentre entrano nel giardino, si chiedono che cosa succederà a quel punto. Ngemi osserva la situazione rimanendo sul vialetto in prossimità dell'ingresso.

Li, Hassan e Christian iniziano a cercare lungo il perimetro di entrambe le aiuole, dividendosi per fare più in fretta. A un certo punto Li si abbassa per scostare le foglie; sposta la terra che sembra coprire una superficie liscia appena sotto il livello del suolo, poi si toglie il bastoncino di legno con cui si è raccolta i capelli e lo passa sul contorno del rettangolo di metallo che inizia ad affiorare da sottoterra. Hassan e Christian lasciano perdere le loro aiuole e cominciano ad aiutarla, finché una scatola di metallo opaco emerge da una buca poco profonda nel terreno scuro e umido del giardino.

Hassan, Li e Christian guardano la scatola, chiedendosi chi avrà il coraggio di aprirla. Hassan si abbassa e sblocca i ganci laterali. Alza il coperchio lentamente, finché la luna illumina di traverso le pareti vuote all'interno della scatola.

«Vuota?» Hassan quasi grida, abbassando il tono giusto in tempo per non squarciare il silenzio irreale che li circonda.

«Così pare...» dice Christian, come al solito determinato a risvegliare gli istinti omicidi dell'arabo.

Ngemi si gira per un secondo verso il gruppetto intorno alla scatola.

«Forse non era l'unica cosa che bisognava trovare, che dite?»

Li rimane in silenzio, il flusso dei pensieri quasi visibile nello sguardo concentrato.

Hassan non riesce a credere di dover rincorrere ancora qualcosa.

Fernando ha un talento per la teatralità.

«È ora che vi leviate dalle palle, ragazzini!»

Nessuno ormai è più stupito dalla presenza dell'uomo dai capelli grigi e dal collo taurino nel completo nero elegante. E Hassan, per la prima volta, non si sente in pericolo vedendolo.

«Se rimanete qui ancora un minuto, vi ammazzeranno come cani per prendersi quella merdosa scatola.»

«E a te che ti frega?» Hassan non riesce a tenere a freno la lingua.

«Sei proprio un imbecille. Se ti volevo ammazzare, eri già morto da almeno qualche giorno. Non mi chiedere perché ti sto salvando la pelle. Alza i tacchi e ringrazia, piuttosto.»

Li, Hassan e Christian si muovono.

Hassan vorrebbe dire qualcosa, ma la notte e la sua calma anomala vengono di nuovo bruscamente interrotte dal suono della sgommata di un'auto che arriva a tutta velocità da piazza Missori. Il rumore si riappropria della metropoli. Ed è subito seguito dalle esplosioni degli spari che, dalla macchina, vengono nella loro direzione.

Fernando e Ngemi spingono Hassan, Li e Christian, impietriti, sul marciapiede.

«Scappate solo quando ve lo dico io, altrimenti il mio diversivo non servirà a un cazzo. Mi avete capito?» Fernando non ammette repliche.

Aspetta che la macchina sia sufficientemente vicina da non poter più sterzare e poi si gira verso i quattro: «Adesso».

Mentre Hassan, Li e Christian scappano con la scatola sotto braccio, sperando che tutta l'adrenalina che

hanno in corpo sia sufficiente a salvarli, corrono verso la Statale e più in là, fin dove il fiato riesce a portarli, Ngemi si trattiene giusto il tempo di guardare Fernando un'ultima volta.

«Nero?»

«Dimmi, Fernando.»

«Lo sapevi, vero?»

«Cosa, che si sarebbe versato del sangue alla fine di tutta questa storia?»

«Sì. A Milano non ci sono sogni senza sangue.»

«Forse la città sta cambiando. O forse siamo noi che cambiamo lei.»

Fernando rimane in silenzio una frazione di secondo. Guarda il nero dritto negli occhi infinitamente scuri e placidi. Sente crescere la sensazione che tutta quella storia abbia molto più senso di quello che credeva fino ad allora, e che ciò che ha deciso giorno dopo giorno in qualche modo abbia fatto parte di questo senso.

«Cazzate» risponde, fedele al suo ostentato cinismo, sorridendo al nero.

«Addio, Fernando.»

Mentre Lucio e altri quattro sgherri di Mister Rossi & Grassi scendono sparando con le loro automatiche contro Fernando, Ngemi si allontana correndo. Fernando ha già in pugno le pistole. Non si ricorda esattamente il momento in cui le ha estratte, ma sa che ci ha pensato la parte più primordiale del suo cervello a farlo per lui.

Mentre spara arretrando verso il punto in cui si trovava la scatola vuota, a ridosso del muro della chiesa, Fernando ride; ride come non faceva da moltissimo tempo. “Nonostante tutto, almeno una fine degna di un sicario me la sono meritata, no?” pensa ghignando,

mentre abbatte uno a uno gli sgherri di Mister Rossi & Grassi. Non si accorge della pallottola che lo passa da un lato della cassa toracica all'altro, l'ultimo regalo di Lucio mentre lo ammazza, questa volta per davvero. L'adrenalina lo sorregge, uno dei segreti dell'immortalità degli uomini mortali.

Mentre il sangue inizia a inzaccherare il terreno sotto i suoi piedi, colando dalla camicia e dai pantaloni ormai zuppi del completo, che continua a sembrare nero come se fosse nuovo, si appoggia al muro della chiesa, fino ad accasciarsi sopra la buca che Li, Hassan e Christian hanno scavato pochi istanti prima.

Alza la testa sorridendo al proprietario dei piedi in mocassini scuri che gli si para davanti. «*Mister Rossi & Grassi, I suppose.*»

«Sei uno stupido, Fernando.»

«Anche tu. E sei pure stronzo.»

Fernando preme il grilletto per sparare l'ultimo colpo in canna, puntando direttamente alla faccia del suo ex committente, che esplose impreparato a quell'estremo guizzo del cervello rettile del sicario. Il corpo di Mister Rossi & Grassi si accascia al suolo.

L'ultimo pensiero di Fernando è per la sua città.

Piove, ma il cielo non è più grigio del solito. In quel momento è striato di blu e sembra cambiare forma insieme alle nuvole e alla luna e al vento che le trascina. "L'ho sempre detto che il sicario era un lavoro del cazzo per Milano."

33
ULTIMI PASSI

Hassan è già nella via che porta al portone della Statale, seguito da Ngemi e Li, quando si rende conto che Christian non è con loro. Si gira e vede l'italiano vicino al portone di San Bernardino alle Ossa, mentre nel giardino dall'altro lato della chiesa volano i proiettili. Ngemi si volta e torna sui propri passi.

Hassan volge gli occhi al cielo, la sensazione di compiere l'ennesima stronzata, mentre si gira e corre verso il portone della chiesa che dà su piazza Santo Stefano. Li non parla, ma segue l'arabo.

«Allora, il libro dice che il posto è questo, quindi il posto è questo. Non può esserci solo un giardino con una stronzissima scatola vuota, no?»

Christian parla a bassa voce, come se potesse nascondersi dai sicari che si stanno sparando con Fernando. Se solo avesse sospettato che la sua domenica di scazzo sarebbe finita così... ma ormai neanche lui ha più intenzione di tirarsi indietro. Non dopo aver decifrato il libro!

«Be', fra', a parte che una scatola vuota è un segno che può dirci molte cose, non capisco cosa intendi fare...»

«Già, italiano, sei fuori di testa? Cosa vuoi fare? Se

stiamo qui ancora un secondo ci ammazzano. Poco ma sicuro!» interrompe Hassan.

«È semplice. Entrare.»

«E per fare cosa, si può sapere?»

«Hassan, minchia, questa è una chiesa, no? Anzi, un ex ossario, no? Li vedi i teschi nelle teche, no? Avrò un sotterraneo, qualcosa. A proposito, dove pensi che possa essere questo sotterraneo?»

È Li che conclude il discorso, tanto per cambiare: «Sotto i giardinetti».

Per un istante pare che il silenzio sia tornato a dominare la città. Anche lo scontro a fuoco che sta avvenendo sull'altro lato della chiesa sembra arrestarsi per un momento.

Ngemi riprende la parola: «Sì, sorellina, ma come pensi di entrare nella chiesa?».

«Così.»

Li sferra tre calci precisi lungo la fessura tra le due ante del portone in legno, vecchio di qualche secolo, della chiesa di San Bernardino. Al terzo calcio il portone si spalanca e Li si infila dentro, seguita da Christian, dall'arabo e dal nero, che per l'occasione esibisce un'espressione incredula.

Fuori si sentono i colpi dello scontro a fuoco, mentre Hassan, Li e Christian cercano frenetici un sotterraneo che, a quel punto, rappresenta anche la loro unica via d'uscita da una situazione per nulla invitante come quella di finire morti ammazzati.

«Ecco, vedi, non c'è un cazzo, possiamo anche andarcene e tornare alla nostra vita di merda...» Hassan è quasi in lacrime, il sapore della speranza che si mischia a quello della delusione. Ci sperava davvero che la solu-

zione del codice gli avrebbe dato la chiave per dare una svolta alla sua esistenza, per non tornare più alla vita di merda che faceva prima. Ci aveva creduto e per questo quando il tizio che avrebbe dovuto pagarlo per i fogli è stato ammazzato dall'italiano non ha mollato e ha deciso di continuare. Tutto per nulla. Che rabbia!

«Stai zitto un attimo» dice Ngemi. «Senti?»

«No, cosa dovrei sentire?»

«Rumori» conclude Li.

Li chiude gli occhi e si concentra, e così fanno gli altri, tranne Hassan che li guarda come se fossero completamente impazziti.

Ngemi prende quindi uno dei vecchi candelabri per ceri di ferro battuto arrugginito e invecchiato e lo porta dietro l'altare. Quando Li e Christian aprono gli occhi, entrambi stanno guardando a terra, verso una grossa pietra posta dietro l'altare, al centro della quale c'è un foro di qualche centimetro di diametro.

«Vengono da lì. Passami quel candelabro.»

Hassan sembra essersi risvegliato dal torpore; prende il candelabro e insieme a Li cerca di spostare la pietra, usandolo come una lunga leva. Christian e Ngemi fanno lo stesso sui bordi.

I secondi scorrono lenti e, mentre finalmente la pietra si solleva quel tanto che consente di muoverla di lato, i quattro sentono uno sparo. Se ne accorgono perché per un minuto buono non si era sentito alcun rumore provenire da fuori. Si guardano negli occhi, con la sensazione che qualunque cosa sia avvenuta nei giardini della chiesa di San Bernardino sia giunta al suo epilogo.

Ngemi richiude la porta della chiesa, mentre gli altri si affacciano su ciò che è celato sotto la pietra: una pic-

cola rampa di scale che porta sotto terra. Prima di mettere piede sui gradini di pietra, i quattro si guardano intorno, verso le pareti bianche della chiesa restaurata da poco da cui sono state cancellate le tracce di secoli di messaggi, di sofferenze, di racconti, di morti. È un luogo molto più pulito di quello che si sarebbero aspettati, ma ormai non c'è più tempo per pensare. Scendono in fila indiana.

La scaletta procede nell'oscurità per qualche metro.

Quando Hassan, dopo l'ultimo gradino, mette i piedi su un piano, la consistenza del terreno è diversa da quella della roccia: è più friabile, come se si camminasse su un tappeto di paglia secca.

Mentre gli altri scendono, Hassan è il primo ad abituare gli occhi alla luce fioca che permea il luogo. La scatola nelle sue mani sembra più fredda di quando l'hanno trovata, e la sensazione che prova è difficile da descrivere: da un lato sente la tensione crescere nel plesso solare, ma allo stesso tempo percepisce una calma che, fino ad allora, e fino a un attimo prima, non avrebbe saputo come raggiungere.

Il pavimento dell'ambiente in fondo alle scale non è quello che si aspettava: è uno strano miscuglio di ossa frantumate e terra argillosa. Qui e là Hassan nota teschi e pezzi di scheletro di esseri umani e di animali, forse cavalli, forse lupi, forse altro, non saprebbe dire. "In che cazzo di posto siamo finiti?" si chiede prima che gli altri abbiano abituato gli occhi all'oscurità. Li non parla. Christian è raggelato dalla vista delle ossa.

Alla sinistra delle scale, Hassan finalmente individua

la fonte di luce che gli consente quantomeno di distinguere i contorni delle cose: un corso d'acqua, non saprebbe come definirlo meglio, un canale in cui l'acqua scorre lenta, e dal quale sembra venire una luce bianca simile a quella della luna piena che hanno lasciato entrando nella chiesa.

O forse è proprio il riflesso della luna trasportato dall'acqua fin là sotto attraverso il suolo, rimbalzando di pietra in pietra, lungo una sorta di tunnel magicamente impermeabile alla monocromia grigia della città.

Ngemi sorride.

«Alla fine l'avete trovato.»

«Cosa, scusa?» gli chiede Hassan; non sa se ha davvero voglia di conoscere la risposta alla domanda che ha rivolto al nero.

«Il luogo che stavano cercando tutti. Non senti l'energia che lo permea? Non senti la forza dei segni che ha lasciato nel tempo e che il tempo vi ha lasciato?»

«Ma che cazzo stai dicendo, nero?»

«Guarda le pareti, Hassan. È stato versato molto sangue in questo luogo. E il sangue è un segno che dura a lungo, che attira gli eventi e che trasmette il potere di ciò che avviene intorno a noi. È tempo che pensi un po' di più Hassan. Questo luogo potrebbe benissimo essere il cuore della città in cui ti danni la vita tutti i giorni. Sei proprio sicuro che non abbia valore?»

Hassan appoggia una mano alla parete. Quando la tocca, si rende conto che è umida, umida di qualcosa di viscoso e dall'odore forte e metallico. Inconfondibilmente sangue, che trasuda dalle pareti, che scende lentamente lungo i muri del sotterraneo e che si unisce in rivoli e in piccole pozze sul fondo costituito da ossa e

argilla, fino ad arrivare al corso d'acqua che scorre come mille altri nel sottosuolo di Milano.

Li interrompe il dialogo.

«Io ho capito, Hassan. Ci ho messo un po', ma ho capito. L'ho capito mentre scendevo qua sotto, mentre scappavamo, mentre guardavo la scatola che ci siamo portati dietro. Non è quello che troviamo qui che è importante, ma quello che ci mettiamo dentro. Non è un segno da trovare, ma un segno da lasciare. O forse entrambi, come distinguerli? Non è così, Ngemi? Abbiamo lasciato tutto quello che stavamo facendo per inseguire una scatola vuota in un giardino semiabbandonato nel centro di questa città inospitale e di un colore solo. È qui che lasciamo tutto quello che siamo stati per diventare qualcos'altro? È qui che incontriamo il segno che cerchiamo? È questo?»

Così dicendo, Li getta nella scatola la fascia elastica che un tempo nascondeva i suoi seni, sentendo sciogliersi il fascio di nervi che le aveva bloccato ogni parte del corpo. Mentre la fascia passa dalla tasca alla scatola che Hassan ancora stringe nella mano che non ha appoggiato alla parete, Li si accorge che non ha più motivo di tornare dal signor Wang, o al Ju Bin. Non direbbe che è cresciuta, né che è maturata, forse direbbe solo che ha ritrovato alcuni sogni.

Hassan è sempre più confuso. Sente le lacrime che gli scorrono lungo il viso, la tensione che non riesce ad allentarsi nelle parole di Ngemi e di Li, ma pur cercando di seguirle. Man mano che Li parla, rimette in ordine i propri pensieri e le parole di Ngemi, le proprie sensazioni, le proprie passioni, ciò che ha trovato così inutile in quella settimana trascorsa nella convinzione di poter

cambiare la propria vita e ciò che ha scoperto e che la cambierà davvero.

Guarda la scatola che gli è caduta a terra come dimenticata, tira fuori i fogli del codice e vi avvolge il libretto pieno di versetti di un tempo che è ormai passato. Accartoccia il pacchetto e lo lancia nella scatola.

«*Allah Akbar!* Allah è grande! Non ha bisogno di parole scritte mille anni fa per parlarmi. E io non ho bisogno di un Profeta per parlare e camminare.»

«Dai, ma che minchia state dicendo? Siete tutti impazziti?»

Christian interrompe quel momento, troppo drammatico per durare. Anche le sue parole però sono misurate e brevi, come di qualcuno che ha capito alcune cose.

«Anche stando al gioco, io non ho nulla da buttare in quella scatola, nulla che non butterei nella pattumiera o che cancellerei dal mio hard disk. Pablo, Ngemi, o come cazzo ti chiami, che cazzo è tutta 'sta storia dei segni, delle città, del potere? Ammetto che il posto mette in soggezione anche me, e non avrei mai pensato di trovare una roba del genere in centro a Milano. Ma mica mi starete dicendo che tutto questo per voi ha un senso?...»

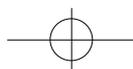
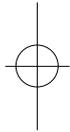
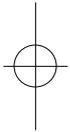
«Be', Christian» è Ngemi a parlare «a volte credere in un sogno lo rende vivo. Questo luogo ha visto molto sangue e molti sogni nei secoli, e si sente. Questo luogo ha accumulato potere e l'ha esercitato su ciò che gli viveva intorno. Per questo posto, per questa scatola, qualcuno là fuori si è appena fatto ammazzare e ha ammazzato. Qualcuno ha pagato Hassan per tenere al sicuro il codice, o forse solo per decifrarlo e portarlo fin qui. Qualcuno ha pagato altra gente per ammazzare Hassan o

forse solo per seguirlo fin qui. Qualcuno si è preso la briga di criptare un libro di un paio di secoli fa e di trasmettere indizi dell'esistenza di questo luogo a chi sarebbe arrivato dopo di lui. Qualcuno ha voluto rimbalzare pezzi di storia di questa città e di questo luogo fino a questo momento. Alle volte la realtà che vediamo è molto meno banale di quello che vorremmo ammettere. Alle volte le cose che percepiamo sono più potenti di quelle che accettiamo come possibili. Segni, sogni, e pezzi della storia e della realtà che esercitano un potere che non si conosce, che si vive, che pulsa intorno a noi nei momenti in cui vi prestiamo attenzione. Guardando tutte queste ossa, questo sangue che resiste da millenni qui sotto, non ti viene il dubbio che anche tu possa avere qualcosa a che fare con il tuo sangue, e la tua vita con tutto questo? Con la città che vi è cresciuta intorno? Con la città che ha contribuito a crearlo?»

Christian non si muove mentre il discorso di quello che per lui fino a qualche giorno prima era solo il suo spacciatore di fiducia si insinua nel suo cervello e nel suo corpo. Hassan chiude la scatola guardando Li per la prima volta dritto negli occhi, senza paura e senza nascondersi. Prima di tornare in superficie, di riprendere a correre per fuggire dai sicari che li hanno rincorsi fin lì e dai quali uno sconosciuto li ha salvati, prima di tutto questo, Hassan si avvicina al corso d'acqua argentea che sembra illuminare un posto nascosto nel centro di Milano, sotto una chiesa che nessuno frequenta più, e vi immerge la scatola sigillata, che viene inghiottita quasi immediatamente.

Quando escono, piove; nessuno di loro se lo aspettava. In lontananza si sentono le sirene delle gazzelle e delle

pantere che stanno arrivando sul luogo dove sono stati esplosi molti colpi. Hassan, Christian, Ngemi e Li camminano a passo veloce lungo i muri antichi dell'università Statale per perdersi una volta di più nella monocromia di una città diversa.



35
CERCHI ROSSI

Quando è arrivato, re Belloveso si è mostrato soddisfatto del sito scelto dalla scrofa e dal druido. Quando è arrivato alle pietre su cui abbiamo sacrificato l'animale che ci ha guidato fino al Medhlan, il re è rimasto in silenzio a lungo, al centro dello strano cerchio d'erba che riflette la luce della luna in maniera così strana.

Il guizzo negli occhi del re ha riempito Grunhir di terrore. Il druido è cupo e non capisce il motivo del cambiamento d'umore del re.

Il re è ritornato verso la tenda dei capiclan e, dopo pochi istanti, si è levato un ruggito di grida ed eccitazione. I capiclan non hanno esitato di fronte alla volontà del Re Guerriero.

Quella notte stessa, i guerrieri e l'esercito che è giunto con il re hanno deciso di fare piazza pulita del Medhlan. Grunhir non capisce. I popoli che vivono in quella piana non sono pericolosi e si potrebbero sottomettere facilmente senza grandi spargimenti di sangue. Grunhir ripensa allo sguardo del re, e a quello del druido, e ha paura.

Quella notte stessa centinaia di guerrieri impugnano le asce e le mazze e assaltano tutte le tende della pianu-

ra: centinaia di uomini, di donne e di bambini e di animali vengono ammazzati per ordine del Re Guerriero. Grunhir fa la sua parte, trascinando per i capelli decine di persone e incendiando decine di tende e di focolari e di capi di bestiame.

L'odore della carne bruciata e il puzzo di paura, feci, piscio, saliva, terrore si mischiano in tutta la piana, filtrano nei canali e nei fiumi che la bagnano, si alzano nel cielo insieme al fumo che oscura la notte stellata sopra il tempio appena costruito e i villaggi appena distrutti.

Il re ha ordinato di esporre tutte le vittime vicino al tempio, e di lasciarle marcire lì, così che l'odore di carne in putrefazione faccia giungere chiaro il messaggio alle altre popolazioni della zona: nessuno deve cercare di sottrarre il Medhlan al popolo di re Belloveso, il Re Guerriero del Nord.

Solo dopo tre giorni il re consente al druido di bruciare i cadaveri, ma ormai l'erba intorno al tempio è così scura di sangue che sembra un altro tipo di pianta. Grunhir si volta verso la tenda dei capiclan e si chiede che cosa succederà in quella pianura.

36
PANDORA

Sono giorni maledetti. Giorni maledetti che continuano a succedersi l'uno all'altro. Claudio ci ha pensato. Ci ha pensato moltissimo dopo quello che è successo a Zibecchi e Varalli. Morti ammazzati dai fascisti e dagli sbirri. Morti ammazzati perché fascisti e sbirri hanno paura. Perché i padroni hanno paura. Perché tutti, tranne la gente che lavora, hanno paura.

E fanno bene. Perché per la prima volta negli ultimi cinquant'anni troppa gente aveva deciso di non starci. Di non starci più. Di non credere alle cazzate che le raccontavano.

Sono giorni maledetti, ma sono anni furiosi ed emozionanti. Anni in cui si sta distruggendo tutto per costruire qualcos'altro. Anni in cui i sogni sono vivi, pulsanti, violenti nella loro determinazione e nella loro indisponibilità a essere rinviati. Eppure Claudio soffre. Ha visto due suoi amici morire nel giro di due giorni. Uno freddato da quei bastardi dei fascisti. L'altro arrotato dai carabinieri. E leggere i giornali non aiuta. Frasi dopo frasi, ricostruzioni dopo ricostruzioni, senza senso, artifici per mascherare la verità di una guerra con cui l'Italia non ha ancora fatto i conti.

E Claudio ha deciso che è venuto il tempo per lui di prendere un'altra strada. Di vivere quella guerra fino in fondo, fino al punto in cui vale la pena di viverla. Però deve sapere se è pronto a fare quel balzo nel vuoto della sua coscienza, di classe e di uomo.

Un paio di giorni prima, dopo che hanno ammazzato Zibecchi, Claudio è andato in quartiere, nella parte più meridionale e povera di Milano, in piena periferia. Ha contattato due amici e ha fatto in modo che gli trovassero un ferro. Niente di particolare, qualcosa con cui potesse fare un po' di pratica. Si è esercitato nel silenzio dei cascinali abbandonati nella nebbia della Paullese. I colpi dei proiettili come bombe nella notte senza luce. Colpo su colpo finché non si è sentito sicuro di quello che stava facendo.

Il piano di Claudio è semplice. Prima capire cos'è disposto a fare, poi cercare di agganciarsi ai gruppi che stanno nascendo e che cercano di portare la lotta di classe oltre il livello della contestazione e all'interno della dinamica della guerra di classe. Non sarà facile. Lui è troppo giovane e quei gruppi troppo chiusi e difficili da beccare per essere una cosa rapida. Ma Claudio ha pazienza. E determinazione.

Il suo grande banco di prova è la manifestazione del giorno dopo. Come al solito, si tiene a distanza dal servizio d'ordine, bulli e spacconi che hanno a che fare con la rivoluzione quanto i capitani della nazionale di calcio. Nella tasca della giacca sente l'impugnatura della pistola premersigli sulle mani, mentre negli occhi avverte la pressione dell'adrenalina. Quando partono gli scontri in via Larga, lui aspetta che si siano calmati tutti e che scattino i rastrellamenti nelle vie laterali.

Quando i due sbirri passano davanti alla vietta che porta da via Larga alla Statale, Claudio prende la mira. Sente il sudore colargli lungo la guancia, sente il braccio tremare come non succedeva nei giorni precedenti nei cascinali. Sparare a due bottiglie non è come sparare a due merdosi sbirri. Claudio sente che la determinazione è forte, ma che la paura di ammazzare è ancora più forte, più forte del suo desiderio per la rivoluzione. Sente da un lato la voglia disperata di ammazzarli e dall'altro la sensazione che tutto quello che sta facendo non abbia senso. Abbassa il braccio e l'arma. I due sbirri non si sono accorti di niente. Merde. Vorrebbe gridare.

Invece non grida. Si guarda intorno e sente la pioggia che inizia a cadere, senza preavviso, come a sottolineare la sua incapacità, la sua inadeguatezza. Si gira e recupera una scatola di metallo da terra, tra le tante cose lanciate agli sbirri dai manifestanti. È un po' bruciata ma perfettamente integra. Si volta e cerca un posto riparato dove imboscarsi. Trova rapidamente il giardino di San Bernardino alle Ossa, si accuccia nell'aiuola e scava. Non va tanto in profondità. Quanto basta a coprire la scatola.

Claudio prende la pistola e le munizioni che aveva recuperato e le chiude nella scatola, poi la getta nella buca e copre tutto con il terriccio. Rimette a posto le fronde dei cespugli e si alza, guardando la strada. Pezzi di legno, aloni di molotov per terra che ancora bruciano, il fumo nero e denso che sa un po' di gomma e un po' di vernice. Pietre dappertutto e candelotti di lacrimogeni. È stata battaglia anche oggi. Ma lui non è ancora preparato ad arrivare dove vuole arrivare.

Respira profondamente e guarda verso i giardinetti.
"Resta lì" pensa. "Resta lì finché non avrò imparato a combattere fino in fondo per i miei sogni."

La guerra è andata avanti a lungo dopo quel giorno.
Ma a Claudio non è servito così tanto tempo per imparare.

37
EXIT

Quando le bambine se ne vanno, nella scuola rimane solo la maestra. Le guarda allontanarsi nella pioggia lieve di Milano o nel sole tenue delle sue primavere e sorride. Sorride come non sorride mai durante le lezioni che tiene ogni giorno. Di sera medita e ogni tanto esce a bere qualcosa con qualche vecchio amico o qualche amica, cercando di convincerli a uscire dal ghetto e conquistare la metropoli monocromatica. I tempi di quando lavorava a Chinatown sembrano lontani mille anni se non fosse per gli incontri che ogni quindici giorni organizza insieme alla Signora nella sala nuova e moderna del Ju Bin, dopo la chiusura del locale. È una nuova vita e una vecchia vita al tempo stesso. E forse è questo che cercava di spiegarle sua nonna quando era troppo piccola per capire la continuità tra passato e futuro, tra desideri e sogni.

È uno strano spettacolo quello che si può trovare nel prato dietro la piazza del Cannone la mattina presto. Cento corpi che si muovono in sincrono esercitandosi. Cento bambine che corrono nel parco a ritmo sostenuto, guidate da una maestra seria e molto giovane, che porta i capelli legati con una bacchetta. Dopo la corsa e gli eserci-

zi tornano tutte insieme all'edificio al centro dei giardini di Porta Venezia dove si trova la loro scuola. Lezioni, cucina, calligrafia. Alle cinque tutte a casa a vivere la propria vita spensierata di bambine.

Christian ha finito l'università. Da qualche settimana lavora per un'industria che produce tetti. Inventa nuove macchine. È il nuovo strippo. Durerà ancora un po'. Poi sarà sostituito da un altro ancora. Sembra che la sua curiosità non l'abbia ammazzato qualche anno prima, e non l'abbia neanche svantaggiato. Ogni tanto gli capita di ricordare quello che è successo e di cercare di capire che effetto ha avuto su di lui e sulla sua vita, ma non riesce mai a darsi una risposta.

Però è rimasto a Milano e la vede con occhi diversi, con gli occhi che un tempo riservava solo a Napoli e ai suoi vicoli magici e pericolosi, alle sue idiosincrasie e alle sue sorprese. Non sa se è questo che l'africano si aspettava da lui, o quello per cui il sicario che li seguiva si è fatto ammazzare, ma sa che, anche se in una forma invisibile, quello che è accaduto in quei giorni è rimasto dentro tutti coloro che li hanno vissuti. Forse erano questi i segni che dovevano cercare, o solo la capacità di percepire frequenze che di solito non riescono ad andare oltre lo spettro del simbolo senza mai giungere alla sua origine.

Esiste un solo posto a Milano, e forse non solo a Milano, dove gli omosessuali di tutte le etnie si incontrano senza menate e a viso aperto. Questo posto è L'incrocio. L'incrocio è un locale nato da un paio di anni in zona Porta Venezia. È stato fondato da un gruppo di medio-

orientali che hanno sfidato i pregiudizi della loro comunità e che hanno lanciato l'idea di un luogo in cui persone provenienti da culture nelle quali l'omosessualità è normalmente considerata una vergogna si potessero incontrare. Di locali omo italiani ce ne sono parecchi. Di locali principalmente frequentati da arabi e africani non altrettanti. E la cosa curiosa è che all'Incrocio si parla quasi sempre di religione e filosofia. Quando non si ascolta musica.

Dopo la fine della storia dello stradario, Hassan ha impiegato un po' a convincere alcuni amici che parlare pubblicamente delle proprie passioni è una virtù e non un peccato mortale. Ma dal giorno in cui hanno aperto il locale, la loro vita è diventata un turbine senza fine di emozioni, di pensieri, di persone. Era come aver stappato una bottiglia di vino invecchiato quasi al limite. Tutti volevano provarne un po'. Anche chi fino al giorno prima definiva frocio ogni persona che non corrispondesse al proprio immaginario erotico.

Hassan non sa se questo è il sogno di cui ha colto i segni quella notte. Ma sa che è il segno in cui ha trovato una nuova vita, che non gli fa più desiderare di tornare a Riad.

Ogni tanto basta sporgersi in una vietta in un ex quartiere popolare quasi in centro per scorgere la figura alta e dinoccolata di un nero che si allontana a braccetto con una bella donna, con un trans, con un ragazzino alle prime canne o con un balordo che da dieci anni fa finta di fare i domiciliari.

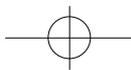
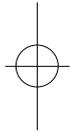
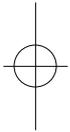
Si scambiano qualcosa in maniera rapida e furtiva, ma gli occhi e le orecchie del nero sembrano sempre

percepire qualcos'altro, e i suoi denti bianchi accompagnano il momento dell'addio con una risata e una pacca sulle spalle.

Nessuno sa dove abiti o da quanto tempo passi le sue giornate per le strade della città, forse neanche lui. Ngemi, dal canto suo, non si ricorda quanti nomi ha cambiato da quando ha deciso che un santo patrono nero, vivo e vegeto, era meglio del ricordo glorioso di mille santi disonesti che la tradizione di questo paese era riuscita a mettere insieme.

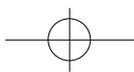
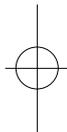
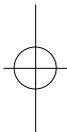
«Be', fra', andiamo in piazzetta e dimmi che ti serve...»

L'ultimo sguardo è per Milano, per il suo cielo, le sue strade, le sue architetture grigie eppure dense di storie e di sogni. Non si sa mai dove ti porteranno, ma certo non si può restare indifferenti agli improvvisi silenzi delle sue notti e alle improvvise folate di luce che ti stordiscono, mentre la mente è vittima di troppi sensi e di troppi cambiamenti. Cambiamenti che alla fine sembrano ricostituire la monocromatica litania dei giorni della settimana. Non si può viverci e non si può vivere senza.



DISCLAIMER

Gli eventi e i personaggi contenuti in questo libro sono il frutto dell'immaginazione dell'autore secondo quella che ci piace definire "reality fiction", ovvero la trasposizione della realtà che ci circonda e in cui viviamo quotidianamente nel reame della nostra fantasia. Tradotto in parole povere: se vi riconoscete in una situazione o in un personaggio, tutto quello che di bello vi trovate attribuitelo alla realtà, tutto quello che invece non vi piace o ritenete offensivo, attribuitelo liberamente alla mente malata dell'autore. Speriamo comunque che il risultato finale vi abbia divertito e fatto riflettere almeno un pochino.



RINGRAZIAMENTI

Prima di tutto devo ringraziare il mio socio in Blackswift, l'armeno anarchico genoano Tankian, senza il quale questo libro non sarebbe mai esistito. Un grazie speciale va poi a Adelina e Guendalina, le mie due oche (pronuncia oh-u-ke) preferite, senza le quali la mia vita sarebbe molto meno divertente; e a mia madre, che mi ha educato al senso delle parole libertà e dignità. Se pensate che mi sia rimbambito, riflettete sul fatto che la mia genitrice, grazie a questo, mi esenterà per almeno dieci anni dal farle un regalo di compleanno.

Se questo libro è quello che è, il merito se lo spartiscono in buona parte anche Sandrone e Andrea, i miei editor, che l'hanno reso molto migliore di quello che era la prima volta che ne ho scritto (andate su <http://blackswift.org> e guardate il primo finale: se vi piace di più, il nuovo finale mainstream è colpa del Gorilla).

Per la versione esoterica della macelleria Rossi & Grassi i credits vanno a Diego "Chen" Minuti, componente del mio storico gruppo di giocatori di ruolo, al quale ho soffiato l'idea. Per il resto i credits vanno a Milano e alle sensazioni con cui ti sa stupire (nel bene e nel male).

Le ultime parole di questa sbrodolata vanno ai progetti a cui partecipo e che rendono la mia esistenza un po' più interessante: la rete di server autogestiti di A/I (<http://www.inventati.org>), che tra l'altro ospita Blackswift (<http://blackswift.org>); il collettivo di Chainworkers (<http://www.chainworkers.org>) e il lavoro inestimabile di produzione politica che svolge; il progetto di Supporto Legale (<https://www.supportolegale.org>) perché la memoria è un ingranaggio collettivo.

Se volete continuare a leggere ogni tanto quello che scriviamo e quello che ci capita, tenete d'occhio il sito <http://blackswift.org>, nonché il mio blog e quello del mio socio: <http://nero.noblogs.org> e <http://beirut.noblogs.org>.

À la prochaine.

